EPOCA

ESCLUSIVO:
La seconda luna di miele di Farah Diba e lo Scià

TUTTO SUL CINCILLÀ
L'ANIMALETTO CHE RENDE MILIONI

Una guida preziosa
LA VOSTRA AUTO DURERÀ IL DOPPIO

96 pagine - 100 lire - Settimanale - 5 Marzo 1961 - Anno XII - Numero 544 - Arnoldo Mondadori Editore

OGNI STAGIONE LANA

Viva, leggera, confortevole
la LANA
permette una totale libertà di movimenti
senza pregiudicare l'eleganza.

Estate
Autunno
Inverno
LANA
Primavera

PROPAGANDA I. W. S.

In qualsiasi circostanza, l'abito non perde la sua linea e il suo stile mantenendo la persona completamente a suo agio. Ancora oggi, la LANA, unica materia vivente, ha il dono dell'eterna giovinezza.

VESTI BENE VESTI LANA

La moda **PRIMAVERA-ESTATE** giungerà gratuitamente a domicilio di tutti coloro che invieranno una cartolina postale con questo talloncino a:
MODA LANA - C.P. 3767 - Milano

Vi prego di inviarmi gratuitamente la pubblicazione che illustra le linee della nuova moda 601
INDIRIZZO _____

Lettere al Direttore

Eichmann

Le memorie di Eichmann pubblicate su *Epoca* sono un documento storico, politico e psicologico di straordinaria importanza. Il commento che vi è stato premesso è quanto mai opportuno. Eichmann si vanta di aver eseguito gli ordini. Che differenza tra questa concezione e quella dei militari italiani, i quali sentivano *il dovere* di sabotare certi ordini inumani che ricevevano, dimostrando così una superiore coscienza etica. Mi consta che un agente di Firenze, incaricato di catturare un dentista ebreo, lo incontrò per strada, lo avvertì del pericolo e gli disse: « In caso di necessità, venga a nascondersi in casa mia ». Che superiorità morale rispetto al tenente colonnello Eichmann. E che differenza fra il nobile re di Danimarca, Cristiano di nome e di fatto, e mons. Tiso, il sacerdote cattolico capo del governo slovacco, che consegnava gli ebrei ai nazisti, tradendo gli insegnamenti divini commessigli! Assai triste che Eichmann non abbia potuto menzionare, accanto al re di Danimarca difensore degli ebrei, anche il re d'Italia e il reggente d'Ungheria. Come epigrafe al racconto di Eichmann potremmo porre queste parole che si leggono in *Genesi*, cap. 9: « E Dio disse: "Chiederò conto della vita dell'uomo alla mano dell'uomo, alla mano di ogni suo fratello". ».

G. Bolaffio, Trieste

In Italia, ammette Eichmann, la caccia agli ebrei fu « un fallimento ». Poi passa ad altro discorso, perché gli brucia soffermarsi su questo scacco, inflittogli negli anni terribili dalla meravigliosa disobbedienza degli italiani disarmati.

Coalizione anti-Mina

Poiché la presente offenderà non pochi Suoi colleghi, premetto che non ho nulla contro il giornalismo come istituzione. Ma vi accuso di crudeltà mentale nei confronti della signorina Anna Maria Mazzini, in arte Mina. C'è stata una vera e propria coalizione di giornalisti per boicottare, detronizzare, annullare la diva da essi stessi costruita, procurandole anche una crisi di sconforto. Il giornalismo, signori, è una missione. La prego perciò di tirare l'orecchio ai Suoi colleghi che hanno detto male di Mina.

N. B., studente, Bari

Nell'orecchio, *mio giovane amico, li ha già puniti Mina. Anticipatamente.*

"Martedì"

Mi scusi se tratto un argomento non tanto « serio » in questa rubrica dedicata a cose sempre importanti. Mio marito leggeva e commentava con me, una di queste sere, l'articolo « La vita di un cane vale più di 800 lire », di Arturo Orvieto, con le graziose e assennate « riflessioni » del cane *Martedì*. Il nostro bambino, Giuliano, di sette anni, ha ascoltato i nostri discorsi e si è appassionato alla storia del cane salvato dalle acque. Non bastò che gli rileggessimo tutto ciò che nell'articolo riguardava la bestiola: voleva sapere di più. Ora, se *Martedì* non è una creatura immaginaria, creata argutamente dall'insigne scrittore, vorremmo sapere...

F. Ratti, Siena

Martedì *è un personaggio reale, signora. Eccolo qui, perché Giuliano possa controllare. Ha due anni, è un bastardo pastore, e giunse in casa dell'avvocato Orvieto attraverso la maestra che lo aveva ricevuto da uno scolaretto. Il marito di quella maestra lavora in una società che ha la sede proprio sopra lo studio di Arturo Orvieto, a Milano, e un giorno lasciò nella portineria del palazzo il cagnolino che la consorte gli aveva affidato. In portineria convennero subito alcune signore grondanti di commozione per la bestiola. Ma quando videro che* Martedì *non era di pura razza e non aveva « classe », se ne andarono deluse. (Esistono a questo mondo certe benefattrici che il povero - uomo o cane - lo vogliono distinto, altrimenti niente.) L'avvocato Orvieto vide le signore, vide il cane, e se lo portò a casa, dove* Martedì *ha preso il posto di una cagnetta scacciata a botte dai suoi padroni e accolta dal nostro collaboratore. Quando essa morì, Arturo Orvieto ne ebbe un vivo dolore, e si propose di non accogliere mai più cani in casa. Poi arrivò* Martedì. *E l'intransigenza se ne andò al primo guaito della bestiola.*

MARTEDI

Santa Teresa

Abbiamo osservato con emozione le bellissime fotografie di Santa Teresa di Lisieux, pubblicate sulla Sua rivista. Vedere quel volto sereno della giovane suora era quasi come dare uno sguardo in Paradiso. La preghiamo ora, signor Direttore, di soddisfare una curiosità. Queste fotografie, che hanno una loro inquadratura quasi da professionista, e che sono così straordinariamente nitide, come mai non erano mai state diffuse prima? Forse ne era vietata la pubblicazione? In ogni modo, se la cosa è possibile senza danni per il segreto professionale, vorremmo sapere in che modo *Epoca* ha potuto pubblicarle.

S. Ratello, Napoli

*Nessun segreto. Il merito della scoperta di quelle meravigliose immagini spetta ad un religioso francese, Padre François de Sainte-Marie, del convento carmelitano di Parigi. Egli sta ora preparando sulla Santa un volume (*Il vero volto di Teresa di Lisieux*), che apparirà prossimamente anche in Italia. Le informazioni che corredavano il nostro servizio fotografico ci sono state procurate invece da Robert Serrou, un noto specialista di problemi religiosi, della rivista francese* Paris-Match.

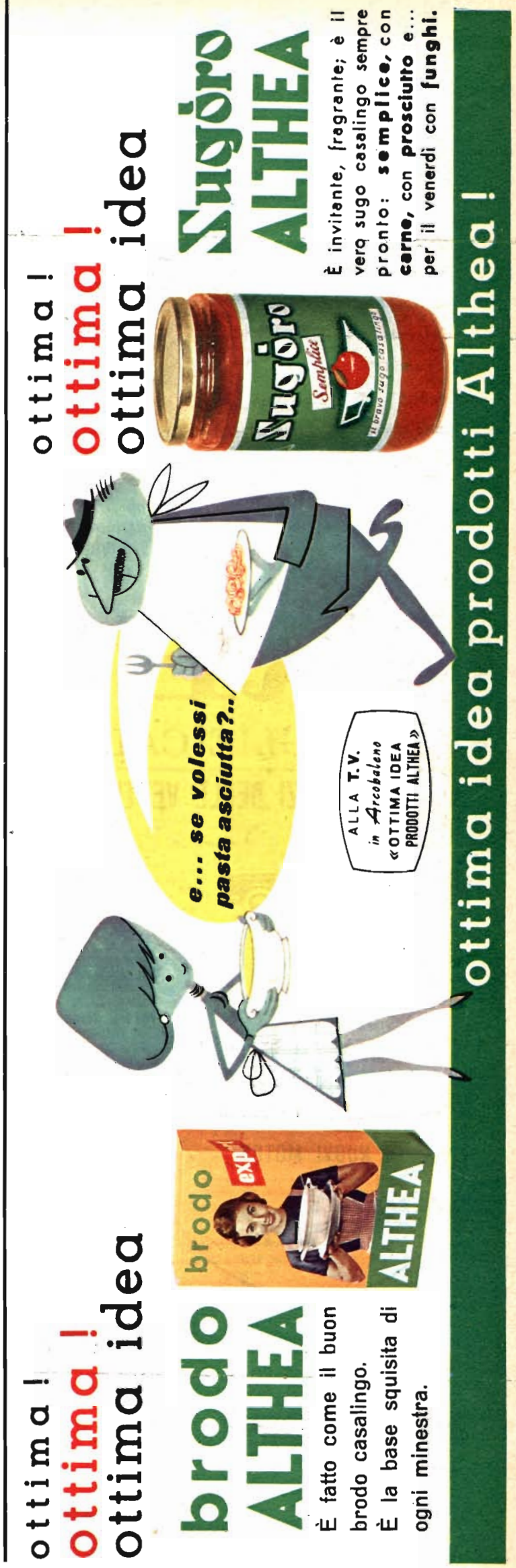
Matrimoni morganatici

Un italiano in viaggio di ricreazione in Jugoslavia, essendomi io offerto di fargli da interprete presso un ufficio postale, mi premiò con l'abbonamento a *Epoca*. Ora, signor Direttore, io scrivo a Lei per porre un quesito. Paola Ruffo e Fabiola de Mora sposarono Alberto e Baldovino del Belgio e, pur non essendo di sangue reale, diventarono ugualmente principessa e regina. Mi sovviene invece che il matrimonio di Francesco Ferdinando, arciduca ereditario d'Austria, con la contessa Sofia Chotek, mise a suo tempo in subbuglio la Corte viennese che considerò la loro unione essenzialmente morganatica, negando alla futura prole, pur legittima di fronte alla legge e alla Chiesa, il diritto di successione. Molte contesse e principesse, non nate sui gradini del trono, diventarono « altezze reali » o « imperiali ». Eugenia de Montijo, poi, divenne imperatrice dei francesi. Come si spiega il veto di Vienna, tanti anni fa, nei confronti del diverso modo di agire della Corte di Bruxelles?

Ing. B. Malessevich
Makarska (Jugoslavia)

Già ai suoi tempi, caro ingegnere, quel veto trovò con-

segue



EPOCA, March 5, 1961 - EPOCA, is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription $ 9,00 a year in USA and Canada. Volume XLII, number 544.

GRECIA GRECIA GRECIA GRECIA

Il paese
dove
per trecento
giorni
l'anno
splende il sole
dall'alba
al tramonto.

Dove potrete
navigare tra miriadi
di isole incantate;
dove costiere rotte
e frastagliate
chiudono
piscine naturali

per nuotare
in un tiepido mare
limpido e tranquillo.

Qui,
dove fu la culla
della civiltà
occidentale,
la storia vi si offre
nelle cose,
nei monumenti,
nella vita stessa.

Il paese
dove il vino
odora di sole,
dove è tradizione
la buona,
semplice cucina
e la gioia di vivere
è la gioia
di ogni giorno!

Per informazioni rivolgetevi
alla vostra Agenzia di Viaggi oppure all'Ente Nazionale Ellenico del Turismo
Via Bissolati 78-80 - Roma

LA
GRECIA
VI ACCOGLIE CALOROSAMENTE

I NUOVI PREZZI DELLE VETTURE SIMCA
IN ITALIA DAL 1-3-61

ETOILE L. 1.025.000

ÉLYSÉE L. 1.100.000

TUTTI I MODELLI
SIMCA
SONO EQUIPAGGIATI CON
I NUOVI MOTORI
Rush (cv. 52) e Rush super (cv. 62)

MONTLHÉRY L. 1.150.000

MONACO L. 1.285.000

CASTEL L. 1.225.000

ARIANE '4' SUPERLUXE L. 1.350.000

AIA SIMCA ITALIA S. p. A.
TORINO - VIA LE CHIUSE 13
100 CONCESSIONARI IN ITALIA
ASSISTENZA ANCHE PRESSO LE FILIALI FIAT

APT

trari lo zar di Russia e l'imperatore tedesco, monarchi non certo amanti degli strappi alle regole dinastiche. Ma il rigore tradizionalista della Corte austriaca, la personale impuntatura di Francesco Giuseppe, e anche l'azione delle molte principesse con figlie da marito, la vinsero sul buon senso, scatenando contro la contessina boema una guerra che continuò fino alla morte dei due coniugi nell'attentato di Serajevo. Anzi, fino al giorno dei funerali. Come Lei sa, la bara di Sofia fu posta su un catafalco più basso di quello del marito, e alle due salme fu negata la sepoltura nella chiesa dei Cappuccini, cimitero degli Absburgo. Un funerale squallido, dal quale furono tenuti lontani i monarchi stranieri che volevano parteciparvi. A questo spettacolo di crudele meschinità reagirono i viennesi, affollando in misura impressionante il percorso del corteo. E cinquanta rappresentanti della più antica aristocrazia austriaca e ungherese, sfidando le ire di Corte, ruppero i cordoni di polizia, entrarono nel corteo e fecero scorta silenziosa alle spoglie di Sofia Chotek e di suo marito fino alla tomba. Già allora questo rigore fu una deplorata eccezione, e non trovò imitatori, poi, in alcuna Corte europea.

"Vorremmo vedere il mare"

Noi siamo gli scolari della scuola elementare di Allegnidis, in provincia di Udine, e vorremmo vedere il mare almeno in fotografia. Le mandiamo una cartolina del nostro Comune, Lauco, perché quelle del nostro piccolo paese non ci sono. Nella cartolina, Allegnidis è lì a sinistra, dove abbiamo fatto la freccia. Noi scolari siamo in tutto otto: due di prima classe, due di quarta e quattro di quinta. La nostra aula è piccola con quattro banchi e la cattedra e le pareti sono vuote. Siccome a noi piace moltissimo il mare che non vediamo mai, Le chiediamo di mandarci qualche fotografia, per poterlo vedere almeno così, e fare molti sogni guardando le pareti della nostra classe con quelle belle grandi fotografie e quell'acqua infinita.

GLI SCOLARI DI ALLEGNIDIS
Comune di Lauco
Provincia di Udine

Vi ho subito spedito le illustrazioni che desiderate, ragazzi. Forse le avete già ricevute, nel vostro paesino contrassegnato dalla freccia. Ed ora statemi a sentire. Io non sono un profeta, e a questo mondo non c'è mai nulla di sicuro. Ma sono pronto a scommettere che non passeranno quindici giorni, e voi, ragazzi, vedrete veramente il mare, e le sue onde verranno a bagnarvi le scarpe sulla sabbia della spiaggia. Vedrete che qualcuno dei Lettori di Epoca, *con una grossa macchina, arriverà un bel giorno ad Allegnidis e caricherà tutti voi, con la maestra. E tutta la scolaresca di Allegnidis partirà in macchina verso il mare, verso quella « cosa » immensa e misteriosa che non cessa mai di affascinare i ragazzi, nell'epoca dei missili come in quella delle prime biciclette, come cento, come mille anni fa. Si avvicinano le vacanze di Pasqua, ed io suggerisco ai Lettori questo dono: regalarvi per un giorno il mare. Ed ora aspetto con voi, pieno di fiducia. Vedrete che qualcuno risponderà all'appello, e per la grande festa vi porterà, tutti insieme, verso il mare vero. O, come dite voi, verso « quell'acqua infinita »...*

ALLEGNIDIS (UDINE)

Libri per un cieco

A tre anni di età, i miei occhi si chiusero per sempre alla luce del bel sole di Dio. Tutto mi sembrò perduto. Ma per il generoso aiuto di tante persone, e soprattutto della RAI, ebbi i mezzi necessari per intraprendere gli studi, che furono coronati dalla laurea in filosofia e dal diploma di perfezionamento nella stessa disciplina. Oggi ho ancora un traguardo davanti a me, dopo aver vinto il buio: l'esame di abilitazione, per poter avere un lavoro, per guadagnarmi un pane nonostante la mia tremenda sventura di cieco. Per sostenere questo esame mi occorrono però molte opere che io debbo leggere. Le mie tragiche condizioni non mi permettono di acquistare queste opere, scritte col sistema in rilievo per ciechi e pubblicate dalla nostra stamperia Braille di Firenze (via Antonio Cecchi). Vorrei che qualcuno, se può, mi aiutasse a comprare quelle opere. Non voglio denaro per me: desidero solo avere quei libri.

AGOSTINO ASTOLFI
Via Lucio Sestio 33
Tel. 700.153 - Roma

Il dottor Astolfi ha ottenuto la sua laurea in filosofia con centodieci su centodieci e ha conseguito il diploma di perfezionamento con settanta voti su settanta, con lode. L'esame di abilitazione non procurerà solamente un lavoro e uno stipendio a lui, cieco: darà anche alla Scuola italiana un educatore esemplare, un modello per i nostri giovani, che hanno tanto bisogno di buoni esempi. Il dottor Astolfi fornirà, a richiesta, i titoli delle opere che gli occorrono. Aiutiamolo, cari Lettori, a salire su una cattedra.

ITALIA DOMANDA

Chiunque, tramite ITALIA DOMANDA, può interpellare su qualsiasi argomento personalità italiane o straniere. Preghiamo i lettori di non esporre casi legali, tributari o sanitari strettamente personali. Coloro che ci scrivono sono tenuti a segnare indirizzo e generalità precisi, anche se per le risposte pubbliche preferiscono rimanere in incognito. Il nostro indirizzo è: Via Bianca di Savoia 20, Milano.

L'AVVOCATO SA O NON SA SE IL CLIENTE È COLPEVOLE?

Quando inizia un processo, l'avvocato difensore conosce normalmente la reale situazione del cliente? Ha cioè ottenuto dall'imputato la confessione del delitto commesso, per meglio organizzare il piano di difesa? E nel caso appunto che l'avvocato sia stato messo al corrente del delitto in realtà commesso, e su cui il Tribunale ha labili prove, come giustifica il suo sforzo per portare all'assoluzione un imputato cui la giustizia imporrebbe, invece, la condanna? (T. Randoni, Perugia)

La mia modesta esperienza professionale mi suggerisce che difficilmente l'autore di un delitto si confessa, o si confessa completamente con il difensore. Lo induce dapprima a mentire lo spirito di conservazione. Poi perfeziona, con molti particolari, la sua menzogna, finisce quasi col crederci. Nel patrono spesso il senso critico è attenuato, in tutto o in parte, dalla passione del difensore. L'avvocato finisce con lo sposare la causa che gli è affidata. Del resto è ben raro il caso in cui un imputato non meriti di essere difeso, non foss'altro al fine di graduare, secondo giustizia, la sua responsabilità.

Sembra un paradosso, ma si può concludere che gli avvocati, anche quando si battono per tesi non vere, non mentono. Gli avvocati non tradiscono i princìpi morali ai quali, a mio avviso, e del resto ad avviso anche di molti altri, l'eloquenza deve obbedire, quando sostengono ciò che in buona fede ritengono la verità.

Di questa mia opinione offro la controprova. Il Tribunale assolve e la Corte condanna. O, viceversa, il Tribunale condanna e la Corte assolve. Si potrà, per questo, affermare che i giudici del Tribunale o i consiglieri della Corte hanno tradito la verità? No. Gli uni e gli altri hanno consacrato, nelle loro opposte sentenze, ciò che in buona fede ritenevano la verità. La possibilità di sbagliare in buona fede che si riconosce ai magistrati, i quali sono al di sopra della mischia che oppone accusa e difesa, non si può negare agli avvocati i quali, nella mischia, hanno il dovere di gettarsi, mettendo al servizio della causa che difendono la loro esperienza, la loro abilità, il loro sapere, il loro stesso prestigio.

Arturo Orvieto
Avvocato

Quando s'inizia l'istruttoria e l'avvocato parla per la prima volta con l'imputato, il difensore non ha che una missione: infondere fiducia a chi deve far la storia del delitto, perché sia sicuro di non essere giudicato, ma soltanto compreso.

Il difensore può darsi che conosca «la reale situazione del cliente», ma non deve mai mostrare di sapere, deve solo ascoltare e - quel che è più difficile - saper ascoltare. L'accusato non deve aver vincoli al suo pensiero, deve confidarsi senza che nessuno lo solleciti e senza che il difensore, con lo sguardo o con la parola o con un gesto, gli dica: «Non ci credo», oppure: «Dubito che questa sia la verità».

Il cliente deve capire che può parlare al difensore senza limitazioni, perché è accanto a lui, divide la sua pena e forse è l'unico che gli voglia bene, l'unico a non mettersi la sciarpa del giudice, l'unico a non indurlo a dire ciò che non vuole.

Può darsi allora che il cliente fornisca prove contro se stesso, che non sono ancora sorte nel processo, e può darsi che confessi di aver perpetrato il delitto. Il difensore, anche in tale caso, se nel processo mancano le prove della colpevolezza, non potrà mai e non dovrà mai considerare come prova quanto deriva dall'imputato.

Le ragioni sono tante, ma l'essenziale è questa: non è raro che il difensore sappia per certo che l'imputato non ha commesso il fatto, e tuttavia non può introdurre in giudizio la prova dell'innocenza, né, se egli grida, si dispera, vi è un giudice disposto a sostituire le prove della colpevolezza con quella che deriva dall'avvocato, perché le armi del Diritto sono le prove nel processo: così, quando al difensore l'accusato confessa il peccato, egli non può, non deve considerarla prova. È il difensore, per primo, che non deve considerare *prova* la confessione che deriva dal cliente: sono tante le ragioni per cui un imputato può dire, persino al difensore: «Sono stato io...», senza che perciò sia vero.

Il figlio che vuol salvare il padre e viceversa, l'uomo che crede di aver ucciso la moglie perché pensa di aver versato in un bicchiere il veleno, ed invece ha versato un liquido innocuo e la moglie si è suicidata avvelenandosi con la stricnina: possono essere tante le coincidenze della vita per cui la confessione, la più analitica, la più minuziosa, non può e non deve bastare al difensore per dire: «Condannate, o signori, sono certo della sua colpevolezza». No: come la prova nel processo *spesso* chiude in un ergastolo un *innocente*, quello che tale appare al difensore, così quello che ha confessato al difensore deve essere giudicato, come il primo, con le *prove del processo*.

Eppoi, quando un uomo confessa, più che mai questa sua dichiarazione deve essere controllata. Intendiamoci: è raro che un uomo *confessi* all'avvocato e non al giudice, ma non esiste del pari un avvocato che ritenga il suo difeso colpevole e chieda al giudice l'assoluzione. Quando dovesse accadere che una confessione di colpevolezza sia resa all'avvocato e non al giudice, l'avvocato ha il dovere di controllare il *motivo* della confessione e, se non trova la rispondenza delle *prove nel processo*, deve egli chiedere l'assoluzione perché, talvolta, ci si può addossare la pena, il calvario del carcere per salvare chi può essere caro più della stessa libertà.

Giacomo Primo Augenti
Libero Docente di Diritto Processuale Penale all'Università di Roma

Non sempre l'avvocato difensore conosce la reale situazione del suo cliente; qualche volta la intuisce, e qualche altra la può ignorare del tutto; non è poi tanto infrequente il caso che il difensore non sappia, in sua coscienza, se il suo cliente sia innocente o colpevole. Ma supponiamo che il difensore abbia raggiunto la certezza morale della colpevolezza dell'imputato: può difenderlo?

Difenderlo può, anzi deve, anche in questo caso. La funzione della difesa nel processo è una funzione sociale ineliminabile. E nel nostro ordinamento giuridico non c'è nessun cittadino, fosse anche il peggiore dei delinquenti, che non abbia il suo sacro diritto ad essere difeso. Tuttavia, quando il difensore avesse la certezza morale della colpevolezza del suo cliente, sembrerebbe che egli, mentre può chiedere attenuazioni di pena, benefici e clemenza, o trattare questioni di diritto, non possa in sua coscienza sostenere la innocenza dello stesso ed operare con i mezzi legali a sua disposizione per indurre l'organo giudicante al proscioglimento.

Intendiamoci: è puramente una questione di coscienza. Non è una questione di liceità giuridica. In tutti i casi in cui il difensore non ha la certezza morale (aggiungerei *assoluta*) della colpevolezza, egli può in sua coscienza sostenere l'innocenza.

Io credo che codesta certezza morale assoluta il difensore non l'abbia quasi mai; di più, sono fermamente convinto che egli non debba porsi tale questione. Il suo mandato non è di giudicare. Il cittadino non deve affrontare due giudizi: quello preliminare del suo difensore (se sei innocente ti assisto, se sei colpevole no) e poi quello del giudice.

Una fase del processo Fenaroli. In basso, seduti ai loro banchi, gli avvocati che difendono i tre imputati.

Il mandato, la funzione del difensore è quella di contrapporre, sul terreno delle prove, una interpretazione dei fatti ad un'altra che viene offerta dall'accusa; da questa contrapposizione dialettica emergerà la versione che il giudice sceglierà perché gli sembra quella vera; e questa diventerà *verità* per il diritto. Tale verità *legale* che si forma con il giudicato non è, si badi bene, una verità costituita di certezze morali, ma piuttosto fondata su certezze di prova. È giusto che sia così ed è una garanzia per tutti. Guai se ci dovessimo affidare alle certezze morali, fuori del sicuro terreno delle prove.

Il difensore sia dunque libero di collaborare in tale modo, con la sua intelligenza e con la sua preparazione culturale, all'esercizio del potere più grave che lo Stato ha, quello di amministrare giustizia. Non si limiti la libertà del difensore domandandogli un giudizio, invece che una difesa. Se così si facesse, si finirebbe per sopprimere addirittura il processo, e si andrebbe incontro ad una giustizia che non tollera né suggerimenti né controlli, che accetta soltanto una assurda uniformità di opinioni poiché rifugge dalla reale e feconda disparità dei giudizi; sarebbe una giustizia comoda, spaventosa e pericolosa quanto peggio non si potrebbe immaginare: una giustizia impossibile.

Alberto Dall'Ora
Incaricato di Procedura Penale all'Università di Milano

la qualità
eccelsa
preferita
in tutto
il mondo

SIGLA 9

COGNAC
HENNESSY

Esclusività per l'Italia: Gancia S.p.A.

Una valanga di neve precipita da un monte. In certi casi le valanghe possono essere determinate da piccoli rumori.

ANCHE LA VOCE UMANA PUÒ PROVOCARE LE VALANGHE

È vero che in montagna anche un piccolo rumore, come ad esempio la voce umana, può provocare una valanga di neve? Come è possibile? (R. Guidi, Matera)

Le valanghe costituiscono uno dei maggiori pericoli dell'alta e media montagna, durante le stagioni invernale e primaverile; e poiché il tema, in relazione alle recenti disgrazie segnalate sulle Alpi in queste settimane, è oltre tutto di attualità, vorrei poter qui approfittare della domanda del lettore per dare anche qualche utile consiglio. È vero che i rumori possono provocare valanghe; e l'osservazione del signor Guidi vale, nel campo alpinistico, anche per la caduta di sassi, specie nei canaloni, e per la caduta di seracchi e cornici. Gli alpinisti, quelli che hanno ricca esperienza, lo sanno e, quando intuiscono tali pericoli, evitano di gridare e procedono in silenzio.

Naturalmente, perché la voce umana possa provocare una valanga, vi deve essere il concorso di altri fattori interni ed esterni, quali possono essere il vento, la quantità e il peso della neve, lo spessore dell'innevamento, il grado di assestamento e di ancoramento della neve, la conformazione del terreno, la presenza e la qualità della vegetazione e, non ultimo, la temperatura. Sono questi tutti elementi dei quali l'alpinista, se dotato di acuto ed attento spirito di osservazione, tiene conto nella valutazione del pericolo; tuttavia - è bene dirlo - la teoria conta per il venti per cento, ed il cosiddetto «buon fiuto» per il rimanente.

Ritornando all'affermazione che la voce umana può provocare una valanga, voglio dire che la causa è la stessa per la quale il rumore, provocato dal passaggio di un camion, scuote le finestre, o per la quale lo scoppio di una bomba spezza i vetri delle finestre chiuse (in tempo di guerra si raccomandava di tenere aperti i vetri delle finestre), o per la quale nel secolo scorso - almeno così si racconta - la potenza della voce di Tamagno, in una memorabile serata al Teatro alla Scala, ha provocato la caduta di alcune gocce del lampadario al centro della sala.

Il meccanismo, spiegato in termini non scientifici, è questo: i rumori, e quindi anche la voce umana, producono vibrazioni violente che generano ampie onde nell'aria e, siccome l'aria ha peso e consistenza come qualsiasi altra sostanza, così un'ondata d'aria può spezzare i vetri di una finestra come, nel caso nostro, può rompere l'equilibrio della massa della neve e provocare appunto una valanga.

Questo spiega perché si raccomanda agli alpinisti sciatori di non avventurarsi in zone presumibilmente pericolose durante e dopo nuove precipitazioni; di evitare di fare tracce a zig zag, ma di salire e scendere in linea retta per la massima pendenza; di attraversare i pendii pericolosi di preferenza stando il più in alto possibile (perché la neve pericolosa è, come ognuno intende, quella che si trova al di sopra degli sciatori); di togliere eventualmente gli sci e procedere a piedi, di evitare cadute ed arresti bruschi con gli sci, di tener conto dei fattori interni ed esterni prima accennati, e infine di percorrere in silenzio i tratti in cui si possa intuire il pericolo di valanghe.

Aldo Quaranta
Direttore Generale del Club Alpino Italiano

LE NOSTRE CASE NASCERANNO SOTTO LE TENDE DI NYLON

Ho letto che in Germania sarà tentato l'esperimento di costruire alcune case sotto una immensa tenda di nylon gonfiata con aria calda. A che cosa serve un simile sistema? (R. Lay, Roma)

La «cupola» in questione serve solo per la durata della costruzione della casa. Il suo scopo è ovvio: rendere possibile la costruzione anche nel pieno di un inverno estremamente rigido.

Chi scrive ha avuto recentemente occasione di vedere una analoga «curiosità» alla mostra *Plein Air* di Parigi. Si trattava di una tenda in tessuto impermeabile a forma di calotta sferica, formante un sol pezzo col pavimento circolare e che, invece di essere sorretta da una struttura qualsiasi di sostegni smontabili, lo era dalla continua immissione di aria esterna fornita da un ventilatore. Nell'interno la pressione era mantenuta costante e di poco superiore all'esterno, quanto bastava per tener gonfia e tesa la cupola. Tende di questo genere pare che trovino impiego anche come «baracche di cantiere». Nella tenda vista a Parigi vi era un ingresso a doppia porta per impedire la fuga dell'aria.

Luigi Claudio Olivieri
Architetto

MAGLIE "DI RISERVA" PER LE SQUADRE DI CALCIO

Ho visto che alcune squadre di calcio usano maglie bianche con una striscia diagonale colorata. È una nuova moda o ciò è dettato semplicemente da ragioni pratiche? (R. Milesi, Salerno)

Le divise delle squadre di calcio non seguono la moda. Ogni società rispetta generalmente i colori tradizionali. Quando però due squadre dagli stessi colori disputano un incontro, quella che gioca sul proprio campo, per una questione di funzionalità, cambia maglia. Da qualche tempo v'è chi adotta, in questi casi, la maglia bianca con strisce diagonali (dei colori sociali), che si richiama a quella vestita dai giocatori del *River Plate* che incontrarono in Italia il *Torino-Simbolo* a beneficio dei caduti di Superga, nel maggio del 1949. Da allora, infatti, qualche società adotta questo tipo di maglia.

Franco Mentana
Giornalista sportivo

Tipi di *dandies* del secolo scorso. I *dandies* erano persone raffinate ed elegantissime, non prive di eccentricità.

"PLAY-BOY" È IL NIPOTE CORROTTO DEL "DANDY" OTTOCENTESCO

Che cosa significa esattamente la parola « Play-boy », che compare tanto frequentemente nelle cronache mondane? (R. Sterzi, Modena)

Ugo Ojetti diceva « che la vita e la morte di una parola corrispondono anche alla vita e alla morte di un tipo ». Quante infatti sono le parole moderne legate alla effimera esistenza di un « tipo »! Il costume ed il malcostume impongono, soprattutto oggi, largo e pieno uso delle parole straniere, in obbedienza alla variata e « *caleidoscopica* apparenza » dell'umano spettacolo.

Play-boy, al lume di un significato più morale che filologico, serve ad identificare il giovanotto che conduce soltanto vita brillante; o che la vuol condurre per forza, anche se non ha una lira in saccoccia; e che raccoglie successo presso le donne del dolcificato ambiente mondano. C'è, in questo tipo, un pizzico di « dandysmo » corretto e di « alfonsismo ». Quest'ultimo termine, come è noto, nacque da *Alphonse*, voce di gergo francese, sinonimo di *souteneur*: uomo che vive alle spalle di una donna (la voga del nome *Alphonse* fu data da una commedia di Alessandro Dumas figlio). Più tardi (e lo annota Panzini), il significato di questa voce si trasferì nella parola romanesca « magnaccia », che dice tutto, sia pure grevemente.

Oggi *play-boy* indica il giovanotto ricchissimo o poverissimo, fannullone e vacuo, che corre appresso alle piacevolezze della vita mondana. È una parola che sembra sia nata negli Stati Uniti, attorno al 1938, e che ha avuto persino l'onore di essere elencata e commentata nell'*Oxford Dictionary*. A Roma, oramai divenuta, purtroppo, come un grande schermo panoramico dove si proietta lo spettacolo della più rumorosa mondanità cinematografica, *play-boy* designa per lo più il giovane avido di pubblicità, collezionista di mogli e fidanzate, accompagnatore fotografatissimo di dive. Quando il *play-boy* è un poveraccio imita in fondo, aggiornandolo, il repertorio dello scalcinato « gagà » del 1935. È un personaggio che può ispirare compassione, che può far sorridere e che può dare fastidio. Certo è che la sua « maschera » ed il suo disinvolto « gigionismo » denunciano cose e fatti contrari al « *galateo* » del buon gusto, e, soprattutto, contrari all'amara realtà dell'esistenza di chi lavora faticosamente, da persona per bene.

Fabrizio Sarazani
Scrittore

VECCHI E BAMBINI: UNA DIETA QUASI SIMILE

Certe diete consigliate ai vecchi sono simili a quelle indicate per i bambini. Forse che nel fisico, durante l'infanzia e la senilità, si determinano situazioni analoghe? (R. Rienzi, Prato)

C'è qualche somiglianza apparente, perché sia i vecchi sia i bambini hanno limitazioni nelle possibilità digestive (masticazione, digestione, assorbimento), mentre profonde sono le differenze metaboliche dei due organismi e del loro reale fabbisogno. Infatti il bimbo, per le necessità di accrescimento e per la maggiore energia spesa, ha in effetti bisogno - in proporzione al peso - di una maggiore quantità di cibo rispetto al vecchio.

Enrico Greppi
Presidente della Società Italiana di Geriatria e Gerontologia - Firenze

DA NOI È DIFFICILE CAMBIARE RESIDENZA

Quali sono le limitazioni e gli ostacoli burocratici che rendono difficile il cambiamento di residenza in Italia? È vero che la Corte Costituzionale si è occupata dell'argomento? (R. Koenig, Bolzano)

La legge 6 luglio 1939 n. 1092 stabilisce le seguenti limitazioni al movimento dei cittadini sul territorio nazionale:

A norma dell'art. 1 è vietato trasferire la residenza nei Comuni con popolazione superiore ai 25.000 abitanti o di notevole importanza industriale per tutti quei cittadini che non possono dimostrare di avere ivi già ottenuto una proficua occupazione o di essere comunque forniti di mezzi di sussistenza.

Inoltre, con gli articoli 2 e 3 è prevista la necessità dell'autorizzazione del competente organo amministrativo anche per quei lavoratori nei cui riguardi sia stata avanzata richiesta da parte dei datori di lavoro.

Infine, il sistema coercitivo disposto dalla legge è completato dalla previsione del « rimpatrio obbligatorio » degli immigrati temporanei, entro trenta giorni dalla cessazione del lavoro, e dal divieto per i lavoratori agricoli, che « abbandonino senza giustificato motivo la terra cui sono adibiti », di ottenere l'iscrizione presso qualsiasi ufficio di collocamento per una diversa categoria.

I vincoli sanciti come sopra alla libertà del cittadino hanno dato origine a talune controversie davanti all'autorità giudiziaria, sia in sede penale che in sede civile. In occasione dei relativi giudizi, la Corte è stata investita della questione di legittimità costituzionale della citata legge in relazione a taluni dei principi di libertà sanciti dalla Costituzione, ed in particolare al principio di libertà di soggiorno previsto dall'art. 16 della Costituzione stessa.

La causa è stata celebrata il 1° febbraio. Il Collegio ha dedicato all'esame dell'importante questione numerose riunioni in Camera di Consiglio, ma non si conosce ancora la decisione. Recentemente anche il Parlamento si è occupato della legge 1092 del 1939 ed ha approvato una nuova disciplina della materia.

Mario Bimonte
Addetto Stampa del Presidente della Corte Costituzionale

BREVI E SU CARTOLINA

Consigliamo i lettori di astenersi, se è possibile, da ogni prologo di prammatica, scrivendo in bella calligrafia, meglio se a macchina e su cartolina, soltanto la domanda cui desiderano avere risposta.

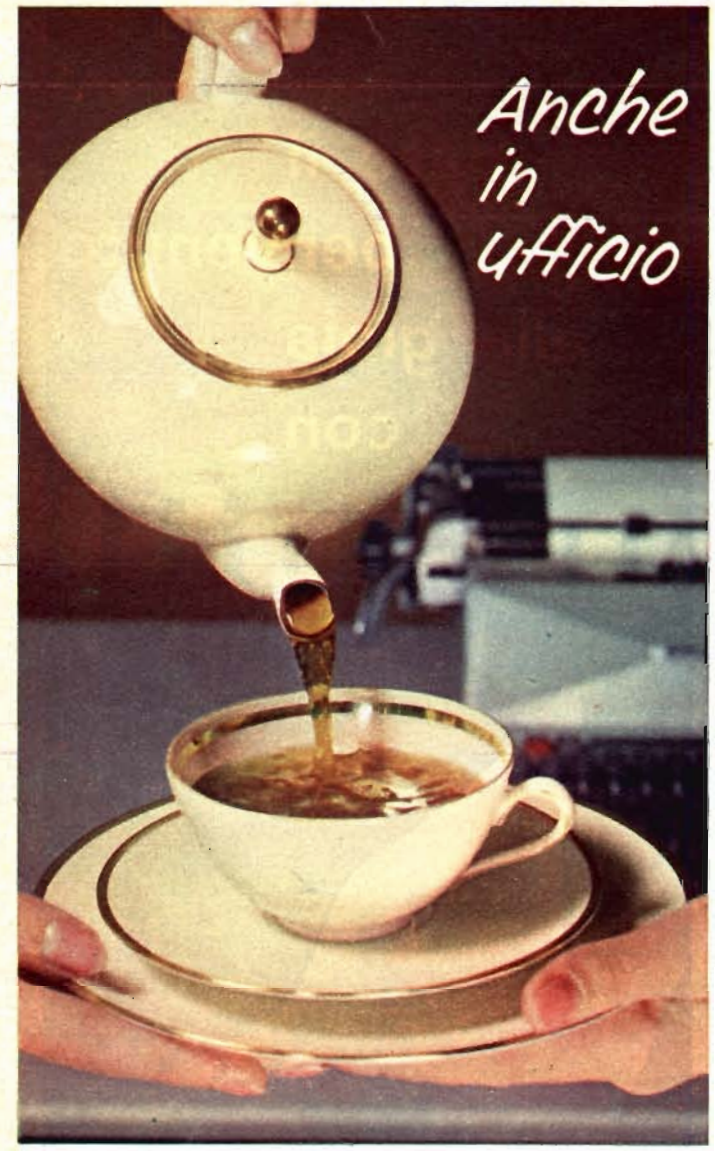
date il benvenuto alla gioia con

perofil

perofil

IL FAZZOLETTO DI COTONE EGIZIANO MERAVIGLIOSO

PEROLARI - BERGAMO



è il momento buono
per il buon TÈ ATI!

Sì, in ufficio come in qualsiasi occasione, durante la vostra lunga giornata, sentite il desiderio di una breve sosta?
Una tazza di buon TÈ ATI vi farà sentire subito meglio... benissimo!
TÈ ATI è fragrante, è delizioso! È sempre "Nuovo Raccolto". Infatti è composto di una miscela di qualità tutte pregiate, e ciascuna qualità **viene raccolta nel suo periodo migliore.** Perciò ad ogni tazza di ATI si ripeterà anche per voi l'antichissimo miracolo del tè: nervi distesi, energie rinnovate.

C'è un solo modo per preparare un buon tè
CON LE 4 REGOLE D'ORO!

1 – riscaldate la teiera con un po' d'acqua
2 – scolatela, metteteci il TÈ ATI "nuovo raccolto" (un cucchiaino per tazza più uno per la teiera)
3 – versateci su l'acqua appena spicca il bollore
4 – lasciate le foglioline di tè in infusione almeno 4 minuti.

Esigete il
TÈ ATI
nei caratteristici pacchetti rossi
NUOVO RACCOLTO

UN ALTRO ECCELLENTE PRODOTTO DISTRIBUITO DALLA PILETTI S.P.A. – MILANO

COL "QUATTORDICI" AL TOTOCALCIO POTREMO VINCERE PIÙ MILIONI

	1955-56	1956-57	1957-58	1958-59	1959-60	1960-61
1	5.234.665	10.743.287	19.160.265	60.044	4.226	2.051.279
2	956.589	3.733.888	13.472.501	282.548	105.923	2.556.459
3	11.678.747	4.754.131	936.458	16.806.006	44.233.448	389.623
4	4.359.338	30.590.290	5.746.472	66.456	14.471.825	129.878
5	1.844.170	20.992.106	54.062	17.492.156	33.517.865	7.512.450
6	2.402.007	25.918.650	18.035.964	5.525.483	1.128.244	3.347.460
7	61.789.140	13.643.593	185.835	969.618	671.575	37.261.179
8	24.926.750	18.232.349	239.380	11.499.610	1.044.062	281.184
9	24.849.442	4.773.983	905.662	4.774.488	309.479	671.932
10	288.821	5.178.159	64.688	406.371	2.271.964	131.605
11	3.802.398	6.773.884	233.215.422	4.256.618	4.791.817	116.120
12	13.667.620	14.482.912	42.065.106	334.653	2.078.941	105.313
13	9.888	3.233.659	389.577	37.011.856	14.951.341	1.437.276
14	73.037.500	529.358	28.192.524	5.270.871	10.031.225	3.002.270
15	487.924	49.884.446	253.113	6.118.079	17.137.386	3.636.997
16	23.680.676	6.619.864	791.418	5.880.126	173.478.679	381.993
17	3.336.343	18.027.667	10.605.472	1.413.365	429.146	887.922
18	1.041.773	30.205.834	16.424.907	7.377.881	2.900	3.478.000

La tabella indica la quota vinta dai tredicisti nelle prime 18 partite di campionato a partire dalla stagione 1955-56. Si noti come nell'ultima stagione (1960-61) le vincite siano molto basse.

Col prossimo anno, è stato detto, il Totocalcio porterà a quattordici le partite da pronosticare. Quali sono le ragioni di questo aumento? E di quanto cresceranno le difficoltà dei pronostici? (T. Gidan, Roma)

Effettivamente gli organi tecnici del servizio Totocalcio hanno da tempo impostato lo studio per elevare da tredici a quattordici i quesiti della scheda. L'adozione di un tale provvedimento non è infatti decisione da prendere senza un preventivo, ponderato ed accuratissimo studio e richiede un'oculata preparazione di tutti i servizi dell'organizzazione, soprattutto se, contemporaneamente all'aumento dei quesiti della scheda, verrà introdotto il pagamento delle vincite anche ad una terza categoria.

I motivi che hanno determinato la presa in considerazione di tale innovazione possono riassumersi nella seguente causa: notevole, costante appiattimento delle quote, con conseguente diminuito interesse dei giocatori a partecipare al concorso, data la persistente assenza di quote ultramilionarie, quali erano quelle che il Totocalcio aveva elargito nel primo anno di vita e che erano valse ad assicurare fama internazionale al concorso pronostici italiano.

Dal diminuito interesse dei giocatori alla contrazione del monte premi, il passo è breve ed effettivamente il Totocalcio ha dovuto registrare quest'anno una flessione negli incassi, flessione che, se è trascurabile nei suoi aspetti attuali, potrebbe invece divenire apprezzabilissima qualora non ne venissero individuate le cause e qualora il fenomeno dovesse accentuarsi nei prossimi anni.

Nella tabella in alto vengono riportate le quote di prima categoria pagate nei primi 18 concorsi delle ultime sei stagioni. È evidente come l'appiattimento delle quote abbia raggiunto un indice degno di considerazione particolarmente nel campionato in corso, ove - sempre nelle prime 18 giornate - si sono registrati soltanto due concorsi con pagamento di quote superiori ai 5 milioni, mentre tale limite era stato raggiunto otto volte nel campionato 1955-56, ben tredici volte nel 1956-57, nove volte nel 1957-58, pure nove volte nel 1958-59 e sette volte nel 1959-60.

I motivi che hanno determinato l'abbassamento delle quote, sia in senso assoluto che in senso statistico, possono riassumersi nei seguenti fattori:

a) pressoché costante regolarità dei risultati, con mancanza di clamorose sorprese;

b) affinamento della tecnica sistemistica con l'elaborazione di formule ad alto rendimento, per cui raramente la singola sorpresa viene a sfuggire alle maglie di ben studiati sistemi;

c) diffondersi di società sistemistiche con l'impiego di ragguardevoli capitali;

d) leggera flessione negli incassi, dovuta ai motivi già esposti (diminuito interesse per il mancato pagamento di quote allettanti);

e) contrazione del monte premi, dovuta all'applicazione delle modifiche in materia di imposta unica sui giochi di abilità e sui concorsi pronostici (legge 27 maggio 1959 n. 358). In virtù di tale legge l'imposta unica applicata sugli incassi derivanti dalle scommesse al Totocalcio è stata elevata del 10%. Calcolando infatti un incasso lordo settimanale di 1 miliardo, l'imposta, che prima della citata legge era di circa il 29,50%, è stata elevata al 40%: il che, tradotto in moneta contante, significa una trattenuta settimanale da parte dello Stato - sempre con riferimento ad un incasso di 1 miliardo - di circa 400 milioni, con un aumento approssimativo di ben 100 milioni su quella che era l'imposta applicata prima della legge del 1959. È evidente che una trattenuta così considerevole debba far sentire i suoi effetti negativi nella ripartizione del monte premi e quindi nella suddivisione delle vincite.

Stando così le cose, appare indispensabile tentare di vivificare le quote pagate, soprattutto per le vincite di prima categoria, onde restituire al Totocalcio quella funzione allettante per le vincite favolose elargite, anche se difficili a conseguire.

L'introduzione del quattordicesimo quesito non sarà certo il toccasana capace di far tornare di colpo le quote del Totocalcio alle cifre con sei zeri, ma è evidente che l'aggiunta di un nuovo quesito opererà una selezione, con effetti benefici sulle quote che percepiranno i vincenti di prima categoria con punti 14.

Dal punto di vista matematico, le difficoltà dei pronosticatori, con l'introduzione del 14, verranno triplicate, perché dalle attuali 1.594.323 combinazioni si salirà a 4.782.969 combinazioni, quante sono appunto le colonne del sistema integrale di 14 triple. Per contro, le possibilità di fare 13 (che verrà declassato a rango vincente di seconda categoria) saranno di molto facilitate, perché il giocatore non avrà soltanto un'unica possibilità di fare 13, come attualmente, bensì disporrà di 28 possibilità a lui favorevoli di conseguire tale punteggio.

Infine - e questa sarà certamente una notizia che renderà soddisfatti molti giocatori - con l'adozione del quattordicesimo quesito verrà introdotta la terza categoria di vincenti, cioè il Totocalcio pagherà anche le colonne vincenti con punti 12. Avremo quindi, dal prossimo campionato, tre categorie di vincenti: punti 14, 13 e 12. E fare 12 su quattordici, non dovrebbe essere impresa troppo ardua se si considera che nel sistema integrale di 14 triple, oltre alla colonna con punti 14 ed alle 28 colonne con punti 13, figurano ben 364 colonne con punti 12.

P. Lander
del Centro Studi Sistemistici

un'atmosfera di simpatia
1820
VECCHIA ROMAGNA
BUTON
182
BRANDY
RISERVA
BUTON
PURO DISTILLATO DI VINO INVECCHIATO NATURALMENTE
PRODOTTO E IMBOTTIGLIATO DA GIO. BUTON & C. S.P.A.
NELLO STABILIMENTO DI BOLOGNA
Come? Ma è semplicissimo,
c'è un'unica maniera . . . .
VECCHIA ROMAGNA
Etichetta nera
Il brandy che crea un'atmosfera

IL PROTOTIPO della Fiat 1300, in collaudo. La nuova vettura sta rispondendo ottimamente *alle prove*. Il motore, a quattro cilindri, raggiungerebbe una velocità effettiva di 130 chilometri orari. Pare che le ruote anteriori verranno dotate di freni a disco.

LA "1300"

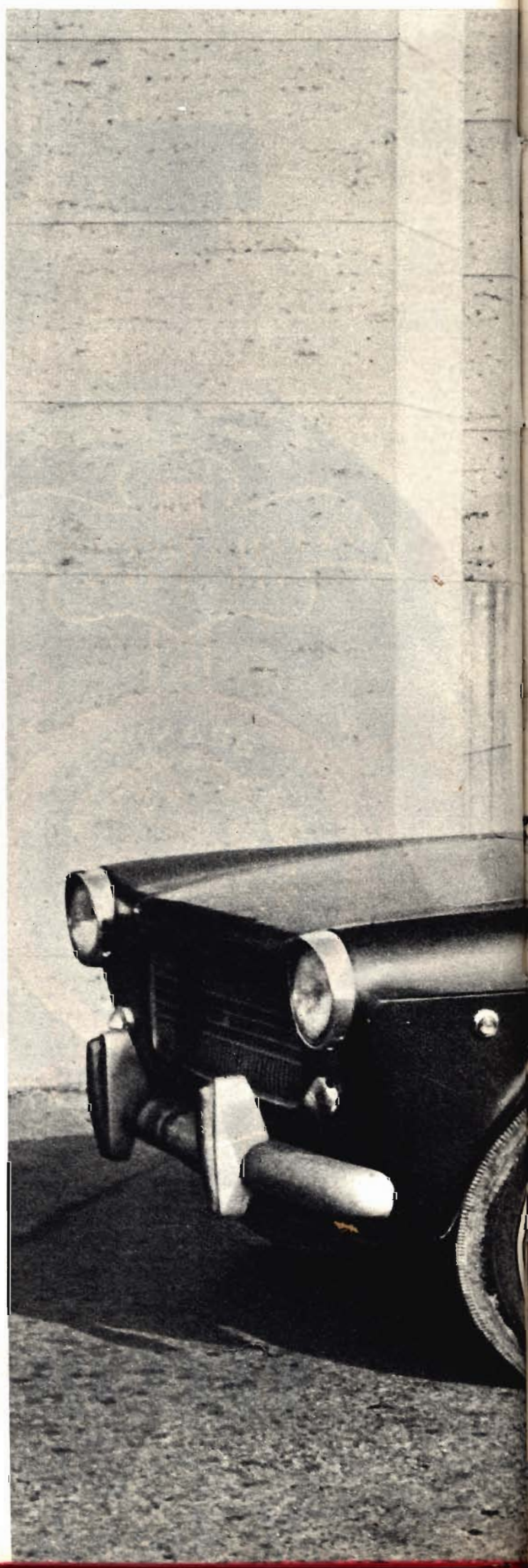
pronta fra tre mesi

Torino, marzo

La vettura più attesa dell'anno, la Fiat 1300, uscirà alla fine di maggio. Se tuttavia non dovessero trovare una tempestiva soluzione alcuni problemi tecnici ed economici che i costruttori si sono trovati di fronte nell'attuale fase di collaudo, la 1300 resterà ancora nel mistero per un mese o due.

Il motore della 1300 avrà due versioni. Nella prima, la cilindrata totale sarà di poco inferiore ai 1300 cc. Nella seconda arriverà ai 1500. Con questi due nuovi motori la Fiat completa una gamma di cilindrate così vasta da disorientare anche la sua vastissima clientela: e soprattutto da preoccupare, con ragione, coloro che debbono dare all'immensa azienda un sempre più conveniente indirizzo eco-

LA LINEA della 1300 avrà come base quella della 1800, con variazioni che si richiamano alle caratteristiche della *Corvair* Chevrolet. Il cofano, ad esempio, accoglierebbe quattro fari anteriori, come nel disegno. I sedili anteriori saranno divisi e ribaltabili.



segue

nomico. Questo indirizzo ha avuto una precisa conseguenza sul piano tecnico. Già da tempo, infatti, la Fiat cerca di aumentare il numero dei pezzi intercambiabili: di unificare cioè, per quanto possibile, la sua produzione, in modo che lo stesso pezzo risponda ugualmente allo scopo in modelli diversi. Nel caso della 1300 si avrà addirittura un motore completo, quello della 1800, alla base del motore nuovo. E analogamente, per la versione 1500, si avrà quello della 2100.

Entrambi questi motori sono a sei cilindri: le rispettive riduzioni saranno invece a quattro cilindri, con un primo risultato notevole, quello di arrivare alla « superquadratura » del motore. Che cos'è un motore « quadrato » o « superquadrato »? Questi termini, che sembrano così difficili, indicano una condizione molto semplice. Tutti sanno che nel motore a scoppio esistono i cilindri, dove la benzina, esplodendo, spinge i pistoni che fanno girare l'albero di trasmissione e le ruote. I cilindri hanno un certo diametro: per dirla in termini militari, un calibro, o, per usare un termine tecnico, un alesaggio. Hanno pure un'altezza, chiamata «corsa», appunto perché lungo questa altezza può correre, ritmicamente su e giù, il pistone. Un motore si dice « quadrato » quando l'altezza del cilindro, cioè la corsa, è uguale alla larghezza del cilindro stesso, cioè all'alesaggio. Se il cilindro è più largo che alto, se cioè la corsa è inferiore all'alesaggio, il motore è « superquadrato ». I larghi pistoni percorrono, velocissimi, uno spazio brevissimo con una apprezzabile quantità di vantaggi, soprattutto evidenti nei tempi di ripresa: non per nulla le automobili da corsa montano, quasi tutte, motori superquadrati. La Fiat, specie negli ultimi tempi, ha portato i suoi motori su questa linea: il più brillante e più famoso, quello della 1100/103, ha un rapporto di 68 millimetri per 75. Quello della 1800, perfettamente quadrato, di 78 per 78.

La velocità effettiva: oltre 130 Km. all'ora

Avendo come base appunto quest'ultimo motore (6 cilindri per una cilindrata totale di 1795 cc.), il motore della Fiat 1300, con quattro soli cilindri delle stesse dimensioni, arriverebbe ad una cilindrata inferiore ai 1200 cc. Per aumentare questa cilindrata è evidentemente necessario aumentare l'alesaggio e il motore, pertanto, da « quadrato » diventa « superquadrato ». La velocità effettiva di questo motore, a pieno regime, supera i 130 chilometri orari: ma l'ultima parola su questo argomento può dirla soltanto la carrozzeria su cui, passato il muro dei 100 orari, le leggi dell'aerodinamica esercitano un controllo sempre più pesante.

« Il peso », dice il motto di una vecchia carrozzeria milanese, « è l'ostacolo, l'aria è il nemico. » E con ragione. La linea ha un suo valore estetico, che sembra predominante alla maggior parte degli automobilisti. Ma questo valore deve contemperarsi ad altri, più importanti anche se meno appariscenti: la migliore aerodinamica, la migliore visibilità, la migliore abitabilità, la più rapida e più economica soluzione di stampaggio e di montaggio delle lamiere. La « linea 1800 », dritta, spigolosa, elegantissima, ha avuto un enorme successo in Italia e all'estero. Le forme piatte hanno ridotto gli spessori, aumentando, a parità di ingombro, l'abitabilità della vettura. Per contro questa linea è meno aerodinamica, e la vettura offre una notevole resistenza all'aria. E non è il solo svantaggio. La lamiera prevalentemente piatta è più difficile da raccordare, mostra più frequentemente i piccoli difetti di lavorazione e il complesso della carrozzeria vibra di più, obbligando i costruttori ad impiegare maggiori quantitativi di materiali antivibrazione.

La lamiera curva consente invece soluzioni aerodinamiche, ha una maggior facilità di stampaggio e di raccordo, vibra di meno, nasconde meglio le piccole imperfezioni, offre una maggior resistenza complessiva. Un insieme di vantaggi, seppure attenuati da una minore abitabilità.

Probabilmente avrà quattro fari anteriori

La scelta di una linea, fra queste due, ha impegnato la Fiat per anni. I prototipi che girano in questi giorni per le piste di collaudo della periferia torinese, spingendosi talvolta in velocissimi *raids* fino a Bologna, a Firenze, a Roma, sembrano segnare il trionfo della linea 1800, seppure con qualche variazione che si richiama a quella della più elegante vettura Chevrolet del dopoguerra, la *Corvair*. Si ha ragione di ritenere che queste variazioni avranno una entità maggiore di quanto appaia nelle foto del prototipo. Secondo alcune voci, anzi, questa carrozzeria avrebbe la sola funzione di ricoprire un motore in prova e verrebbe abbandonata per cedere il posto a quella

per lui..... una rasatura fresca e vellutata
per lei..... un compagno impeccabile
per loro .. una FIAT 600 D
per tutti.. un premio sicuro
con il nuovo concorso
LAMA BOLZANO
un premio per tutti
radetevi con SUPERFLEX BOLZANO
per partecipare al Concorso basta inviare alle **ACCIAIERIE DI BOLZANO** - Bolzano 20 bustine delle **LAME BOLZANO SUPERFLEX - SUPER - OTTIMA - SOTTILE** entro e non oltre il 15 Giugno 1961 - richiedete il regolamento al Vs. fornitore.
Aut. Min. N. 47143 del 1-11-60
STUDIO EGA

IL COFANO posteriore della 1300 nel prototipo che si ispira alla carrozzeria della Fiat 1800. Secondo le ipotesi più probabili il motivo orizzontale, che qui è appena accennato, verrà ulteriormente accentuato. La disposizione stessa delle segnalazioni luminose, qui ancora in linea verticale, verrebbe portata in linea orizzontale.

definitiva, il cui cofano accoglierebbe quattro fari anteriori.

Ma, a parte queste possibili soluzioni anteriori, la linea della carrozzeria posteriore sembra già definita nel senso della *Corvair* e non della 1800. Gli elementi curvi prevalgono in un assetto dichiaratamente orizzontale, sottolineato dalla disposizione dei segnali luminosi (luce di posizione, segnale di stop, lampeggiatore), che trovano posto uno accanto all'altro anziché uno sotto l'altro.

L'interno di questa vettura sarà rifinito con cura ancora maggiore della 1800. I sedili anteriori saranno divisi: il sedile unico, alla prova dell'uso, si è rivelato decisamente scomodo per il pilota e in molti casi, date le disposizioni del nuovo Codice, inutile. I due sedili separati saranno ribaltabili fino al piano orizzontale. La soluzione del tachimetro lineare, sperimentata con successo soprattutto di notte, è stata confermata. Così il freno a mano subito sotto il volante, con una presa, tuttavia, più larga ed efficiente che non sulla 1800. Così pure il paraluce del passeggero accanto al pilota, completato da uno specchietto che sarà molto gradito alle signore e che, finalmente, assicurerà una posizione meno precaria al retrovisore.

La 1300 avrà dimensioni e peso contenuti fra quelli della 1100 e quelli della 1800: lunghezza fra metri 3,92 e 4,48; larghezza fra metri 1,45 e 1,62; altezza fra metri 1,49 e 1,47; peso tra gli 855 e i 1180 chilogrammi. La Fiat si è decisa così per un modello che attualmente può esser considerato di lusso. Un modello che costerà 30.620 lire annue di tassa, oltre alle maggiori spese per la benzina, il garage, l'assicurazione. Un programma azzardato?

Riteniamo di no. Le autostrade portano alle alte velocità e ai lunghi percorsi, e la produzione europea si sta preparando a decisive battaglie. La Fiat, con la 1300, ha deciso di attaccare il mercato delle Ford Taunus, delle Peugeot 404, delle Opel Rekord. E con la 1500, probabilmente, si propone di arginare un altro concorrente, nel prossimo autunno: il 21 settembre Francoforte presenterà le nuove Volkswagen, cilindrata 1500, linea elegantissima all'italiana e intenzione, tutta tedesca, di conquistare i mercati del mondo come da più di vent'anni stanno facendo le loro brutte ma formidabili sorelle minori.

Giuseppe Grazzini

supremazia mondiale

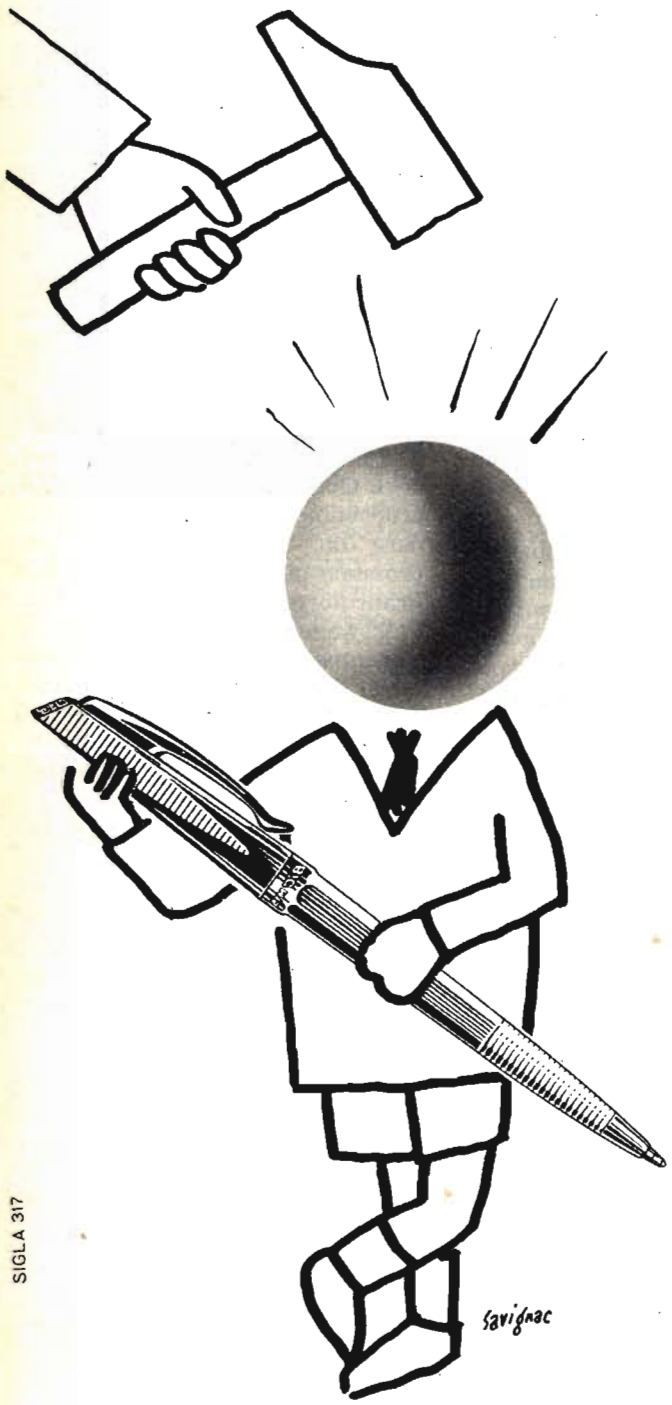
MURATTI'S ARISTON
AS SMOKED BY ROYALTY & THE NOBILITY
B. MURATTI SONS & Co LONDON

MURATTI'S ARISTON FILTER
AS SMOKED BY ROYALTY & THE NOBILITY
B. MURATTI SONS & Co LONDON

la sigaretta delle persone di prestigio

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio autorizzazione Monital No 04/21156

MOLTO PIÙ RESISTENTE



SIGLA 317

Provate la Bic Mistero con sfera diamante. Vi sorprenderà. Questa nuova sfera in carburo di tungsteno, lucidata a specchio, scivola da sola sulla carta. Inalterabile, scivola, scivola fino all'ultima parola senza intoppi, senza sbavature. 40% di scrittura in più. Scoprite oggi stesso la nuova scrittura Bic!

BiC

SFERA DIAMANTE

IL DUCA CHE FALSAVA UTRILLO

Un pittore di Parigi, che si fa chiamare duca di Santiago di Compostela e principe di Comméne, ha dipinto tutta una serie di falsi Utrillo, Modigliani, Van Gogh, Vlaminck, Danty e Buffet, che venivano venduti come autentici in Francia e in Svizzera. La truffa supera i 150 milioni di lire. È stata scoperta l'anno scorso, nel mese di agosto. Un albergatore di Lucerna chiese al direttore della galleria David e Garnier di autenticare un Buffet, acquistato per 8 mila franchi. Il falso apparve evidente e venne sporta denuncia alla polizia.

UN FILM PER ALBA DE CÉSPEDES

Il romanzo di Alba De Céspedes *Quaderno proibito*, pubblicato sette anni fa dalla scrittrice italiana (nella foto) e che raggiunse una tiratura record di cinquantamila copie alla prima edizione, fornirà la trama per un film. Intanto è stato adattato per il teatro e sarà messo in scena contemporaneamente a New York, Londra e Parigi.

BURGHIBA SCHERZA CON LA TIGRE

Il Presidente tunisino Burghiba ha visitato a Zurigo lo zoo: dinanzi alla gabbia delle tigri si è divertito a stuzzicarne una col suo bastone (nella foto). Burghiba si è sottoposto per dieci giorni alle cure mediche del dottor Birchner, ma ha avuto anche diversi colloqui politici. Preparava le basi per il colloquio personale con il Presidente De Gaulle sulla situazione nell'Africa settentrionale e i rapporti tra la Tunisia e il governo francese.

SEQUESTRATO A MILANO IL COPIONE DELL'ARIALDA

Per ordine del Procuratore della Repubblica di Milano, dottor Spagnuolo, è stato sequestrato il copione, approvato dalla censura, della commedia di Giovanni Testori *L'Arialda*, che era in cartellone al Teatro Nuovo con la compagnia Morelli-Stoppa. Il provvedimento blocca la rappresentazione in tutte le città d'Italia. L'autore dell'opera, Gianni Testori, il regista Luchino Visconti e l'impresario Paone sono stati denunciati per « oscenità ». La commedia, vietata ai minori di 18 anni, era già andata in scena a Roma e la compagnia, dopo un mese di rappresentazioni a Milano, intendeva iniziare una *tournée* nelle principali città.

L'attore Paolo Stoppa (a sinistra) e l'autore della commedia, Giovanni Testori, hanno tenuto a Milano una vivace conferenza-stampa dopo il provvedimento di censura.

L'autore della commedia (fotografia in alto) bacia affettuosamente Rina Morelli. Nella fotografia in basso: la compagnia alla ribalta al termine dell'unica rappresentazione. Da sinistra verso destra: Valeria Moriconi, Paolo Stoppa, Giovanni Testori e Rina Morelli.

amaro 18

...un sorso di salute!

nella vostra casa

ISOLABELLA

il meglio in radio e televisione

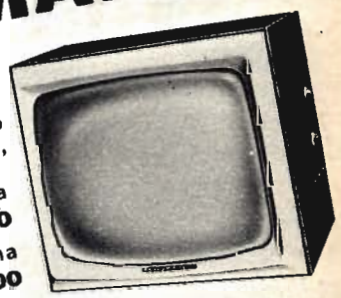
RADIOMARELLI

RD 303
radioricevitore portatile
DUFONICO
a 6 transistori
L. 27.800 (pile escluse)

altri modelli MA e MF da L. 13.800 in su

RADIOMARELLI

RV 520 - 19" - 114°
con schermo "ULTRAVISION"
predisp. per il 2° programma
L. 128.000
pronto per il 2° programma
L. 140.000



altri TV da 19" - 21" - 23" da L. 128.000 in su

RADIOMARELLI
RADIO - TELEVISORI - ELETTRODOMESTICI

gratis richiedete catalogo ai suoi 4.000 rivenditori
o alla Radiomarelli - Corso Venezia 51 - Milano

UFF. PUBBL. RADIOMARELLI 89

Rammentate questo distintivo! Contraddistingue l'orologiaio di fiducia!

10 anni, una bella età per il vostro orologio!

Se il vostro orologio ha questa età merita di andare a riposo... con i vostri ringraziamenti per i servizi resi!

Perchè? Perchè in questi ultimi 10 anni si è verificata un'evoluzione pari a quella di un secolo e gli orologi sono stati perfezionati in modo incredibile:

- **l'orologio che si carica da sè**
- **l'orologio impermeabile**
- **l'orologio ultrapiatto**
- **l'orologio calendario**

sono oggi una realtà!

Il vostro orologio, quindi, seppure ancora funzionante, è da considerarsi assolutamente sorpassato:

stona orrendamente con tutto ciò che indossate

Concedetevi, quindi, questo regalo: un orologio che sia doppiamente moderno, per il suo stile e per le sue caratteristiche funzionali.

Ma attenti! Soltanto l'orologiaio qualificato merita la vostra fiducia: egli conosce ciò che vende, sa che è in gioco la sua reputazione e quella del suo negozio. Di lui, quindi, potete fidarvi.

FEDERAZIONE FABBRICANTI
OROLOGERIA SVIZZERA

LE NOTIZIE

DA ROMA: Secondo canale TV senza sopratassa

● Le trasmissioni sul secondo canale TV avranno inizio in dicembre. Tra alcuni mesi verrà irradiato il segnale del monoscopio per familiarizzare alla manovra i rivenditori di apparecchi e il pubblico. Non è previsto alcun supplemento di canone.

● La Finmeccanica, assieme ad altre quattro aziende di nazioni del Patto Atlantico, ha firmato ad Azusa (California) un contratto con la *Aerojet General Corporation* per la produzione di motori per il missile « Hawk ». Le maestranze italiane che saranno impiegate nel settore dei missili e dei razzi comprendono circa 10 mila unità.

● La Remington ha in costruzione a Potenza uno stabilimento per scaffali metallici.

DA BONN: La nuova Volkswagen

● Sulle strade della Bassa Sassonia alcuni reporter hanno fotografato la nuova *Volkswagen* in prova. La carrozzeria è aerodinamica e moderna. Il motore di 1500 cmc., raffreddato ad aria, sviluppa una potenza di 45 HP e permette una velocità massima di 140 chilometri all'ora. Il modello è a due e a quattro porte.

● Entro due anni i telefoni in Germania saranno forniti a scelta, senza sopratassa, con nuovi colori. Oltre ai soliti apparecchi neri, gli utenti potranno richiedere apparecchi bianchi, verde chiaro o grigio lucente. Anche la forma sarà diversa dall'attuale, più semplice e moderna.

● Bonn attende entro l'inizio di marzo 4100 lavoratori edili italiani: 2.200 carpentieri e 1.900 muratori. I contratti sono pronti presso la commissione tedesca di Verona.

DA PARIGI: Il metrò a cento all'ora

● Entro il 1964 un *metrò-express* traverserà tutta la regione parigina, da Saint Germain en Laye a Boissy Saint Léger. I convogli di tre, sei o nove vetture viaggeranno a cento chilometri all'ora e porteranno centomila passeggeri al giorno. L'opera complessiva costerà 350 miliardi di lire.

● La Air France ha istituito un nuovo servizio-pasti. I passeggeri possono richiedere pranzi di qualunque tipo: per musulmani, per indù, per giapponesi ed anche cibi per diabetici o per chi segue una dieta.

● La Francia ha scarsezza d'ingegneri. Ne laurea ogni anno seimila, invece dei diecimila richiesti dall'industria. Il professor Pérès, rettore della facoltà di Scienze di Parigi, ha rivolto un pubblico appello ai genitori perché indirizzino i figli agli studi tecnici.

DA LONDRA: "600 multiple" come taxi

● Dal prossimo mese la *Sylvester Cars Hire* farà entrare in servizio nella capitale un nuovo servizio di taxi con Fiat 600 multiple, dette « minicabs ». Tutte avranno a bordo il radiotelefono. La tariffa sarà inferiore del 50 per cento rispetto alle attuali. Le nuove piccole vetture sono ritenute le più adatte al traffico londinese.

● La Marina britannica costruirà una nave da guerra di 15 mila tonnellate di nuovo tipo. Da speciali compartimenti sistemati nella parte poppiera la nave potrà lanciare in mare un nugolo di battelli d'assalto. Porterà a bordo carri armati, autocarri e vagoni ferroviari con un'attrezzatura completa da sbarco. Sul ponte è sistemato un eliporto. La nave, con due torri radio e radar, sarà impiegata anche come quartier generale in zona d'operazioni.

segue

Nuova lama Gillette Blu-Extra

Pacchetto di 10 lame L. 300
Pacchetto di 5 lame L. 150

Sbalorditiva scoperta nel campo della rasatura

Fantastica!

"vi rade e non ve ne accorgete"

Avete mai provato a radervi con un fiore?

"Eppure è così" - dice chi ha provato la gioia di questa nuova rasatura. "Con la lama Gillette Blu-Extra vi sembrerà veramente che sia il petalo vellutato di un fiore che passa sul vostro viso e che vi rade alla perfezione".

La nuova lama Gillette Blu-Extra è il risultato più sbalorditivo di questi ultimi 25 anni di progressi. Un nuovo sistema di fabbricazione, esclusivo, ha prodotto una lama che non ha eguale nel mondo.
Questa lama ha un taglio così dolce da consentire una rasatura "vellutata" come mai si era ottenuta fino ad oggi. Ogni mattina avrete la gioia di una rasatura senza confronti, qualunque sia la durezza della vostra barba, la delicatezza della vostra pelle e il sistema di radervi da voi usato in precedenza. Dovete provarla per crederci! Acquistatela subito!
Costa 30 lire.

Gillette
MARCHIO REGISTRAT.
BLU-EXTRA

PER RADERSI BENE CI VUOLE GILLETTE!

Nel corso della riunione a Bologna del Consiglio Nazionale del "Lambretta Club d'Italia" sotto la presidenza di Gigi Villoresi è stata annunciata la costituzione dell'International Lambretta Club. Nella foto una veduta della sala di riunione durante il discorso del presidente Villoresi.

...si sente subito la sua origine "nobile"

...subito rivela la sua "preziosità": una sapienza di uve e di vini pregiati. La Casa Cinzano ha 200 anni di esperienza, e il suo vermouth è arrivato veramente alla perfezione. Sentite che sapore pieno, morbido e stimolante... insomma: questo è Vermouth Cinzano.

I Vermouth Cinzano sono dei "classici" per aperitivi, cocktails e rinfreschi. Si bevono lisci o con seltz ma sempre molto freddi.

BIANCO - dolce e delicato

ROSSO - il classico vermouth italiano

CHINATO - amaro e aromatico

DRY - secco per cocktails

CINZANO è famosa per i suoi VERMOUTH

CINZANO
VERMOUTH

LE NOTIZIE

DA NEW YORK: Un milione d'auto invendute

● Gli Stati Uniti hanno prodotto nel 1960 sei milioni e 700 mila automobili. Un milione di esse è rimasto invenduto. Per la prima volta dal 1952 le importazioni di vetture straniere hanno segnato un ribasso: 501 mila di fronte alle 610 mila del 1959.

● La RCA ha brevettato una speciale macchina da scrivere collegata a un microfono. Parlando, i tasti della macchina ricevono un impulso che si traduce sul foglio in sillabe.

● Nella clinica per alcoolizzati di Worchester (Massachusetts), ripetuti esperimenti con iniezioni di « L-tri-iodothyronime » hanno permesso di rendere sobrio un alcoolizzato nello spazio di qualche ora. Il prodotto è un estratto della ghiandola tiroide.

DA MOSCA: L'Urss compra navi in Occidente

● L'URSS ha una flotta mercantile pari a tre milioni e mezzo di tonnellate, che risulta insufficiente ai bisogni. Mosca intende raddoppiarla entro il 1965 e sta comprando molte navi disponibili all'estero. Data la scarsa efficienza dei cantieri russi, sono state passate forti commesse a quelli polacchi, finlandesi e giapponesi. Si pensa di dare eguale incarico anche ai cantieri italiani, pagando con petrolio greggio e altro materiale.

● Il professor Ivan Orobinskij, della facoltà di microbiologia di Krasnojarsk, ha scoperto un azotobatterio, il « suis », ricco di albumina, vitamine e stimolatori di crescita. Il peso dei maiali allevati con questo preparato aumenta a un ritmo doppio del normale. Il « suis » serve anche per i cereali.

DA AMSTERDAM: Spariscono i mulini

● Il numero dei mulini a vento cala di anno in anno. In tutta l'Olanda non ve ne sono ormai che 991, e solo 382 in grado di funzionare. Il governo accorda agli agricoltori un contributo di 60 mila lire all'anno per mulino, ma la somma è giudicata insufficiente alla loro manutenzione.

DA ANKARA: La paga dei coscritti

● La paga dei soldati turchi sarà aumentata di 15 volte rispetto all'attuale. Durante il primo anno di leva ogni coscritto riceverà al mese 15 lire turche (1.035 lire italiane) più un pacchetto di sigarette ogni due giorni, il viaggio gratuito sugli autobus e alcuni biglietti per il cinema. Con l'aiuto degli americani, 120 mila coscritti (metà dell'esercito) stanno seguendo corsi per imparare a leggere e scrivere. La leva è di due anni.

DA RIO DE JANEIRO: Meno caffè, più riso

● Il governo ha deciso di ridurre il numero delle piantagioni di caffè e di sostituirle con il riso, il mais e altri cereali. La media annuale di caffè invenduto si aggira sui 40 milioni di sacchi.

DAL CAIRO: Disciplina per pedoni e auto

● Nel centro della capitale sono apparse le strisce per gli attraversamenti pedonali. Le autorità tentano di dare una disciplina al caotico traffico di auto, moto, biciclette e carri agricoli che ingorgano le strade. La multa per gli indisciplinati è di 500 lire, che si devono pagare entro 48 ore presso appositi chioschi eretti dalla polizia.

DALMONTE 1718

.....Pronto.....
- Avete la CONFETTURA CIRIO di CILIEGE?
- Sì, Signora, gliela mando subito:
La CONFETTURA CIRIO è frutta fresca, sana, matura appena colta e ancora turgida del suo succo prezioso.

Ineguagliabili!

CONFETTURE CIRIO

Da oggi al 30 Aprile 1961, qualsiasi etichetta di "Confetture CIRIO" e di "Frutta allo sciroppo CIRIO" *vale per due*

me li sento soffici splendenti già pronti appena lavati con Rilux SHAMPOO

...perché Rilux lascia intatti gli oli naturali dei capelli

Per questo anche i vostri capelli, appena lavati a fondo ma cosí delicatamente con Rilux, sono meravigliosi: facili da pettinare nella piega voluta, non si elettrizzano, non attirano la polvere...

Con Rilux, i capelli sono subito pronti per l'occasione che vi sta a cuore! E per capelli particolarmente delicati e difficili, **Rilux all'uovo attivo.**

È UN PRODOTTO LEVER GIBBS

RILUX LO SHAMPOO AD UNA SOLA APPLICAZIONE

61 XRI 09 222

di DOMENICO BARTOLI

CENTENARIO SENZA CALORE

Dal 1911 al 1961 è profondamente cambiato lo spirito con cui gli italiani celebrano il Risorgimento.

L'anno centenario dell'unità d'Italia, come potemmo facilmente prevedere quando s'iniziò, non ha smosso l'indifferenza, lo scetticismo che dominano la nostra opinione pubblica. Può darsi che tutto cambi più in là, forse tra poco, quando saranno ricordate le grandi giornate del marzo 1861: la proclamazione di Vittorio Emanuele II re d'Italia nell'aula di Palazzo Carignano; il voto del 27 marzo per annunciare solennemente la volontà del parlamento di stabilire a Roma la capitale del regno con parole che parvero timorose a garibaldini e mazziniani, ma che erano energiche e audaci nelle condizioni reali dell'Europa di allora. Può darsi che l'opinione pubblica si scuota tra poco, pungolata dai grandi ricordi; ma non ne vediamo, purtroppo, i segni e gli annunci.

Cinquant'anni fa, nel 1911, la commozione, l'entusiasmo furono grandi sebbene dominasse il parlamento e tornasse allora al potere un uomo contrario ad ogni manifestazione retorica, il piemontese Giovanni Giolitti. Teniamo pure conto dell'esagerazione, dell'enfasi, che appartenevano alla moda del tempo. Riduciamo di molto le valutazioni degli oratori, le iperboli dei cronisti. Le manifestazioni del 1911 restano grandiose, anche se il nostro spirito disincantato elimina gli eccessi e attribuisce all'artificio la sua parte.

Il cinquantenario fu solennemente ricordato in modo particolare a Roma e a Torino; e il caso del gioco parlamentare volle che Luigi Luzzatti, come capo del governo, presiedesse le cerimonie nella capitale e il suo successore Giolitti quelle nella città dei Savoia e di Cavour. Erano vivi alcuni vecchi garibaldini: tra gli altri, Giuseppe Cesare Abba, autore delle ancora famose « Noterelle » sulla spedizione dei Mille. Quattro mostre furono inaugurate a Roma, e una grande esposizione a Torino. Il re parlò sul Campidoglio. Fu scoperto il brutto monumento a Vittorio Emanuele II, che ha deturpato per sempre Piazza Venezia (il gusto dell'epoca non era pari al fervore patriottico). Altri monumenti, altri ricordi, altre feste in tutte le città italiane.

Ma la differenza fra allora e oggi non è negli aspetti materiali, nella maggiore o minore grandiosità delle manifestazioni. Anche adesso si costruiscono edifici, si organizzano mostre, e i primi giudizi che conosciamo sono favorevoli. Quello che sembra cambiato è lo spirito. C'era fra il 1911 e il 1861 una continuità storica che adesso pare spezzata: prima o poi, verrà riallacciata, ma per ora è interrotta. Non ci sono più vecchi garibaldini. Nessuno ha un ricordo diretto delle giornate dell'unità. La classe politica, specialmente quella parte di essa che si trova alla direzione del governo da un quindicennio, non ha legami col Risorgimento, con le grandi correnti di idee e di opinioni che fecero l'Italia (e gli sforzi lodevoli del Presidente Fanfani, che non perde occasioni per ricordare uomini, fatti e date del Risorgimento, sono appunto un volonteroso tentativo di stabilire qualche legame, di gettare qualche ponte). La Chiesa, che nel 1911 era ai margini della vita nazionale almeno come importanza politica (la sua influenza morale e di costume è sempre stata grande), adesso si trova al centro del mondo italiano. Fatto ancora più importante, una grave e profonda lacerazione ha rotto la continuità della nostra storia. Da questo l'apatia che vediamo, l'indifferenza, perfino l'ignoranza di fronte agli avvenimenti che ci fecero diventare Stato unitario.

Sono tutti degni di omaggio

Un film avrebbe dovuto contribuire a risvegliare i sentimenti, a divulgare la conoscenza dei fatti storici, sia pure in modo sommario e popolare. Riconosciamo l'onestà dei propositi, ma dubitiamo dell'efficacia dei risultati. Si poteva intitolarlo, ripetendo il grido di guerra garibaldino: « Italia e Vittorio Emanuele ». Il titolo scelto, « Viva l'Italia », ha invece il duplice difetto della retorica e della genericità.

In « Viva l'Italia » si delinea nuovamente il tentativo di esaltare la corrente popolaresca e rivoluzionaria del Risorgimento, impersonata da Garibaldi, al di sopra della corrente piemontese e monarchica, impersonata da Cavour più che dal re Vittorio Emanuele. È una tendenza che troviamo anche in opere di natura meditata e di ambizione scientifica e che corrisponde a uno stato d'animo abbastanza diffuso, e cioè al desiderio di rivedere la nostra storia nazionale secondo schemi e pregiudizi di oggi.

Comprendiamo che certi aspetti del carattere di Garibaldi, la sua generosità, il suo coraggio, il suo assoluto disinteresse, i suoi atteggiamenti pittoreschi, rendessero la sua figura più calda, più colorita di quella di Cavour. È più facile ricordare alcune frasi, vere o apocrife, del generale, apprezzare i suoi gesti e le sue azioni, che non afferrare l'intricata trama intrecciata dall'agilissima mano del ministro di Vittorio Emanuele. Ma bisognava pur dire alla gente e tentare di far capire, che senza Cavour la seconda fase del nostro Risorgimento poteva finire in un altro '49, e l'unità essere ritardata per un'intera generazione. L'azione politica e diplomatica del Piemonte fu la condizione di tutto il resto. E nello stesso '60 la prudenza del ministro, insieme con la sua ben dosata audacia, portò al trionfo del marzo '61. Se i garibaldini avessero marciato da Napoli su Roma, la spedizione dei Mille sarebbe finita in una catastrofe.

Non staremmo a dire queste cose se non fosse necessario correggere certe interpretazioni. Si oscilla fra un Risorgimento da idillio, da stampa popolare, nel quale Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, Mazzini, perfino Pio IX sono esaltati tutti insieme e presentati come amici fraterni, come consapevoli collaboratori a un'opera comune; e un Risorgimento che consiste nella contrapposizione fra il sacrificio di qualche eroe popolare e l'avido sfruttamento delle vittorie altrui, compiuto da un ministro senza scrupoli per conto di una dinastia di *parvenus*. Sappiamo bene che la storia vera, la storia seria, ha superato da tempo questi schemi, e forse non li ha mai seguiti. Ma le divulgazioni finiscono spesso nell'una o nell'altra esagerazione. Il centenario dovrebbe invece offrire il momento adatto per dare una versione dei fatti né retorica né partigiana.

Sarebbe un grave errore se la repubblica temesse il fantasma di una monarchia sepolta fino al punto di dimenticare la parte di Casa Savoia nel Risorgimento. Il governo, ci risulta, renderà omaggio al Pantheon alla memoria di Vittorio Emanuele II come a quelle di Cavour, di Garibaldi e di Mazzini a Santena, Caprera e Staglieno. È giusto che sia così. Il ricordo di quel re che, se non aveva la testa di Federico II o lo splendore di Luigi XIV, aveva valore di soldato, buon senso di sovrano costituzionale e cuore di italiano, non mette certamente in pericolo le nostre istituzioni.

Perché, allora, non fare un altro passo di conciliazione nazionale concedendo ai monarchici piemontesi di esporre, come chiedono, la bandiera con lo stemma sabaudo nei giorni del centenario? La domanda di questi ultimi fedeli ci sembra onesta e limpida in confronto allo sfruttamento demagogico del restante prestigio monarchico che alcuni capipopolo meridionali hanno fatto negli anni passati per raccogliere i voti degli ingenui.

Domenico Bartoli

di RICCIARDETTO

IL CONGO DOPO LA MORTE DI LUMUMBA

La mozione dell'O.N.U. per impedire la guerra civile contiene il germe di infinite discordie.

Il Consiglio di Sicurezza ha autorizzato il Comando delle forze delle Nazioni Unite a usare anche la forza per impedire la guerra civile nel Congo: e implicitamente ha confermato la sua fiducia nel Segretario Generale Hammarskjöld per l'esecuzione di queste direttive. Ancora una volta, la delegazione sovietica si è trovata isolata, e, non volendo votare contro una mozione, che era approvata da tutti i paesi afro-asiatici, si è ridotta ad astenersi. Ma non ci facciamo illusioni: la mozione, così come è stata concepita e redatta, contiene in sé il germe di infinite future discordie. In particolare, essa punta sulla collaborazione di tutti i capi. Ma Gizenga collaborerà? Se sarà debole collaborerà; se sarà forte, non collaborerà. Intanto, all'indomani del voto del Consiglio di Sicurezza, ha fatto assassinare quindici oppositori.

Forse, un miglioramento della situazione vi è stato, ma i fattori di questo miglioramento sono stati del tutto estranei alle Nazioni Unite. Sono stati due. Primo: il progressivo indebolimento o addirittura la disgregazione del regime filocomunista di Gizenga a Stanleyville. Secondo: la ferma dichiarazione che ha fatta il Presidente Kennedy il giorno 16: che un intervento unilaterale di un paese nella crisi del Congo creerebbe « seri rischi di guerra ».

La politica sovietica per quanto riguarda il Congo sembra sia questa. Primo: non arrivare al conflitto - sia perché, in generale, un conflitto nucleare è da evitare a tutti i costi, sia perché, nel Congo, i sovietici o i loro protetti sarebbero in gravissimo svantaggio, data l'enorme difficoltà delle linee di comunicazione e di rifornimento. Secondo: trarre dalla situazione al Congo tutto il possibile vantaggio propagandistico. E la furiosa campagna della stampa comunista e paracomunista non è rimasta senza risultato: persino un giornale come il *Messaggero* di Roma ha definito Lumumba « un martire », e ha dimenticato di definire « martiri » le migliaia di Baluba, che i soldati di Lumumba massacrarono nel Kasai, o i quindici antilumumbisti, che Gizenga ha fatti « giustiziare ». Criptocomunismo o imbecillità?

Imbecilli certamente sono i due sconosciuti, che, in questi giorni, mi hanno scritto lettere furibonde di protesta perché, a loro dire, non ho condannato con sufficiente indignazione l'assassinio di Lumumba. Pura idiozia. Io ho condannato e condanno l'uccisione di Lumumba, ma solo in questo senso: che ritengo che lo si sarebbe dovuto sottoporre a regolare processo. E sono convinto che, se fosse stato sottoposto a regolare processo, sarebbe stato certamente condannato a pena gravissima. Certo è irrealistico pretendere che si istituisca e si celebri un regolare processo penale al Congo. Ma da otto mesi l'Occidente parla e si occupa di un Congo, che non esiste e non è mai esistito. Parlamento, democrazia, partiti, giustizia, e tutte le libere istituzioni, che funzionano Dio sa come in Europa, supponiamo che funzionino al Congo, cioè in un paese dove si pratica su larga scala il cannibalismo.

"Contro i bianchi tutto è lecito"

In questi giorni, mentre al Consiglio di Sicurezza si discuteva, al Congo si continuava ad assassinare. Da Batwanga, capitale del così detto Stato autonomo del Sud Kasai, Albert Kalonji annunziava l'esecuzione di sei lumumbisti « per delitti contro il popolo Baluba ». Il corrispondente del *Times*, da Léopoldville commentava: « Prima che mezzo mondo ancora una volta si indigni, bisogna ricordare che per i Baluba del Sud Kasai queste esecuzioni non sono che giusta retribuzione. Nel suo messaggio a Dayal, il Ministro della giustizia di Kalonji invita le Nazioni Unite "a fare attenzione" alle migliaia di Baluba che furono uccisi: e, benché non stabilisca una connessione diretta fra l'esecuzione dei sei prigionieri e i massacri di Batwanga di settembre, certamente questo è quello che ha in mente. Furono truppe sotto gli ordini di Lumumba che uccisero migliaia di Baluba e distrussero le loro riserve di viveri. Furono i sostenitori di Lumumba della tribù dei Lulua che cacciarono i Baluba dalle loro case nel Kasai nord-occidentale e crearono l'attuale problema dei profughi in quell'area. Nella mente dei Baluba, fu Lumumba e furono i suoi uomini che li ridussero alla fame. E non c'è dubbio che essi, se avessero avuto Lumumba nelle mani, lo avrebbero ucciso; e sarebbe stata la cosa più naturale. Senza voler condannar le esecuzioni, c'è da meravigliarsi del fatto che si pretenda che, di tutti i popoli, solo i congolesi si debbano levare al di sopra della legge biblica "occhio per occhio" e rispettino il regolare procedimento di diritto, che una metà dei membri delle Nazioni Unite ignorano ripetutamente e impunemente ».

Dopo tanto vaniloquio, dopo tante declamazioni, fa piacere finalmente imbattersi in un giornalista che ha senso di realismo.

Non c'è causa così malvagia, non c'è dittatore o governo così criminale, che non trovi difensori o sostenitori in Italia. Quando scrissi dell'infame regime di Perón, ricevei diecine di lettere di proteste, di ingiurie, di minacce. Sì, persino di minacce. Che cosa gliene importasse agli italiani di Evita e del justicialismo, ancora ho da capirlo. Per tutta risposta, raddoppiai la dose delle mie critiche a Perón. Quando scrissi dei delitti di Trujillo, proteste in venti pagine. E io rincarai la dose. E ora ci sono italiani disposti a battersi per Lumumba: fra i miei lettori, pochi: non più di due. E questo mi induce a tornare sull'argomento.

Il governo di Lumumba fu un governo criminale. Non durò che due mesi, ma quei due mesi bastarono per riempire il Congo di orrori. Gli episodi culminanti furono due. Il primo, l'ammutinamento della *Force publique*: caccia al bianco, saccheggi, violenze bestiali, da due a trecento donne bianche stuprate. Lumumba scatenò quell'orrore, e, dopo che lo ebbe scatenato, non mosse un dito per arrestarlo o frenarlo. Ma quei delitti e quegli orrori furono perpetrati contro i bianchi, e ormai la morale corrente in Africa è che contro i bianchi tutto sia lecito. L'altro episodio orrendo del regime Lumumba fu la spedizione contro il Katanga secessionista. Le truppe lumumbiste non raggiunsero il Katanga: si fermarono nel Kasai, nel così detto « Stato minerario » di Albert Kalonji: e là fecero una carneficina. Eressero trofei di vittoria, consistenti in mucchi di mani e di piedi amputati. E poi si mangiarono - alla lettera - gli uccisi. E Lumumba non fece niente per impedire simili orrori, né disse una parola di deplorazione o di condanna.

Fu Lumumba ad invocare l'intervento delle Nazioni Unite. Nelle sue intenzioni, le forze delle Nazioni Unite sarebbero dovute venire al Congo per porre fine all'intervento delle truppe belghe. E questo fu il mandato che le Nazioni Unite diedero a Hammarskjöld. Le forze, che furono mandate al Congo, riuscirono nel loro compito: le truppe belghe andarono via, e esperti e tecnici delle Nazioni Unite si misero all'opera per salvare la nuova repubblica dal collasso totale.

Ma allora Tshombe proclamò l'indipendenza del Katanga. E Lumumba chiese che le forze delle Nazioni Unite intervenissero per abbattere il governo di quella provincia. Ma era evidente che il governo del Katanga avrebbe combattuto. E Hammarskjöld riten-

(Segue a pagina 80)

LA COPERTINA: Farah Diba e lo Scià hanno trascorso insieme un'allegra vacanza in montagna: sulle nevi di Abi Ali si sono mostrati sorridenti e felici come due sposi novelli. L'inattesa apparizione, che ha il significato di una smentita alle voci corse in questi ultimi tempi sui loro dissensi, è ampiamente documentata dal nostro servizio esclusivo a pagina 30. (*Foto di Suavi Sonar*).

EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE ARNOLDO MONDADORI

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

SOMMARIO

3 **LETTERE AL DIRETTORE**

ITALIA DOMANDA

5 L'AVVOCATO SA O NON SA SE IL CLIENTE È COLPEVOLE? di Arturo Orvieto, Giacomo Primo Augenti, Alberto Dall'Ora
6 ANCHE LA VOCE UMANA PUÒ PROVOCARE LE VALANGHE di Aldo Quaranta
6 LE NOSTRE CASE NASCERANNO SOTTO LE TENDE DI NYLON di Luigi Claudio Olivieri
6 MAGLIE « DI RISERVA » PER LE SQUADRE DI CALCIO di Franco Mentana
7 « PLAY-BOY » È IL NIPOTE CORROTTO DEL « DANDY » OTTOCENTESCO di Fabrizio Sarazani
7 VECCHI E BAMBINI: UNA DIETA QUASI SIMILE di Enrico Greppi
7 DA NOI È DIFFICILE CAMBIARE RESIDENZA di Mario Bimonte
8 COL « QUATTORDICI » AL TOTOCALCIO POTREMO VINCERE PIÙ MILIONI di P. Lander

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

21 CENTENARIO SENZA CALORE di Domenico Bartoli

MEMORIA DELL'EPOCA

22 IL CONGO DOPO LA MORTE DI LUMUMBA di Ricciardetto

L'AUTOMOBILE, QUESTA SCONOSCIUTA (2)

43 LE MALATTIE DELLA NOSTRA MACCHINA di Giorgio Gregori

IL MONDO DI OGGI

14 EPOCA DIARIO
17 LE NOTIZIE
24 TRE UOMINI COL CUORE IN GOLA
30 FARAH DIBA SE LA RIDE
34 VI SCRIVO DALLA TORRE DI BABELE di Michel Clerc
40 CUEVAS: ANCORA UN BALLETTO PRIMA DI MORIRE di Lorenzo Bocchi
56 SACCHI È UN PAVIDO O UN SERPE? di Lino Rizzi
60 TUTTI CHIEDONO A « EPOCA » ALTRE NOTIZIE SUL CINCILLÀ di Libero Montesi
64 PASTERNAK: QUESTE LE FOTO DEL SUO SEGRETO di Aldo Falivena
72 MA LA SOTTOVESTE AVEVA I PIOMBINI
74 DOVETE RICONOSCERNE ALMENO DODICI

IL MONDO DI IERI

76 DE GASPERI CERCA PANE E DOLLARI di Ettore Della Giovanna

LA SCIENZA E LA TECNICA

10 LA « 1300 » PRONTA FRA TRE MESI di Giuseppe Grazzini
68 IL RAFFREDDORE COLPISCE CHI MANCA DI CARATTERE di Ulrico di Aichelburg

QUESTA NOSTRA EPOCA

84 SVEVO CI RACCONTA UN ASPRO DRAMMA CONIUGALE di Roberto De Monticelli
85 A SEDICI ANNI SCOPRE CHE COS'È IL VERO AMORE di Filippo Sacchi
86 UN INTERO UNIVERSO NELLE « CANTATE » DI BACH di Giulio Confalonieri
87 UN'ALTRA RIVINCITA DI PETER CIAIKOVSKI di Gino Pugnetti
88 MONDADORI MOBILITA I GIOVANI STUDIOSI di Geno Pampaloni
89 NOTIZIARIO di c.d.c.
90 SUSCITANO SCANDALO LE FALSE INDOSSATRICI di Arturo Orvieto
91 LA POETICA AMBIGUITÀ DELLE OPERE DI VIVIANI di Raffaele Carrieri
92 RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA
93 5 MINUTI D'INTERVALLO
94 LA NUOVA SERIE del postino
94 TUTTO IL MONDO RIDE

GLI UOMINI DELLO SPAZIO

Chi sono e come vivono i tre astronauti americani prescelti per l'imminente lancio di una capsula nella stratosfera. pag. 24

L'ENIGMA DI SACCHI

L'accusa e la difesa giudicano in modo contrastante l'ex braccio destro di Fenaroli: è un pavido o un serpe? pag. 56

IL MOMENTO DEL CINCILLÀ

Rispondiamo con un nuovo ampio servizio alle migliaia di lettori che ci hanno chiesto particolari sul prezioso animaletto. pag. 60

IL SEGRETO DI PASTERNAK

Una fotografia rivela al mondo la storia sconosciuta del grande amore che legava il poeta alla sua ispiratrice. pag. 64

NUMERO 544 - VOLUME XLII - MILANO, 5 MARZO 1961 - © 1961 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ind. telegr. EPOCA - Milano. Redaz. romana: Roma, v. Veneto 116 - Tel. 44.221 - 481.585 - Ind. telegr.: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, Corso Italia 102, tel. 4.22.60; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 1, tel. 27.00.61; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v. Principe Amedeo 9r, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96. Per cambio d'indirizzo inviare Lire 40 e la fascetta con il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

CONTROLLO DIFFUSIONE

UPA

TRE UOMINI COL CUORE IN GOLA

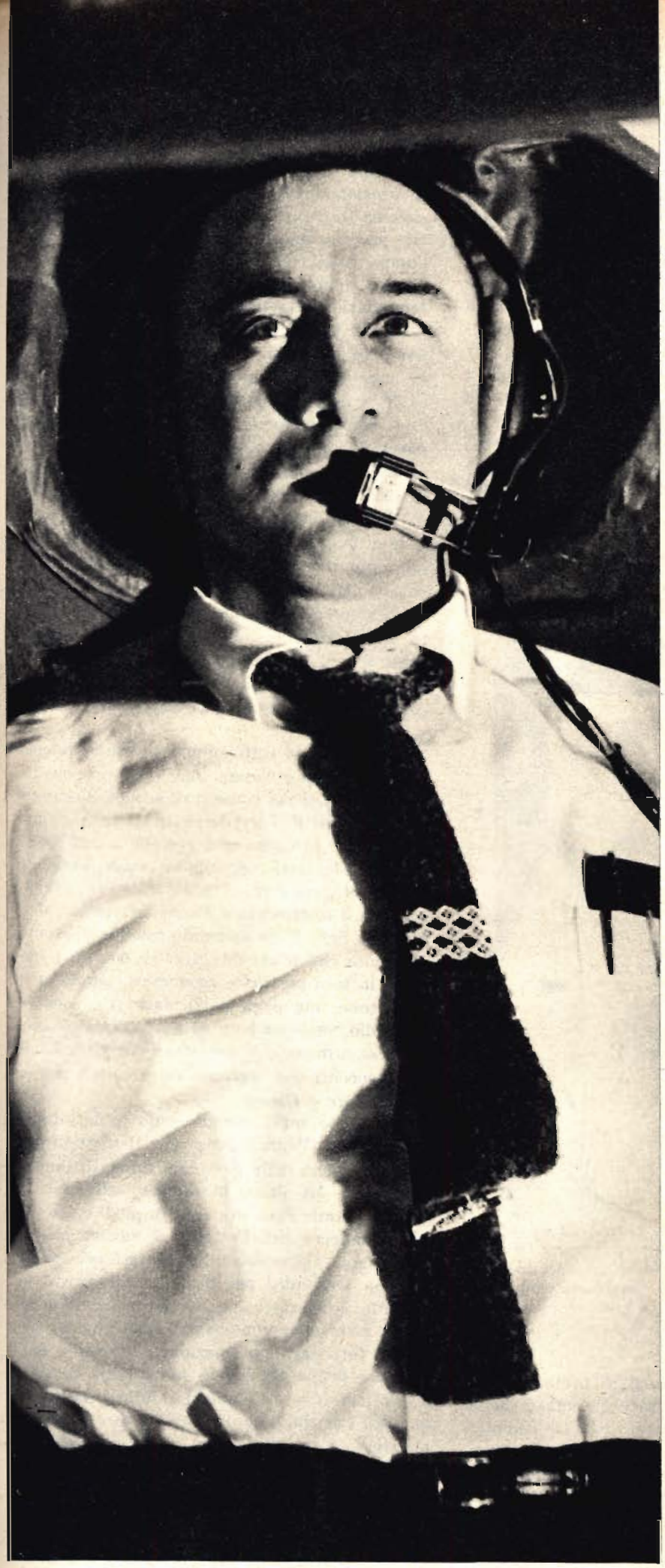
La corsa tra americani e russi è giunta al suo drammatico epilogo. Chi per primo nella storia lancerà un astronauta nello spazio? L'URSS opera in silenzio, gli Stati Uniti hanno detto: in aprile.

Siamo allo sprint finale: entro aprile un uomo verrà lanciato nello spazio. Quel giorno sarà ricordato per sempre nei libri di storia che i nostri discendenti scriveranno: una data come la scoperta dell'America. Ma chi arriverà per primo? Un americano o un russo? L'ingegner Robert R. Gilruth, capo dei programmi dell'*operazione Mercury,* ha scelto tre astronauti tra i sette che si preparavano all'impresa, e l'ammiraglio Thomas Connolly ha dichiarato: « Entro trenta o quaranta giorni uno di questi piloti volerà in una capsula a 150 miglia d'altezza ». Lo scienziato russo Gregorii Pokrovskij già alcuni mesi fa aveva affermato pubblicamente: « La gloria della prima esplorazione nel cosmo spetta a uomini sovietici. Siamo alla vigilia del volo, e si può essere certi che il primo cosmonauta sarà nostro ».

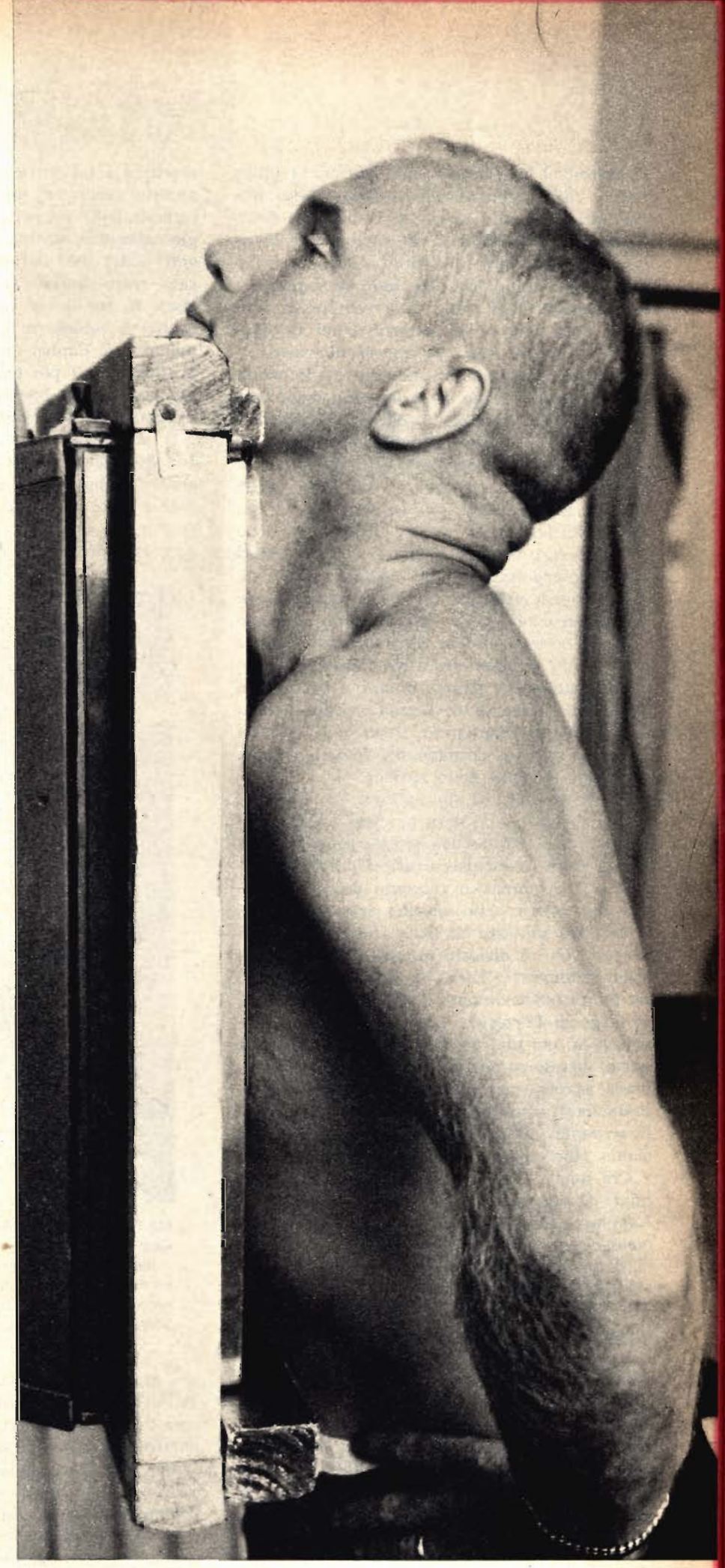
La gara è aperta e drammatica. Dei tre americani si conosce tutto: il nome, l'età, il grado che rivestono nelle forze armate, il numero dei figli, l'indirizzo. Dei russi si sa solo che stanno allenandosi alle condizioni di volo nello spazio e all'uso delle apparecchiature di bordo. Tre nomi sono noti: quelli di Gratchev, Bielokonev e Simoliev, e i loro volti sono apparsi su alcune foto diramate ufficialmente. Posti sotto continua sorveglianza, alle dirette dipendenze dei professori d'astronautica Smirnov e Sedov, vivono nelle basi di Dubna o di Kasputini Yar, ma della loro vita privata non si sa nulla.

Il primo lancio d'un satellite artificiale terrestre appartiene alla Russia: fu lo *Sputnik I* e salì verso la stratosfera il 4 ottobre 1957. Pesava solo 83 chilogrammi, e la sua orbita toccò un'altezza massima di 946 chilometri. Era il passo iniziale: l'uomo era riuscito a vincere tutta una serie di problemi considerati insuperabili per secoli. Anche il secondo satellite fu russo: aveva a bordo una cagnetta, Laika, e strumenti per la misura delle radiazioni. Si aprì allora la via allo studio del comportamento psicologico di un essere in volo nello spazio. Poi, dalla base di lancio di Cape Canaveral, in Florida, il 1° febbraio 1958 partì

ALAN BARTLETT SHEPARD JUNIOR si esercita alla manovra della capsula spaziale in un momento di pausa degli allenamenti, nella base di Johnsville. Durante il volo l'astronauta muoverà con la mano destra una leva, con cui correggerà eventuali deviazioni nel senso della profondità, dell'altezza e della rotazione. Shepard ha 37 anni, è nato a East Derry (New Hampshire), pesa 72 chili e mezzo ed è alto un metro e ottanta. È capitano di corvetta. « Quando venni convocato », ha detto, « parlai a lungo con mia moglie. "Perché chiedi il mio parere?", lei mi rispose, "tanto lo sai che devi andarci, a ogni costo". »



VIRGIL IVAN GRISSOM è seduto nella speciale poltrona della capsula spaziale che viene adoperata per le esercitazioni alla base della Air Force a Langley. Sulla bocca porta un piccolo microfono, collegato al pannello di controllo. Grissom ha 33 anni, è nato a Mitchell (Indiana), pesa 70 chili e 300 grammi ed è alto un metro e settanta. Ha capelli bruni e occhi castani. È capitano dell'aviazione. « La capacità di non lasciarsi prendere dal panico anche nella situazione più disperata », ha detto, « è, a mio giudizio, un elemento fondamentale per un'operazione come la Mercury. Ma non avrò tempo per poter provare un brivido di paura. »



JOHN HERSCHEL GLENN si sottopone ad un esame radiografico nell'ospedale dell'aviazione americana di Langley. Il candidato al volo spaziale ha 39 anni, è nato a Cambridge (Ohio), pesa 80 chili e 700 grammi ed è alto un metro e 79 centimetri. Ha capelli rossi e occhi verdi. È tenente colonnello dei fucilieri di Marina. « Ebbi la notizia di aver superato le prove per la qualificazione come astronauta », ha detto ai giornalisti, « il giorno in cui avevo deciso di festeggiare con mia moglie l'anniversario del nostro matrimonio. La buona notizia, potete immaginarvelo, ci rese entrambi assai felici. »

l'*Explorer I* americano, che pesava 14 chili. Salì a 2530 chilometri di altezza e fornì importanti dati sulla fascia di radiazioni, detta « fascia di Van Allen », che circonda la terra come una barriera misteriosa. L'*Explorer I* è ancora in orbita dopo tre anni di corsa, e i suoi trasmettitori radio sono sempre in funzione: gira nello spazio attorno a noi, la pioggia di meteoriti non l'ha ancora distrutto.

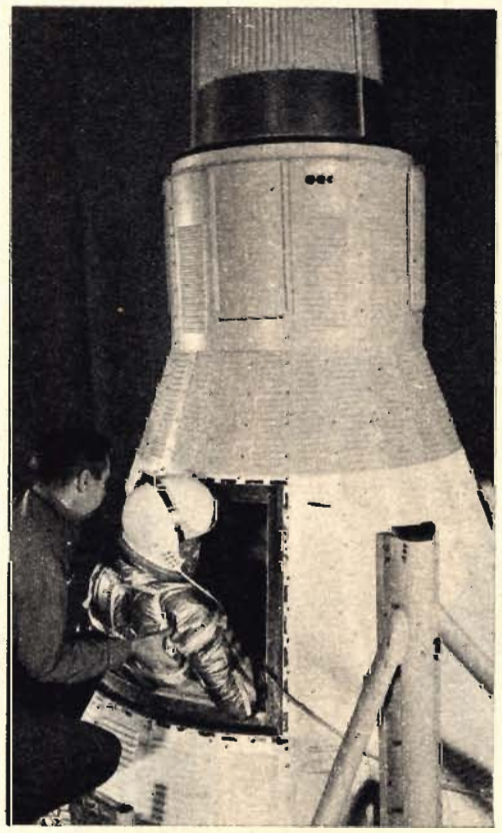
Da quei giorni lontani sono entrati in orbita trenta satelliti e due sonde spaziali degli Stati Uniti, otto satelliti e due sonde spaziali dell'URSS. L'11 agosto dell'anno scorso, un aereo da ricognizione americano riuscì per la prima volta a recuperare nel cielo delle Hawaii una capsula proveniente da un satellite lanciato nello spazio. Otto giorni dopo i russi fecero tornare sulla terra alcuni esseri viventi catapultati su uno *Sputnik*: due cani, alcuni topi e altre bestiole. Forse qualche lancio di astronauti russi è già avvenuto, ma non vi sono notizie precise. Stazioni radio sparse nel mondo e osservatori astronomici hanno captato suoni che paiono umani, e persino un appello di soccorso in lingua inglese. Mosca dapprima ha mantenuto il silenzio, poi ha smentito che un cosmonauta sovietico abbia tentato la scalata dello spazio.

La corsa è ora al suo epilogo. Gli americani hanno posto una data precisa: al massimo entro aprile. L'*operazione Mercury*, di cui *Epoca* darà in esclusiva tutti i particolari finali e il drammatico racconto del primo uomo che volerà nello spazio, costa agli americani 320 miliardi di lire. Anni di tentativi per un volo di diciotto minuti ad oltre ventimila chilometri all'ora, da Cape Canaveral a un punto indeterminato dell'Oceano Atlantico, al largo di Portorico. La capsula di una tonnellata in cui uno dei tre astronauti prenderà posto, disteso su una poltrona di fibra di vetro, verrà spinta nel cielo da un razzo Atlas-Redstone. Le ultime prove sono tutte riuscite, la scimmia « Ham » è rientrata incolume. Ora siamo alla vigilia del momento decisivo.

Chi sono i tre astronauti, prescelti dopo due anni di allenamento al Centro Ricerche di Langley, nella Virginia? Che genere di vita conducono, che cosa pensano? Sono tutti ufficiali, e si sono offerti volontariamente per questa impresa. Le loro mogli e i genitori hanno sottoscritto un documento in cui danno l'assenso al volo extra-terrestre. Essi sanno che si trovano di fronte all'ora più drammatica della loro vita. Ne sono fieri, anche se hanno il cuore in tumulto. La madre di uno dei tre, la signora Grissom, ha pianto quando le hanno dato la notizia. « Oh, no! », ha esclamato, « avevo pregato e sperato che non toccasse a lui, anche se non sta nella pelle all'idea di essere il primo. Sarò tremendamente felice il giorno in cui tutto andrà bene ».

Il più anziano dei candidati è John Herschel Glenn, di 39 anni, tenente colonnello dei *marines*. Ha due figli, Carolina e Davide, è di carattere allegro e la sua conversazione è spesso punteggiata di frasi argute. Fin da principio ha scelto un settore particolare nella sua preparazione: come sistemare meglio l'astronauta nella capsula ingombra di strumenti. Se toccherà a lui potrà dire che la fortuna lo ha aiutato subito nel tentativo di prepararsi una comoda poltrona per i diciotto minuti di viaggio nella stratosfera. Vola da sei anni su aviogetti e dal 1957 detiene il record della traversata transcontinentale New York-San Francisco, in tre ore e ventitré minuti. Perché si è offerto volontario in questa impresa sovrumana? « È l'unico mezzo », ha risposto, « per avvicinarmi il più possibile al cielo. Siamo a caccia di gloria, beninteso, ma questa missione trascende la nostra singola persona. »

Il secondo dei tre, Alan Bartlett Shepard Jr., è capitano di corvetta, e ha trentasette anni. È sposato e ha due figli, oltre a una nipotina orfana da lui adottata. Nell'ultima guerra era su un cacciatorpediniere, poi passò agli aerei a reazione. Ha al suo attivo 3.600 ore di volo e molti collaudi di prototipi. Fin dall'inizio era sicuro che sarebbe entrato nella rosa finale e si è perciò dedicato a un compito particolare: come farsi « recuperare » una volta che la capsula abbia terminato la sua traiettoria, cadendo nell'Oceano dopo un lento volo frenato dal paracadute.



IL PILOTA SPAZIALE, aiutato da un tecnico, si esercita nella manovra di entrata e di sistemazione nell'interno della capsula posta sul missile Atlas-Redstone. Ogni operazione è regolata al minuto. La tuta pressurizzata del pilota è collegata con fili a diversi strumenti.

Il terzo è Virgil Ivan Grissom, di 33 anni, capitano dell'aviazione. Ha anche lui due figli, e possiede particolari doti di comando che lo fanno spiccare su tutti. Ha lavorato nell'industria automobilistica, poi si è arruolato partecipando alla guerra di Corea, dove ha effettuato più di cento missioni. Al ritorno ha collaudato prototipi alla base di Wright-Patterson. Nel corso dell'intenso allenamento spaziale non ha pensato a null'altro che non fosse il funzionamento automatico e manuale del sistema di controllo della capsula. Egli ritiene che proprio qui stia il segreto del ritorno dell'uomo sulla terra, incolume. È serio e scrupoloso, come suo padre, che fa il segnalatore ferroviario sulla linea Baltimora-Ohio.

Hanno paura, questi uomini? No. Sono pienamente coscienti del rischio che affrontano, ma non vogliono essere considerati vittime o cavie. « A noi non sembra di essere dei pionieri nel senso avventuroso che si dà a questa parola », ha detto Grissom. « C'è troppa scienza intorno a noi per parlare di avventura. Solo Cristoforo Colombo andava veramente verso l'ignoto, contro il quale non aveva che la fede e il coraggio. » E gli altri due amici hanno aggiunto che in quei momenti l'astronauta, chiuso nella cabina stagna, avrà davanti a sé tanti manometri e quadranti da studiare, tante segnalazioni a cui rispondere, nel turbine degli scoppi dei razzi frenanti e delle vibrazioni della cabina che rientra negli strati densi dell'atmosfera, da non poter pensare al pericolo.

Nell'attesa, si sottopongono a esami psicoanalitici e fisici e badano alla loro vita privata. Aiutano i figli nei compiti di scuola, discutono con le mogli dell'arredamento di casa, vanno a pescare o in motoscafo, giocano a golf e cercano di sfruttare nel miglior modo possibile gli ultimi *week-ends*. Tra alcuni giorni prepareranno il testamento e alcune lettere alla moglie e ai figli. È un momento solenne di fronte all'ignoto che li attende. Inoltre devono sistemare la loro posizione economica, perché non riscuotono una paga particolare: ricevono lo stipendio corrispondente al grado rivestito nelle forze armate, e il compenso per gli articoli e i resoconti che scrivono in esclusiva per le riviste *Life* e *Epoca*.

« Tutte le sere, quando vado a dormire », ha spiegato Glenn, « penso che il mattino dopo sarà quello della partenza. Cerco di immaginarmelo. Mi alzerò in silenzio nell'oscurità, lascerò la mia casa in punta di piedi e, uscendo, incontrerò Bill Douglas, il medico che ci segue negli allenamenti. Mi metterò con molta cura lo scafandro per proteggermi contro le violente accelerazioni e decelerazioni. Non ci dovrà essere nessuno sbaglio, quel giorno, anche se tutti saranno emozionati intorno a me. Due ore prima del lancio salirò nella capsula e comincerò a sistemarmi, aiutato da mani amiche. Poi chiuderanno l'oblò e sarò solo con me stesso. Controllerò tutti gli strumenti, mentre comincerà il conteggio all'indietro, lunghissimo. Poco prima dell'attimo finale vedrò dal finestrino un piccolo filo di luce illuminare il cielo: l'alba. Cinque, quattro, tre, due, uno... Trenta metri sotto di me i razzi di spinta s'accenderanno e la capsula comincerà a vibrare per la spaventosa pressione. La voce d'un amico darà un comando per radio: "Fuori!". Io risponderò come stabilito: "Fuori! Strumenti in regola!". Poi getterò uno sguardo a un piccolo specchio sopra di me e vedrò la terra allontanarsi. »

Alan Shepard: "Sono pronto alla grande prova"

LA MOGLIE di Alan Shepard e, da sinistra, la figlia Juliana, la nipote Judith e la figlia Laura giocano a carte, sedute sul tappeto nel soggiorno della villa. È una giornata di vacanza e stanno attendendo il papà per recarsi in gita in automobile.

L'ASTRONAUTA insegna alla figlia Laura come si impugna correttamente la mazza per battere la pallina da golf. Shepard è un abile giocatore e ha vinto molte partite con i suoi amici piloti. Gli incontri si svolgono sui prati attorno alle villette.

IL CAPITANO DI CORVETTA SHEPARD osserva la moglie Louise, la nipotina Judith Ann Williams e la figlia Juliana, di otto anni, che stanno per compiere una piccola gita in bicicletta nei dintorni della loro casa di Langley. Shepard ha anche un'altra figlia, Laura, di dodici anni. È un padre di famiglia molto affettuoso, sempre sorridente e pronto a scherzare. La nipotina Judith vive con lo zio da quando le morì la mamma, tre anni fa. L'astronauta se la portò a casa e l'adottò. Il pilota ha come sport preferiti lo sci nautico, il pattinaggio e il golf. Ama i gattini e gioca spesso con loro. Dei candidati al volo è il più allegro.

Virgil Grissom: "Penso ai figli ma non ho paura"

CON I FIGLI Grissom si reca spesso a pescare in un fiume dietro la sua villetta. Il primogenito Scott, di 9 anni, ha la canna in mano e getta l'amo nell'acqua. Grissom ride e s'appoggia affettuosamente al figlio Mark. Alle sue spalle il bimbo d'un vicino.

LA MOGLIE di Grissom, Virgilia, è orgogliosa che suo marito sia stato scelto per la fase finale dell'« operazione Mercury ». Ma spesso, quando si ritrova sola in casa, pensa al suo avvenire e a quello dei bambini. È il momento più drammatico della sua vita.

IL CAPITANO D'AVIAZIONE GRISSOM si riposa dalle fatiche degli allenamenti alla base spaziale sdraiandosi sul tappeto del soggiorno: rilassa così i muscoli, nella più completa immobilità. Quando sarà nella capsula lanciata dal razzo Atlas-Redstone avrà quasi la stessa posizione, eccetto le gambe, che si troveranno sollevate in alto e leggermente piegate. L'astronauta è il più giovane dei tre candidati al primo volo. Ha un carattere molto gioviale, sorride sempre ed è molto popolare tra i bambini di Langley, nella Virginia, dove abita. I suoi svaghi preferiti, quando è libero dal servizio, sono le passeggiate nei boschi, la caccia e la pesca.

John Glenn: "E terribile questa attesa"

UNA FOTO PER L'ALBUM di famiglia nel giardino davanti alla casa. Glenn sorride tra i due figli Davide e Carolina. Seduta su un muricciolo è la moglie Anna, che accarezza un volpino, il loro cane prediletto. Davide e Carolina frequentano già la scuola media.

GLENN CANTA con i figli alcune canzonette di moda. È un momento di serenità in famiglia. La moglie accompagna i tre suonando l'organo elettrico: è un'esperta musicista, ed anche questa qualità serve a cementare sempre più l'unione tra i due coniugi.

IL TENENTE COLONNELLO GLENN trascorre le ore di libertà, nell'attesa della scelta finale, dedicandosi a una delle sue attività preferite: suonare la cornetta. È disteso sul divano in un angolo del soggiorno. La moglie Anna lo guarda sorridendo, lieta che il marito si distragga. Sulle pareti della stanza, assieme ai modellini di tutti gli aerei da lui pilotati, sono varie foto di famiglia e di guerra, e il diploma concessogli per il record nella traversata transcontinentale New York-San Francisco, compiuta su un caccia a reazione «F 8-U» della marina. Glenn è anche un abile cuoco: spesso si reca in cucina e prepara con cura il pranzo per tutta la famiglia.

© *Copyright 1961 LIFE Magazine - International Cooperation Press Service Inc. - Per l'Italia Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA.*

L'imperatrice dell'Iran ha smentito le voci che la definivano triste ed infelice trascorrendo un'allegra vacanza in montagna al fianco dello Scià: di questo idillio intimo e sconosciuto presentiamo una documentazione fotografica esclusiva.

LO SCIÀ E FARAH DIBA, IN VACANZA SUI CAMPI DI NEVE DI ABI ÀLI, SI SCAMBIANO GIOIOSI SORRISI

FARAH DIBA se la ride

« Se sono infelici, lo nascondono bene »: così dicevano, alcuni giorni fa, i frequentatori di Abi Ali, una località turistica invernale a nord di Teheran, osservando Reza Pahlavi e sua moglie Farah Diba che sciavano allegramente sui campi di neve. Come per smentire le voci corse negli ultimi tempi, che presentavano l'imperatrice triste e delusa e lo Scià intenzionato a divorziare per riprendersi Soraya, la coppia regale ha infatti trascorso ad Abi Ali una vacanza idillica, paragonabile ad una nuova luna di miele. Farah rideva gioiosamente e lo Scià, lontano dalle preoccupazioni politiche di Teheran, era allegro e pieno di premure. È difficile ritenere che tanta evidente felicità sia una finzione « diplomatica ».

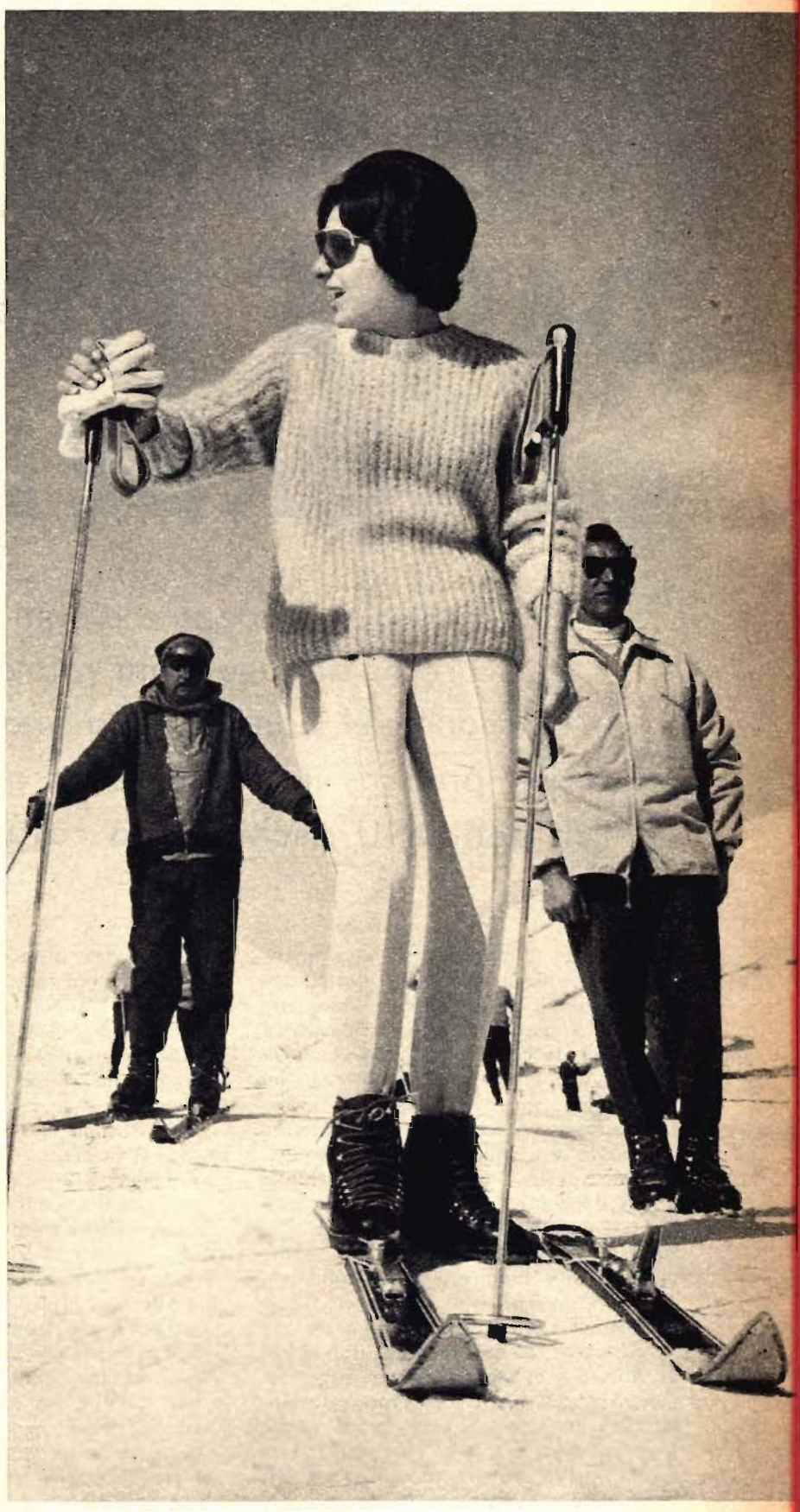
Fotografie di Suavi Sonar

L'IMPERATRICE al termine della sciovia di Abi Ali. I sovrani dell'Iran alloggiavano in un grande albergo della stazione climatica con un seguito non troppo numeroso, che comprendeva una sorella dello Scià, il Comandante delle guardie di palazzo, generale Oveysi, e il maestro di sci. Il piccolo Reza Ciro era rimasto a Teheran, naturalmente, affidato alle cure della madre di Farah Diba e della *nurse*. Fra i motivi di infelicità attribuiti all'imperatrice v'era anche quello di non potersi occupare personalmente del figlio, ma questa diceria non sembra avere fondamento.

OGNI MATTINA LA LEZIONE DI SCI

LA GIOVINEZZA di Farah Diba, che ha solo 22 anni, risaltava meravigliosamente sui campi di neve. L'imperatrice si alzava molto presto per prendere la sua lezione quotidiana di sci e Reza Pahlavi trascorreva con lei l'intera giornata.

LE LACRIME che alcuni giornalisti stranieri assicurano di aver visto nel palazzo imperiale di Teheran sembravano un lontano ricordo: lo sport e l'assidua vicinanza del marito hanno ricreato l'immagine dell'imperatrice-bambina diffusa un anno fa.



LA VACANZA di Abi Ali è stata forse più gradita della festa per l'incoronazione promessa a Farah dallo Scià e non ancora svolta: il futuro dirà se il nuovo idillio ha segnato il ritorno del sereno alla Corte di Teheran.

Dal nostro inviato MICHEL CLERC

VI SCRIVO DALLA TORRE DI BABELE

Guerrieri d'ogni razza e d'ogni Paese, agli ordini degli uomini più diversi, agiscono nel Congo senza una direttiva precisa: in questo caos gl'ideali dell'ONU rischiano la catastrofe.

Leopoldville, marzo

Le notizie s'imprimevano, drammatiche, sulle telescriventi di palazzo Memling, a Leopoldville, dove trecento giornalisti si contendevano a peso d'oro le camere con aria condizionata. Ovunque imperava la violenza. Nel Kasai, sei seguaci di Lumumba erano stati appena impiccati su quella piccola montagna di diamanti che è Bakwanga, capitale della Forminière, incredibile punto d'incontro dell'avventura e della fame, dove i trafficanti di pietre preziose si mescolano ai guerrieri baluba armati di lance, mentre il leader congolese Albert Kalondji giura di essere il De Gaulle del Congo.

A Bakavu, in uno scenario imponente di vulcani e di laghi, l'apprendista stregone Anicet Kashamura terrorizzava cinquecento bianchi. Un prete belga, padre Renato Devos, era stato ritrovato in una strada con le orecchie mozzate. A Stanleyville un convento era in fiamme e le suore che l'abitavano avevano i corpi martoriati di colpi.

Dovunque, nell'immenso Congo, si massacra, si minaccia, si umilia. Ma ormai l'angoscia non dipende più da questa tragica litania di fatti quotidiani, dai monotoni racconti di uomini tagliati a pezzi. L'angoscia è nell'insopportabile torpore del cielo, nell'ipocrita immobilità equatoriale che opprime l'animo, quando la stagione delle piogge turba gli spiriti e quando un Paese grande come l'Europa sprofonda improvvisamente nell'anarchia.

Eppure Leopoldville, capitale apparente dell'ex Congo belga, vive, a prima vista, in una calma insolita. Niente macerie, niente incendi. Dietro le vetrine dei negozi intatte, gioielli e automobili sportive che più nessuno acquista. Sul più bel fiume del mondo, il fumo dei battelli a vapore e quella strana distesa di giacinti che scivola lenta sulle acque grigie. Laggiù, sull'altra sponda, dietro la sua cortina di manghi, Brazzaville, orizzonte di pace, dove si sa che negri e francesi vivono ancora fianco a fianco, cuore a cuore. Fu là, nel luglio scorso, che fuggirono i belgi. Ritornati a Leo, essi trovarono le loro case intatte e i *boys* sorridenti: « Tu non avresti dovuto partire, padrone ». Questa è Leo, la più bella, la più orgogliosa delle città del-

(Il testo segue a pagina 38)

Moise Tshombe, Primo Ministro del Katanga, parla ad un gruppo di « legionari » nel villaggio di Luena. I « crociati » di Tshombe (*vedi pagina 37*), guidati da europei rotti a tutte le avventure, dispongono di un armamento variopinto, che comprende vecchi fucili e cannoni e aerei moderni.

Anche i figli di Lumumba servono alla RAU per una cinica propaganda

13-2-1961

Papa Lumumba,

Nous sommes très contents ici avec Patrice et Juliana dans le Baby Home du Zamalek.

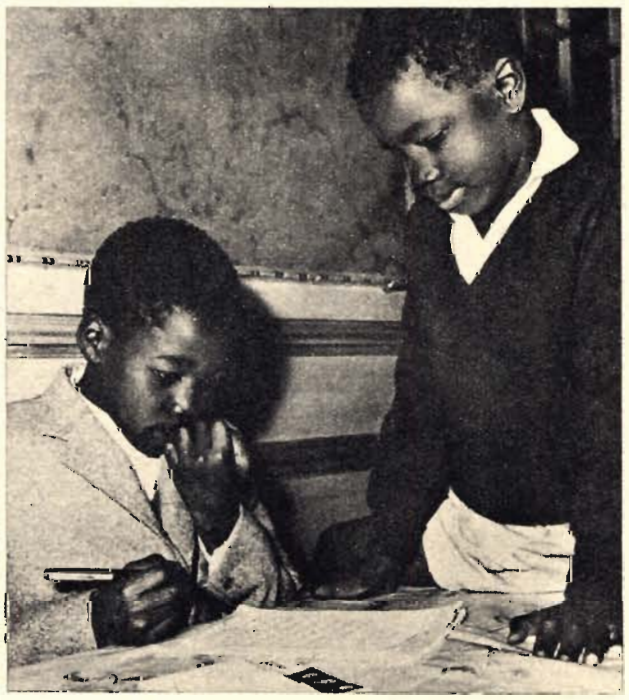
Nous espérons que vous êtes en bonne santé. Comment est maman et vous aussi Papa.

Nous embrassons toi et Maman et beaucoup baisers pour ton petit frère.

XXX

François

IL 13 FEBBRAIO, quando Lumumba era già morto da diversi giorni, i suoi tre figli, che vivono al Cairo in un istituto per l'infanzia, chiesero di scrivere una lettera al padre. L'insegnante di francese li aiutò a comporre la missiva qui riprodotta, che venne poi diffusa in tutto il mondo.



PATRICE JR., di 8 anni, e suo fratello François, di 10, meditano sulla lettera. Essi ignoravano la morte del padre e i dirigenti della scuola dissero che non avevano avuto il coraggio di comunicarla. Dopo che la lettera fu resa pubblica, uno psichiatra consigliò di rivelare ai bimbi la tragica verità.

Sono diventati cinque i governi neri della lotta fratricida

Dopo l'uccisione di Lumumba, la lotta fra le diverse fazioni è divenuta ancor più aspra e confusa. La situazione muta di continuo, mentre le forze dell'ONU tentano di impedire una guerra civile permanente. Fino a lunedì esistevano nel Congo cinque governi, rappresentati da questi uomini, che si contendono il predominio politico:

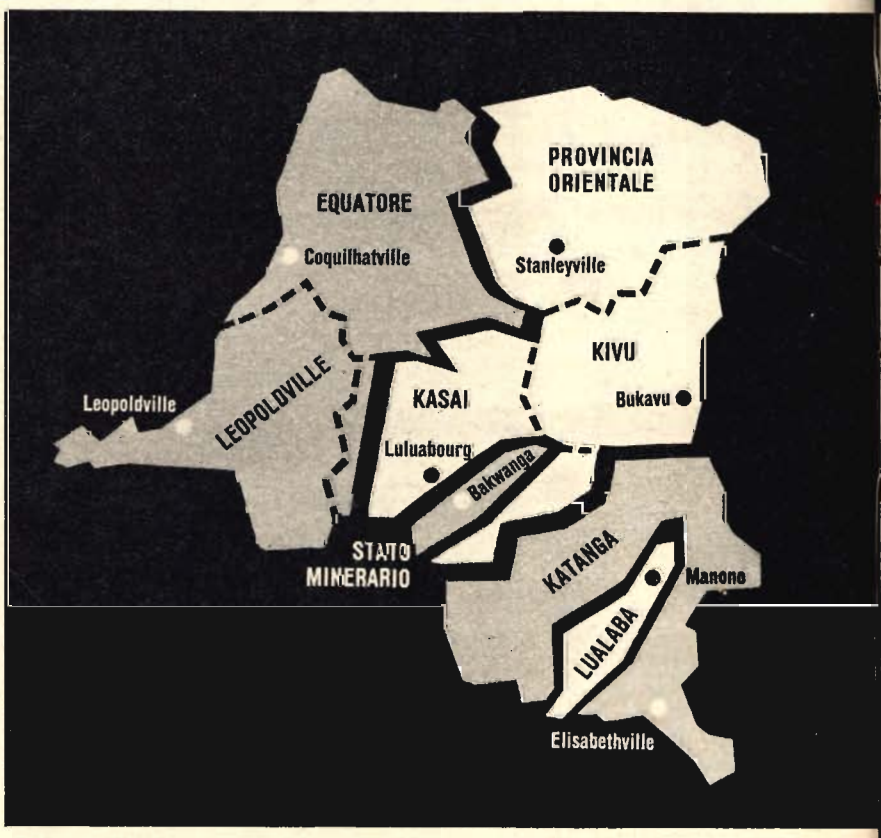
JOSEPH KASAVUBU, nominalmente capo dello Stato. Da lui dipende il «governo centrale» presieduto da Joseph Ileo, che controlla le province di Leopoldville, Equatore e parte del Kasai. Dispone di un esercito comandato dal generale Mobutu, che comprende alcuni ufficiali belgi e vuole sbarrare il passo alle forze lumumbiste.

ANTOINE GIZENGA, erede politico di Lumumba, filocomunista, capeggia il governo di Stanleyville, che occupa le province Orientale, Kivu e parte del Kasai. I suoi collaboratori principali sono Anicet Kashamura e il generale Lundula. Gizenga riceve aiuti sovietici e attacca Kasavubu, ma continua a riconoscergli la qualifica di capo dello Stato. Kasavubu, da parte sua, ha lasciato disponibili, nel governo Ileo, alcuni posti per Gizenga e i suoi seguaci.

ALBERT KALONJI ha formato uno «Stato minerario» nel Kasai meridionale. Egli dispone di finanziamenti belgi. È in buoni rapporti con Tshombe e avversa i lumumbisti.

MOISE TSHOMBE, primo ministro del Katanga, capeggia la fazione più decisa (*vedi pagina accanto*). Non riconosce nessuna autorità centrale e ha proposto una conferenza di tutti i *leaders* congolesi a Ginevra per il 6 marzo, onde creare una federazione di Stati largamente autonomi.

JASON SENDWE, capo Baluba, ha costituito un nuovo Stato nel Katanga meridionale, chiamandolo Lualaba. Egli riconosce il «governo centrale» di Kasavubu e Ileo, dichiarandosi nemico tanto di Gizenga che di Tshombe.



Avventurieri ben pagati formano nel Katanga la "Legione degli orridi"

NEL KATANGA autonomista il governo Tshombe ha costituito una « gendarmeria » aperta ai volontari bianchi e neri di ogni Paese, come la Legione straniera. Chiunque lo desideri può prendere la cittadinanza katanghese ed arruolarsi in quella che si autodefinisce la « Legione degli orridi ». Questa gente non porta gradi, ma solo una vistosa croce bianca cucita sulle pittoresche uniformi. Perciò gli « orridi » vengono anche detti i « crociati », mentre all'estero prevale la tendenza a considerarli degli avventurieri senza scrupoli. Essi si dicono comunque pronti a battersi fino all'ultimo sangue per l'indipendenza del Katanga, con la perizia di veri e propri professionisti della guerra. Li comandano sottufficiali negri, come quello che si vede di spalle nella foto qui sopra, e ufficiali bianchi, provenienti in maggioranza dal Belgio e dalla Francia. I due capi principali sono il maggiore Crèvecoeur (a destra nella foto in basso) e l'ex ufficiale belga Carlos Huyghe (ritratto mentre conversa con Crèvecoeur). Ad essi si è aggiunto ora il colonnello dei « paras » francesi Roger Trinquier, ex combattente in Indocina e in Algeria. In tutto, gli europei della « Legione degli orridi » sono circa 400, mentre i negri assommano a oltre un migliaio. Tshombe paga bene i « crociati » di pelle bianca: un semplice soldato prende infatti 246 mila lire al mese, mentre gli ufficiali superiori arrivano a guadagnare anche 10 o 12 milioni di lire all'anno. Questi stipendi vengono corrisposti direttamente dal governo di Tshombe, che ha definito i crociati « tutti essenziali al benessere del Katanga e tutti scelti liberamente ».

Mademoiselle
Si-Si
ha scelto
per la bella stagione
un abitino semplice
di shantung
stampato a quadri
bianchi e neri
con cintura alta
di vernice nera
e naturalmente
Calze Si-Si
del tipo Sabrina
colore 022
Calze
SI-SI
NAILON RHODIATOCE
la fibra che dura di più
le belle
calze
che
durano
SABRINA RETE 15 den. 480 aghi L. 700
SEAMLESS RETE 15 den. 400 aghi L. 500

Tutti i congolesi sono d'accordo contro l'ONU

(Segue da pagina 34)

l'Africa nera, con la sua distesa ondulata di alberi verdi dai nomi sconosciuti, con i suoi palazzi moderni e i suoi *cottages* fioriti, i suoi praticelli ben tenuti, i suoi viali abbaglianti. Edifici monumentali si levano sulle sponde dove, quando vi giunse Stanley appena ottant'anni fa, i coccodrilli posavano le loro zampe.

I belgi non sono più padroni, ma quello che i belgi hanno creato con le loro attività esiste ancora, imponendo il rispetto. La vita continua. Si balla, la sera, al ritmo di musiche bantù, all'« Orribile Negro », il locale che la decolonizzazione non ha ancora pensato di chiamare in modo diverso. Si beve birra, si va al cinema « Rialto », che proietta *L'amante di Lady Chatterley*, e a malapena si distinguono, davanti alla posta, davanti agli alberghi, le baionette delle sentinelle con l'elmo azzurro. Chi governa, chi riscuote le imposte, chi gestisce la dogana e la polizia? Alcuni impiegati neri, con gli occhiali di tartaruga, che vengono chiamati, secondo il grado, Eccellenza o Signore.

Ma chi, veramente, dietro le quinte, provvede il denaro e fa andare avanti la macchina? È l'ONU. Essa ha idee false ma dollari veri, e per questo, odiata nel resto del Congo, viene tollerata a Leo, la capitale del saggio Kasavubu.

Ma ecco che all'angolo dell'Avenue Albert si leva una marcia funebre. Le Nazioni Unite portano al cimitero sei dei loro uomini, sei aviatori italiani precipitati l'altro giorno su un aeroporto del Kasai. Li avevano mandati laggiù a portare dei viveri. Dietro i tre autocarri drappeggiati di nero, che portano le salme, si muove a passo cadenzato l'esercito più straordinario del mondo. Indiani col turbante, soldati irlandesi, nigeriani d'ebano, boliviani, tunisini, piccoli guerrieri del Ghana, carnagioni rosa e visi color ambra, guance imberbi e barbe bibliche. Le loro uniformi sono impeccabili, la loro disciplina è sorprendente. Sono venuti dai quattro continenti per salvare il Congo. Arrivando, credevano di compiere una grande missione. Essi venivano per decolonizzare, per liberare. Ma poi, di fronte ad un caos di cui il nostro Anno Mille non può dare neppur l'idea, sballottati da questa formidabile convulsione che si chiama indipendenza, gli uomini giunti da ogni parte hanno trovato una specie di patria comune. Dei colonnelli indonesiani hanno scoperto i loro migliori amici in quegli ufficiali olandesi che un tempo combattevano nella pestifera giungla di Giava. Un generale marocchino uscito da Saint-Cyr, Kettani, spedito nel Congo con l'elmo azzurro, ha gridato: « Ma è il Medio Evo! Che follia dar loro subito l'indipendenza! ». I tunisini di Burghiba, davanti al desolante spettacolo, si sono trasformati all'improvviso in propagandisti dell'impero francese. I ghaniani del terribile Nkhruma cominciavano persino loro a perdere la testa, chiamati a proteggere qua e là un'ambasciata, a interporre i loro petti di bronzo fra la furia di un negro e la fragilità di una donna belga. Strano esercito, nel quale si rivelano amicizie ritenute impossibili e che potrebbe dar vita, nell'inferno congolese, ad una magica riconciliazione delle razze.

Solo che fra le teste pensanti dell'ONU e la realtà africana c'è un abisso. C'è tutto quello che separa la magia degli stregoni dalla Carta di San Francisco. Da una parte il linguaggio dei giuristi e dall'altra gli incantesimi del tamtam. Qui il ginepraio di superstizioni dove s'intinge la freccia nel curaro, dove ci si droga prima di andare all'attacco, dove i baluba col petto crivellato di colpi continuano ad inseguire l'avversario come anestetizzati, figure da incubo, grondanti sangue da ogni parte, che neppure le baionette e le raffiche di mitraglia sembrano capaci di arrestare. E là, dall'altra parte, un comodo ufficio con una gran carta militare appesa al muro, sulla quale si ritiene di segnare, con puntine colorate, le diverse posizioni di un campo di battaglia immaginario. « In questo punto, dopo la grande curva del fiume, i tremila uomini del generale Mobutu. Di fronte, sulla frontiera della provincia Orientale, le truppe del generale Lundula. È questo il grande scontro che noi vogliamo evitare. La risoluzione del Consiglio di Sicurezza ora ce lo consente. »

Si era fatto un trono con i crani dei nemici

In verità nessuno prende sul serio questo antagonismo fra due ex sergenti che l'indipendenza ha promosso contemporaneamente generali. Si sa bene che i congolesi preferiscono le conferenze alla lotta, ma l'uomo che parla è il capo della grande operazione dell'ONU, e ciò cambia le prospettive. Egli è l'occhio di Hammarskjoeld nel Congo. Ha ereditato da un maragià il bel nome di Rajeshwar Dayal e il suo profilo ricorda quello delle aquile del nativo Himalaya. Egli ha una sola ragione di esistere: evitare un conflitto. Se non vi fosse il rischio di un conflitto, non vi sarebbe più motivo di tenerlo in carica. Ha mani lunghe, sottili e parla l'inglese di Oxford. Per lui, il Congo è un Paese come gli altri e tutti gli uomini si rassomigliano. Bacongo, Lulua, Lunda, Batetela, Bangala, Bayaka... Egli rifiuta di lasciarsi intimidire dall'infinita diversità dell'etnica congolese. Per lui, nel Congo esistono solo due tribù: quella del Bene e quella del Male.

Fino ad ora egli aveva un esercito - ventimila elmi azzurri - ma non poteva servirsene. Vincolato dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza, non aveva il diritto d'intervenire « negli affari interni di uno Stato indipendente e sovrano ». Dov'era lo Stato, dov'era sovrano?

Poco importa. Dayal rispettava alla lettera il suo mandato. I baluba del Kasai potevano smontare la ferrovia sotto lo sguardo impassibile dei suoi soldati. Essi incrociavano le braccia quando i poliziotti di Stanleyville gettavano i belgi in prigione. Niente politica: questa era la regola. Risultato: l'ONU è riuscita a fare, contro la sua stessa volontà, la chimerica unificazione del Congo. Di fronte all'ONU, i peggiori avversari si mettono d'accordo. Dell'ONU, sia Tshombe che Kasavubu, sia Gizenga che Mobutu, sia i neri che i bianchi, dicono la stessa cosa: « Se ne vadano! ». « Voi ci portate gli svedesi » gridava tempo fa Lumumba « e allora perché non riportarci i belgi? È la stessa cosa. » La prova? Leopoldo aveva sposato Astrid. « Dell'ONU me ne infischio! » urla oggi Tshombe davanti ai giornalisti.

Quando Ralph Bunche, predecessore di Dayal, aveva voluto atterrare l'anno scorso all'aeroporto di Elisabethville, aveva trovato la pista ingombra di vecchi bidoni e di autocarri. Era un assaggio della mobilitazione generale decretata nel Katanga, per salvaguardare la secessione dall' aperta ambizione dell'ONU di far ripiombare questa provincia nell'inferno congolese.

Perché, in fin dei conti, il feroce astensionismo dell'ONU è sembrato a molti una semplice facciata. Sospettata dai belgi, dai russi, dai katanghesi, l'ONU ospita, dietro la sua falsa neutralità, l'immagine ideale di un Congo svuotato degli antichi colonizzatori e governato da Leopoldville per mezzo di un governo democratico. La sua bestia nera: i belgi. L'uomo da abbattere: Tshombe. Per Antoine Gizenga, tutti i favori. Questa politica, ispirata dalla maggioranza afro-asiatica di Manhattan, non fa forse il giuoco dei russi, poiché essi chiedevano la testa di Hammarskjoeld, ma non facilita evidentemente il ritorno della pace nel Congo. Perché gettare sempre la croce addosso ai belgi? Sono stati loro a concedere spontaneamente, il 30 giugno 1960, un'indipendenza prematura al Congo. Essi conoscevano il Paese: l'avevano fatto. Se essi hanno avuto il torto di preparare male i congolesi all'autogoverno, essi sono ancora, oggi, i soli che possano dare ai congolesi quell'aiuto essenziale che si chiama assistenza tecnica. Se Dayal esegue alla lettera la nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza, egli otterrà in modo definitivo la disintegrazione del Congo. È strano vedere come l'unico settore dove esista una struttura economica e sociale, dove bianchi e neri convivano pacificamente sia il Katanga, cioè proprio quel settore contro il quale Dayal intende dirigere la sua prossima offensiva.

Tshombe, che le risorse dell'*Union Minière* rendono economicamente indipendente, è l'uomo più risoluto di tutto il Congo. Ha dietro di sé un esercito di circa tremila uomini, solidamente inquadrato dai centurioni dell'anticomunismo. Quarantenne, dotato di fascino e d'astuzia, Tshombe si fa obbedire. I bianchi del Katanga gli sono devoti.

Al suo fianco opera un uomo di ferro, educato, che porta la cravatta e il colletto duro: Godefroy Munungo, ministro dell'Interno. Questo Fouché del mondo africano, che mastica caramelle e accompagna personalmente i suoi figli a scuola, crede nel rigore. E ne ha buoni motivi. Suo padre, re di una delle più illustri tribù dell'Africa nera, quella dei M'Siri, si era fatto un trono con i crani dei suoi nemici decapitati. Morì battendosi in duello con un bianco che riuscì ad uccidere prima di esalare anche lui l'ultimo respiro. Due tombe, una di fianco all'altra, simboleggiano la loro riconciliazione postuma. Ma questa rudezza primitiva ha subìto, in Munungo figlio, gli assalti di un'educazione raffinata. Due anni trascorsi in seminario hanno fatto di lui il più grande esperto africano su San Tomaso d'Aquino. Munungo è un cervello. È lui che ha trasformato tre croci di bronzo - simbolo della ricchezza mineraria - nell'emblema del Katanga.

"Se occorre moriremo come gli ungheresi"

« I miei gendarmi » egli ha detto « sapranno difenderla ed io vi giuro che non spareranno in aria! » Aveva detto anche: « O la mia pelle o quella di Lumumba. Egli ha promesso di bruciarmi in piazza, se viene qui. Quanto a me, non sbaglierò il colpo ». Munungo ha mantenuto la promessa.

Questi sono i « duri » del Katanga. Questi sono gli uomini che Dayal, stella della diplomazia indiana, deve affrontare. Per domare il Katanga egli può contare, senza dubbio, sulla virtuosa indignazione della coscienza mondiale, che per ora sembra accomodarsi agli oltraggi di un Gizenga. Ma l'*equipe* Tshombe-Munungo che dichiara volentieri: « Noi moriremo, se occorre, come gli ungheresi », è particolarmente impermeabile alle pressioni morali. Addossata alla più alta ciminiera del Congo, quella dell'*Union Minière*, essa non ha bisogno di nessuno. Le sue risorse, più di 40 miliardi di franchi per un milione e 600 mila uomini, sono colossali. Anche se la ferrovia settentrionale è tagliata, per esportare il bronzo restano sempre due strade: una a ovest, attraverso l'Angola portoghese, e l'altra attraverso le due Rhodesie e il Mozambico, fino all'Oceano Indiano.

E se le cose volgessero verso la catastrofe, se Mosca intervenisse in modo massiccio a Stanleyville o nel Kivu, per tentare di sorreggere la cosiddetta « Tribù del Bene », guardate la carta geografica: 2 mila chilometri separano Elisabethville dalla costa atlantica, mentre ce ne sono quasi 6 mila fra Stanleyville e la frontiera del Caucaso. Ma ciò che nessuna carta mostrerà mai è l'enormità confusa, torbida, di questo mondo che coprirebbe quasi l'intera Europa: giungle, savane, boscaglie, moltitudine di tribù e di dialetti che hanno per esperanto il tam-tam e di cui solo l'artificio coloniale poteva fare un Paese: il Congo.

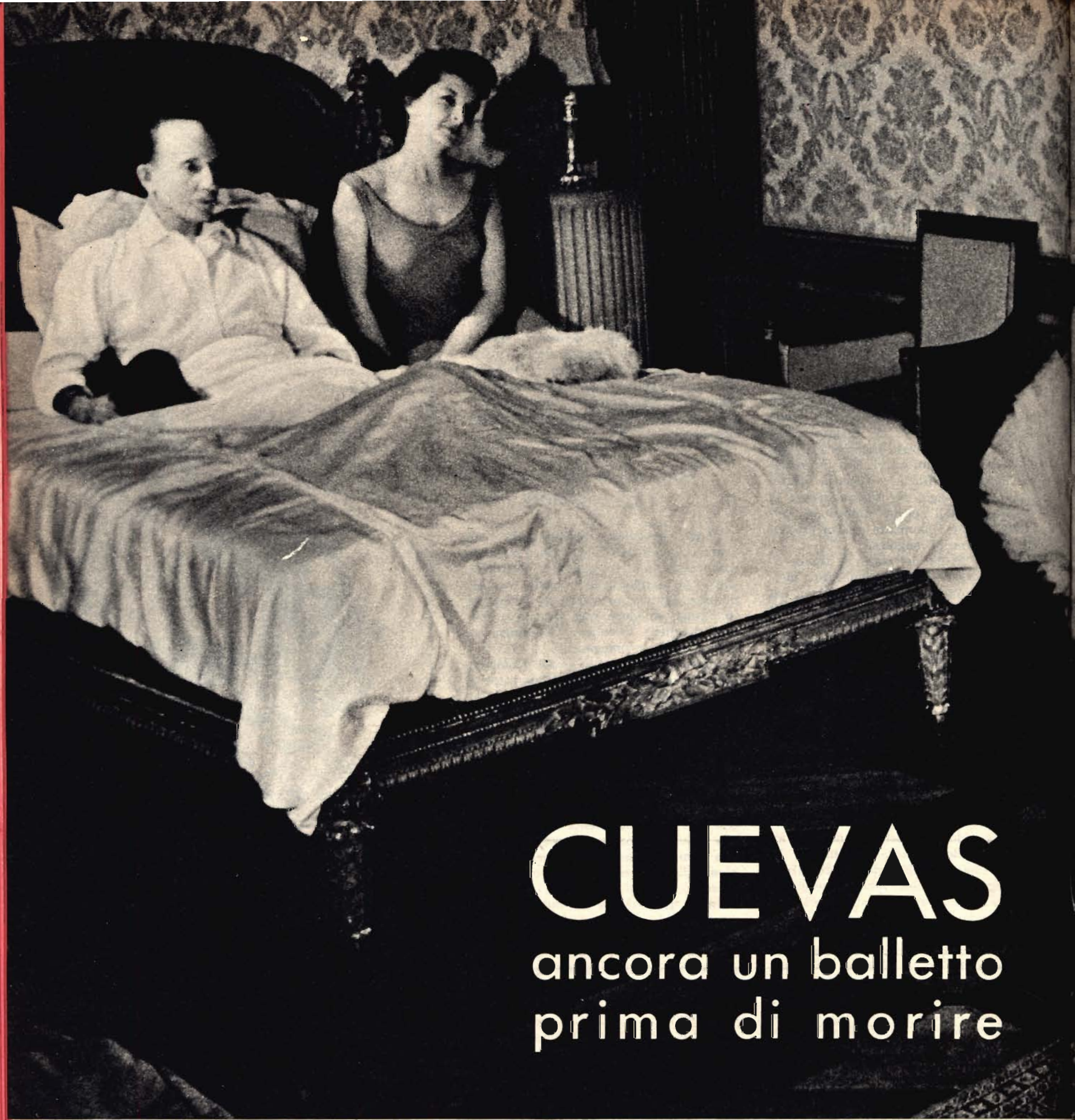
Michel Clerc

CHIANTI BERTOLLI
un buon bicchiere di vino

VINROSA BERTOLLI
un bicchiere di vino delizioso

BERTOLLI

grandi cantine Castellina in Chianti • Siena



CUEVAS
ancora un balletto prima di morire

UNA DRAMMATICA IMMAGINE: IL MARCHESE DI CUEVAS, GRAVEMENTE MALATO, ASSISTE A UNA PROVA DELLA «BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO»

Da Parigi: LORENZO BOCCHI

Parigi, marzo

In un primo momento tutti sono rimasti un po' scettici. Cinque anni fa, per godersi lo spettacolo degli amici singhiozzanti al suo capezzale, il marchese di Cuevas aveva disposto quattro candelieri accesi attorno al suo letto monacale, si era composto nel più classico atteggiamento dei viaggiatori senza ritorno e aveva fatto telefonare in giro la notizia della sua morte. Della macabra farsa e delle sue illustri vittime aveva riso tutta Parigi.

Nel novembre scorso, già corroso dal male che non perdona, aveva voluto assistere alla prima rappresentazione di gala dell'ultimo spet-

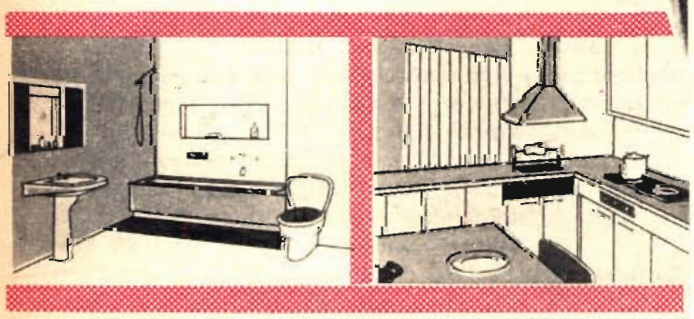
È A LETTO, NELLA SUA VILLA. NEL TRISTE SILENZIO LE BALLERINE CERCANO DI SORRIDERE E INTRECCIANO PER LUI PASSI DI DANZA

tacolo della sua compagnia di balletti al *Théâtre des Champs Elysées*. Si era fatto trasportare al teatro dal vicino albergo su una portantina del XVII secolo. Non avendo nemmeno la forza per applaudire, aveva reso omaggio all'ultimo suo capolavoro, *La bella addormentata nel bosco*, con le sole sue lacrime, in un palco trasformato in cameretta di clinica. Quindici giorni fa era andato a vedere all'*Opéra* di Nizza una delle sue « bambine » preferite, Lyane Daydé. L'avevano portato a teatro in barella. Un'autoambulanza con una tenda ad ossigeno l'attendeva all'uscita degli artisti.

Nella sua villa di Cannes, *Les Délices*, il marchese di Cuevas è morto solo. La moglie e i due figli erano in America. Bloccati da uno sciopero, non sono arrivati in tempo per assistere alla morte dell'ultimo grande mecenate della danza. « Morirò fra le quinte », amava spesso annunciare. È mancato poco che la predizione s'avverasse.

Jorge de Piedra Blanca de Cuana, ottavo marchese di Cuevas, discendente in linea diretta di un *conquistador* di Pizarro e del re Alfonso III del Portogallo, era nato a Santiago del Cile nel 1885. Per oltre mezzo secolo aveva gironzolato da un continente all'altro con

air-fresh
crystal
il deodorante
ad effetto
continuo
particolarmente
indicato
per cucine
e bagni
con air-fresh
aria sempre
pura e non più
cattivi odori
air-fresh crystal
air-fresh bomb
.....e per una
deodorazione ad
effetto immediato
usate le specialità
air-fresh
in bombole aerosol.



CUEVAS

ancora un balletto prima di morire

un vago incarico di addetto stampa di una casa di moda parigina diretta dal principe Yussupov, il « giustiziere » di Rasputin, e da sua moglie, la principessa Irene di Russia. Nella casa di questi prìncipi aveva conosciuto la futura moglie, Margaret, la nipotina di Rockefeller, il primo miliardario popolare in Europa. La leggenda vuole che il vecchio re del petrolio, incontrando un giorno la nipote, le abbia detto: « Margaret, come sono sbadato! Mi sono dimenticato di te nel mio testamento ». « Tanto peggio », avrebbe risposto la nuova marchesa, con bella disinvoltura. « Ti lascerò gli spiccioli », avrebbe allora promesso il vecchio. Ne aveva parecchi anche di quelli. Rockefeller, fondatore della dinastia, aveva ottant'anni al momento del matrimonio di Margaret. Aveva ceduto la sua immensa fortuna al figlio John, dopo aver speso centinaia di miliardi in innumerevoli opere filantropiche e culturali. Non gli restava veramente nulla da regalare ai novelli sposi. E ne era tanto più dispiaciuto, in quanto Cuevas lo aveva conquistato sin dal primo istante. L'uomo che aveva distribuito un milione di lanterne ai cinesi per costringerli ad acquistare il suo petrolio non mancava di senso umoristico. La sua famiglia puritana lo annoiava un po'. Cuevas portava aria fresca nella casa, e il vecchio non aveva mai tanto riso in vita sua. Ciò lo decise, a ottant'anni suonati, a tentar di rifare per lui una nuova fortuna. Gli dovevano rimanere sedici anni per realizzare il progetto.

Il marchese scoprì soltanto nel 1940 che la sua grande missione su questa terra era la danza. Lui e sua moglie avevano deciso di aprire a Nuova York una scuola di ballo gratuita per i figli dei profughi. La danza era l'unico linguaggio comune che poteva servire in quella nuova Babilonia. E gli allievi ebbero i migliori maestri di balletto, rimasti disoccupati nella catastrofe generale: Leonide Massine, Bronislava Nijinska, William Dallas, Anatole Wiltzak, Balanchine, eccetera. Nel 1944 il marchese fondò la sua prima compagnia stabile. Divenne padre di famiglia numerosa. Non manteneva una ballerina, secondo le buone usanze della *Belle Époque*: ne manteneva cinquanta. Cinquanta « pantere », come le chiamava lui, che divoravano 500 milioni all'anno. Per dar loro abiti favolosi, per dar corpo ai suoi sogni di grande amante del bello e del perfetto, vendeva palazzi e tenute, faceva durare i propri vestiti fino all'estrema usura, viveva di tè, di carote grattugiate e di insalata condita col limone.

Aveva l'abitudine dei folli entusiasmi

È rimasta classica la sua più bella storia d'amore. Giovanissimo, si era innamorato follemente di una sconosciuta, dipinta nel XVII secolo da Mignard. Aveva fatto debiti per possedere quella tela, ma il piacere di contemplare quella deliziosa creatura non aveva prezzo. Un giorno volle far restaurare il dipinto e scoprì in un angolo la scritta: « Anna di Blois, principessa di Conti ». Si precipitò in biblioteca e trovò che la bella sconosciuta era la figlia naturale di Luigi XIV e di *mademoiselle* de La Vallière, celeberrima ai suoi tempi per la sua bellezza e sposa del principe di Conti, al quale diceva, quando lui esagerava negli interessi extraconiugali: « Non dimenticate, *monsieur*, che io posso fare dei prìncipi senza di voi, ma che voi non potete farne senza di me ».

La bellezza unita allo spirito rese ancor più innamorato l'appassionato marchese. E una sera si verificò quello che egli definì « l'incontro ». Era rimasto solo a casa. Il telefono trillò. Si era dimenticato che aveva promesso di assistere alla sfilata notturna di una collezione di moda. Pioveva a dirotto, ma non voleva fare uno sgarbo ad un'amica. Si fece accompagnare dov'era atteso e al ritorno fu attratto dallo spettacolo della chiesa di San Rocco ancora illuminata. Vi entrò: si celebrava un ufficio notturno al suono di una messa di Bach. Ad un tratto, vicino all'altare, scorse una lapide in memoria di Anna di Blois: la sua bella sconosciuta. L'indomani fece portare a San Rocco due preziosi candelabri e una montagna di fiori. L'aveva finalmente incontrata.

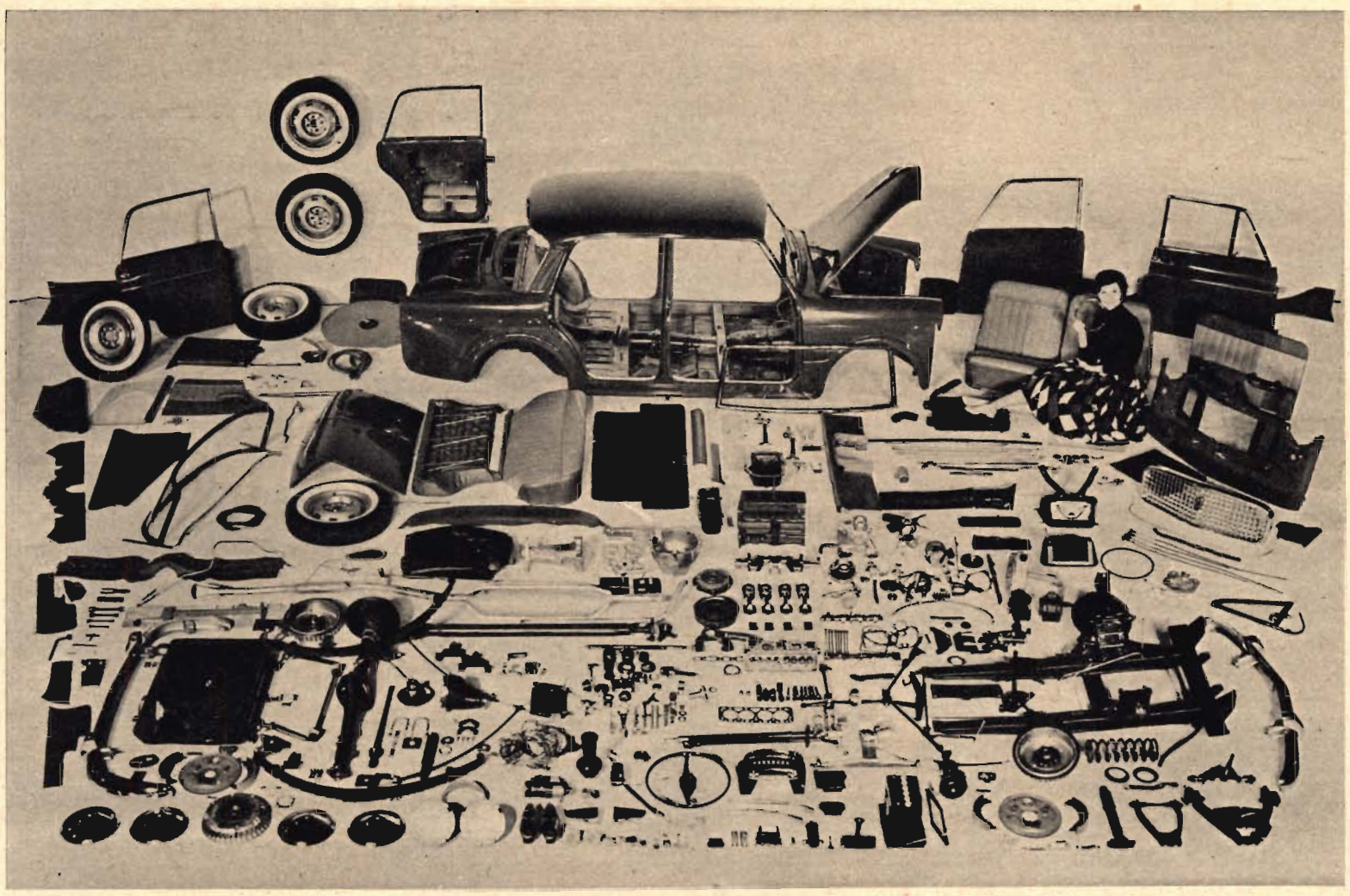
Aveva l'abitudine di questi folli entusiasmi. Aveva strappato all'*Opéra* di Parigi il bellissimo e bravissimo ballerino Serge Golovine. Avrebbe voluto strapparlo anche al ministero della Difesa quando per questo giovane, figlio di un aristocratico russo emigrato e di una bretone, era giunto il momento di compiere il servizio militare. Il marchese aveva scritto alle competenti autorità: « Ho una pulce in casa mia, una piccola pulce che salta meravigliosamente. Che cosa ne potete fare nelle vostre caserme? ».

Si rifiutava di vivere nel suo tempo. Nel 1953 aveva organizzato a Biarritz una festa degna di un Grande di Spagna. Invitò tremila persone, tutte in costume settecentesco, e ad esse si presentò vestito da Re Sole. Per la danza si era persino battuto in duello con il più celebre ballerino di Francia, Serge Lifar. Questi aveva osato fare qualche riserva su uno spettacolo del marchese, che non aveva esitato a schiaffeggiarlo. Uno schiaffo simbolico, una specie di carezza alla guancia, con un guanto. Si incontrarono in una fattoria, nella campagna parigina. « Se potessi, sceglierei la frusta », aveva dichiarato il marchese. Si batterono alla spada: un balletto di più. Lifar saltellava attorno al vecchio marchese, tanto che la spada di questi strappò la manica della camicia del ballerino, provocandogli un graffio al braccio. Lo spettacolo era finito. Di un pallore cadaverico, il marchese scoppiò a piangere ed esclamò: « Ho ferito un amico: mi è sembrato di trafiggere un figlio ». E svenne.

Sembrava un personaggio sceso vivente da un antico arazzo. Dicono che la sua compagnia non sopravviverà alla morte del marchese. La vedova ha confessato che i pazzi sogni del marito le erano già costati sin troppo.

Lorenzo Bocchi

Come un essere vivente, anche l'auto si ammala, perde le forze, si arresta. Raramente si tratta di un male inguaribile: nella maggior parte dei casi voi stessi potete facilmente curarla e rimetterla in efficienza.



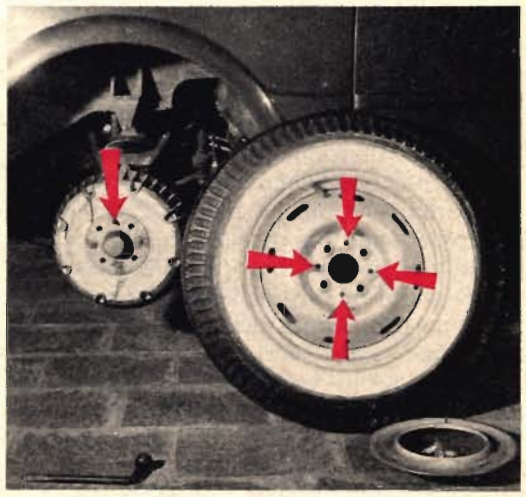
LE MALATTIE
DELLA NOSTRA MACCHINA

PARTE SECONDA

348860 • TO

I GUASTI PIÙ COMUNI CHE POSSIAMO RIPARARE DA SOLI

LA GOMMA A TERRA è il caso più tipico del guasto da riparare personalmente. Non è un'operazione difficile, ma occorre ricordare alcune cose. La prima è che i bulloni delle ruote sul lato destro della macchina (foto a sinistra) si svitano nel senso tradizionale, girando la manovella da destra verso sinistra. Per le ruote del lato sinistro (foto a destra) bisogna agire nel senso contrario.



IL CRICK deve entrare in azione (foto a sinistra) quando i bulloni della ruota da cambiare siano già stati in parte svitati. Solo così la ruota, premendo ancora per terra, può restare ferma mentre si procede a svitare i bulloni. Tolta la ruota sgonfiata, occorre appendere la nuova al « grano », cioè al perno sporgente dal tamburo (foto a destra): così i fori coincideranno, senza altre fatiche.

« Un uomo stanco », diceva Ford, « non rende niente. Nessun tempo è speso meglio, nell'interesse di una azienda, di quello delle vacanze passate in serenità dai suoi dipendenti. » Ford non era esclusivamente un filantropo: era un grande uomo d'affari, che aveva costruito la sua fortuna con un formidabile senso pratico. Ognuno di noi, nella sua esperienza quotidiana, si accorge che moltiplicare la propria attività, chiedere a se stessi più di quanto è lecito chiedere, sacrificare il riposo, tutto questo non soltanto avvelena l'esistenza, ma in breve tempo diminuisce la qualità del lavoro svolto: lo rende arido, manchevole, sostanzialmente inutile, a un certo punto persino dannoso. Un complesso di energie, che debbono armoniosamente produrre un risultato, ha sempre un limite, e non si può passare questo limite senza pericolo.

L'automobile, questa creatura viva che è stata fatta per servirci, è un complesso di energie, ordinate, perfezionate, complicate. Nessuno delle migliaia di pezzi che la compongono ha un'importanza secondaria. Tutti hanno una loro funzione, tutti debbono, insieme, svolgere un lavoro, così come gli organi del nostro corpo. « Se tutti gli automobilisti », diceva un grande campione scomparso, Ascari, « si rendessero conto di quello che pretendono dalla loro macchina, diventerebbero così riguardosi da aver paura persino di metterla in moto. » Ciò sarebbe esagerato, naturalmente.

NON TUTTE LE VOLTE CHE L'AUTO SI FERMA

LA FIAT « 500 » e la « 600 » hanno la scatola dei fusibili sotto il cruscotto, a destra del guidatore.

LA FIAT « 1100 » mantiene la disposizione delle due precedenti: scatola a destra, sotto il cruscotto.

LA INNOCENTI-AUSTIN « A. 40 » ha la scatola dei fusibili accanto al motore, a destra del pilota.

Il motore a scoppio, in tanti anni di perfezionamenti, ha raggiunto un livello di efficienza che consente un largo margine di sicurezza. Ha raggiunto ormai anche uno *standard* che lo ha quasi uniformato in tutti i Paesi del mondo. I motori americani sono più grossi di quelli europei: consumano più benzina e fanno meno fatica, per questo hanno una vita più lunga dei nostri, non per altro. I nostri sono costruiti con altrettanta intelligenza e altrettanta attenzione, ma sono generalmente più piccoli, e debbono rendere di più consumando di meno, anche perché i sistemi fiscali europei sono basati sulla cilindrata e le industrie non possono non tenerne conto. Così accade che il motore dell'auto europea « lavori » sempre al limite delle proprie possibilità massime, e che pertanto, come ogni essere vivente a cui venga chiesto più del dovuto, abbia una vita più breve e più pericolosa.

Che può fare l'uomo medio, che ha preso regolarmente la patente e che guida la sua automobile, perché questa macchina nel momento meno opportuno non lo lasci a terra? Il discorso è lungo ed una sicurezza assoluta non c'è, così come nessuno di noi, per giovane e sano che sia, può avere la certezza di arrivare alla sera dopo. Tuttavia, quando l'automobilista si è convinto che anche la sua macchina ha il diritto di ammalarsi, proprio come lui, è già un notevole passo avanti.

Se si tratta di una cosa grave, ci sarà sempre un'officina specializzata che potrà dare diagnosi e cure opportune. Ma più spesso può trattarsi di un malessere passeggero, di un piccolo inconveniente dovuto proprio al fatto che l'automobilista non conosce bene la natura e le necessità della sua macchina, e per questo non usa quelle attenzioni che dovrebbe usare. Nessuno di noi chiama il medico per un mal di testa o si fa ricoverare per un raffreddore: provvede da solo a curarsi. La stessa cosa, anche senza essere dei competenti, può accadere per le automobili. Per questo vogliamo indicare alcune fra le malattie più comuni della nostra automobile e dare qualche consiglio agli automobilisti perché si mettano in grado di provvedere da soli a curare, quando è possibile, la loro vettura nel momento in cui, improvvisamente, si guasta.

La borsa dei ferri

L'automobilista che gira in città è praticamente al riparo dalle sorprese più spiacevoli. Anche se la sua macchina si dovesse bloccare, sorda a qualsiasi richiamo, c'è sempre modo di raggiungere il proprio posto di lavoro e, nel frattempo, di ottenere assistenza. Una maggiore attenzione si impone invece quando si esce dalla città, per un viaggio più lungo. I meccanici si diradano, gli elettrauto quasi scompaiono. Se un guasto blocca la vettura, l'automobilista può esser costretto a fare dei chilometri a piedi prima di trovare un telefono. E quando è riuscito a ricoverare la sua macchina in un'officina, non può pretendere che il meccanico ne conosca ogni segreto, tanto più se si tratta di un modello straniero o comunque poco diffuso. Occorre allora mettersi in grado di intervenire personalmente, almeno in qualche caso più facile e comune. Per far questo è anzitutto necessaria la borsa dei ferri, in dotazione a ogni vettura nuova. Sono inoltre indispensabili una scatola di valvoline fusibili, almeno un paio di candele d'accensione, una serie di lampadine (questa dotazione è del resto imposta anche dal nuovo Codice della strada), una corda da traino.

I pezzi di ricambio

L'automobilista in possesso di un modello poco diffuso dovrà tenere, nel portabagagli, qualche pezzo di ricambio dei più importanti: la cinghia trapezoidale del ventilatore, la serie dei contatti dello spinterogeno (puntine platinate), un giunto elastico di trasmissione e una pompa della benzina. Utile a tutti sarebbe anche una piccola riserva di carburante. Esistono in commercio, per poca spesa, dei recipienti di plastica particolarmente adatti: un aiuto provvidenziale, quando si pensi che anche l'indicatore del cruscotto può improvvisamente guastarsi e farci credere di avere ancora benzina per molti chilometri quando invece, fra pochi metri, non ne avremo più.

Tuttavia, questa seconda riserva non è esente da qualche pericolo, nel caso malaugurato di un urto violento. Più consigliabile, anche per altri motivi che vedremo più avanti, è non attendere che il carburante sia alla fine per rifornirsi, ma tenere sempre mezzo serbatoio pieno come base, aggiungendo frequentemente le mille o duemila lire di benzina, a seconda dei percorsi. Alla dotazione di pronto soccorso è bene aggiungere anche un paio di vecchi guanti, per mettere le mani nel motore senza imbrattarsi, qualche straccio pulito, e soprattutto una forte torcia elettrica che sarà preziosa in mille occasioni.

La gomma a terra

Mentre stiamo guidando avvertiamo una insolita durezza nello sterzo, sul quale dobbiamo intervenire continuamente per correggere la direzione. Il disagio si accresce in curva. Ancora un minuto ed ecco uno sbandamento, il rumore di qualche cosa che striscia, sempre più pesantemente. Una gomma si è afflosciata. Intestarsi a proseguire significa rovinare completamente la gomma e danneggiare lo stesso cerchione di metallo. Bisogna portarsi subito fuori carreggiata e provvedere a cambiare la ruota. Come si fa?

Molti automobilisti cominciano questa operazione sollevando la vettura col *crick*. È un errore. Bisogna togliere il disco esterno e iniziare a svitare i bulloni della ruota quando questa poggia ancora per terra: altrimenti ci girerà fra le mani, rendendo difficile se non impossibile il lavoro. Un'altra avvertenza importante è quella di considerare se la ruota da cambiare è sul lato destro o su quello sinistro della vettura. I bulloni che tengono fisse le ruote, infatti, vengono avvitati nella direzione del senso di marcia, affinché le ruote, girando, non allentino la presa dei bulloni

È NECESSARIO CHIAMARE IL CARRO ATTREZZI

LA DAUPHINE, anche nel modello italiano, porta la scatola dei fusibili sotto il cruscotto, a sinistra.

L'ALFA ROMEO « GIULIETTA » porta la scatola delle valvoline a sinistra, sotto il cofano anteriore.

LA LANCIA « APPIA », come la « Giulietta », ha la scatola delle valvoline sotto il cofano, a sinistra.

stessi. Pertanto, sul fianco destro della vettura i bulloni si svitano nel senso tradizionale, ruotando la manovella da destra verso sinistra. Sul lato sinistro la stessa operazione, che viene istintiva, ci porterebbe invece a stringere ancor più saldamente i bulloni. Insistere senza considerare questo fatto, specie se si è robusti e di cattivo umore, può procurare dei guai. Ricordarsene, e girare la manovella da sinistra verso destra, come se si avvitasse, conclude invece felicemente l'operazione.

Quando i bulloni sono in parte svitati, si solleva la vettura col *crick*: bisogna tener presente che la vettura verrà notevolmente sbilanciata e, se non ci si trova in perfetta pianura, è necessario assicurare le due ruote che non verranno sollevate. Tolta la ruota sgonfiata, bisogna appendere la nuova al perno che sporge dal tamburo, il cosiddetto « grano »: questo serve per trovare più agevolmente i fori nei quali debbono passare le colonnette.

La candela "spenta"

Il motore, chissà perché, « tira » meno del solito. Ve ne accorgete quando accelerate, senza ottenere la velocità consueta. Il motore « zoppica », gira a strappi. Se lo mettete al minimo, si ferma. È probabile che tutto questo avvenga perché una candela non è in grado di fare scintille: può darsi che un filo si sia staccato, oppure che la candela sia sporca. Si apre il cofano. Se il filo è staccato, non è difficile riattaccarlo all'estremità della candela. Se tutti i fili sono a posto, si rimette in moto il motore, sempre a cofano aperto, e con la leva del cambio « in folle », e si prova a staccare a uno a uno i fili dalle candele, tirando il cappuccio che le ricopre. Se, staccando un filo, il motore va ancora peggio, è segno che abbiamo staccato una candela buona e non quella guasta. Rimesso il filo a posto (a motore spento) e ripetuta l'operazione, si individua (quando si sente che il motore va allo stesso modo, collegato o meno che sia il filo che stiamo provando) la candela guasta. Si prende allora la chiave a tubo, si svita la candela e la si sostituisce con quella di ricambio. Fate attenzione nel maneggiare le candele applicate al motore, perché scottano terribilmente.

Le valvole saltate

Viene sera, facciamo per accendere le luci, ma qualcuna non risponde. Piove, abbassiamo la levetta del tergicristallo, ma le racchette non si muovono. Tocchiamo il *claxon*: non suona. Un « servizio » elettrico, insomma, ci viene a mancare. È molto probabile che il guasto abbia avuto origine nella scatola dei fusibili, e in questo caso è estremamente facile ripararlo da soli. C'è stato un sovraccarico di corrente, dovuto a chissà quale causa: una valvolina, esattamente come accade nell'impianto di casa nostra, è saltata; cioè, bruciandosi, ha interrotto il circuito salvandolo da un guaio maggiore. I fusibili di un'automobile sono cilindretti di materia isolante, dentro i quali passa un filo di piombo. Essi sono raccolti in una scatolina sotto il cruscotto o all'interno del cofano (una volta per tutte, basta farsi indicare il luogo esatto dal meccanico) e sono tenuti fermi da lamelle di rame, a pressione. Il cambio è intuitivo, così come l'individuazione della valvola, che si presenta annerita e col filo spezzato.

La batteria scarica

Si apre lo sportello, ci si siede, si gira la chiavetta e il motore non va. Si avverte solo un rantolo fioco, che si ripete sempre più debolmente ad ogni nostro tentativo di riaccendere. Niente da fare, la batteria si è scaricata, e molto probabilmente per colpa nostra. Da quanto tempo non facevamo controllare il livello dell'acqua distillata sotto i piccoli tappi della batteria? Eppure non ci vuole molto, un controllo si fa senza perder tempo, durante il rifornimento. Oppure abbiamo lasciate accese le luci, o peggio la radio. Oppure la macchina è rimasta ferma per molto tempo e la batteria si è scaricata. È fondamentale ricordare che, in corsa, la batteria viene alimentata di continuo dalla dinamo. Ma ogni erogazione che le chiediamo a macchina ferma (e quella di mettere in moto il motore è la più dispendiosa) è sempre uno sforzo. Se si vuol partire e non si ha a disposizione una provvidenziale discesa bisogna farsi spingere. Si gira la chiavetta di accensione, comunque. Si ingrana una marcia bassa, la seconda o la terza. Si abbassa il pedale della frizione. Chi è così gentile a spingere spinge, sempre più in fretta. Raggiunta una certa velocità, si stacca il piede dalla frizione: se il motore « prende » non c'è tempo da perdere, bisogna accelerarlo e correre. Fino alla prossima officina, naturalmente.

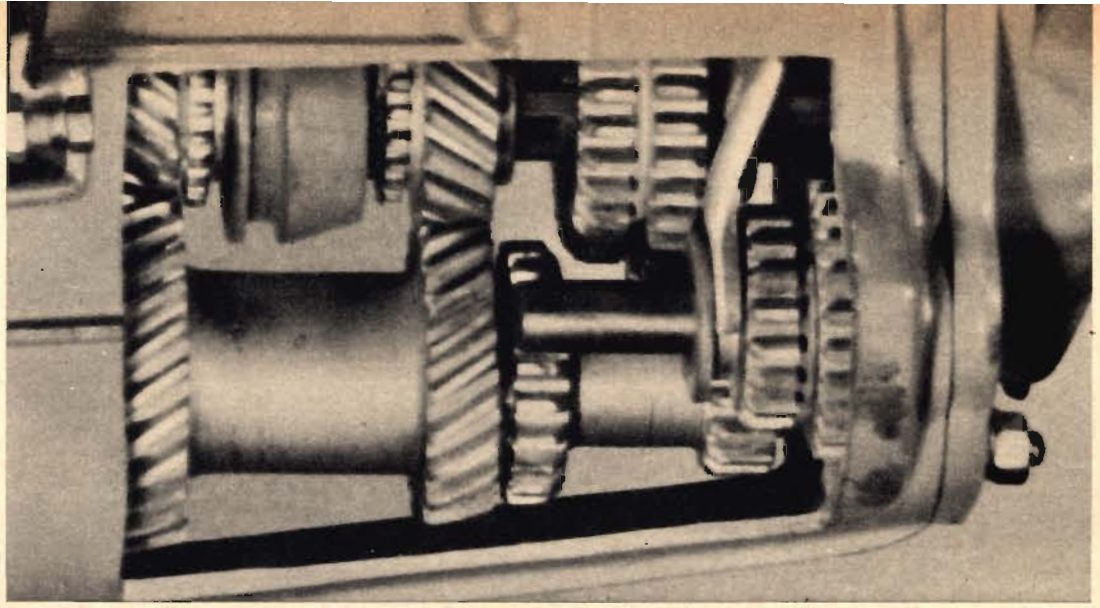
Lo spruzzatore otturato

Si preme sull'acceleratore, ma la velocità non aumenta. L'auto va bene al minimo, ma non intende andare al massimo. Oppure va al massimo e, appena si rallenta, il motore si spegne: un *gigleur*, cioè uno degli spruzzatori che sono avvitati nel carburatore, si è intasato e la benzina non passa più dal suo microscopico forellino. Questo può accadere di frequente quando si marcia d'abitudine con poco carburante, poiché la pompa della benzina pesca sul fondo del serbatoio, dove si depositano varie impurità: ed anche per questo, come dicevamo più sopra, è bene che la benzina abbondi sempre. C'è un *gigleur* del minimo e uno del massimo (anche in questo caso ogni automobilista prudente si farà indicare la posizione esatta dal meccanico). L'intasamento dell'uno o dell'altro provoca i due tipi di inconvenienti che abbiamo descritto. Per rimediare, basta svitare il *gigleur* e soffiarci dentro, molto semplicemente, fino a che il forellino si libera.

SEIMILA PEZZI PER FARE UN'AUTOMOBILE

ABBIAMO SMONTATO completamente una Fiat « 1100 Special » per realizzare questa fotografia eccezionale. I pezzi che compongono una vettura di questo tipo sono circa seimila. La carrozzeria portante è l'elemento base della costruzione: ognuno dei pezzi vi trova il posto preciso dove svolgere la propria funzione.

LA CITTÀ LOGORA IL CAMBIO E LA FRIZIONE

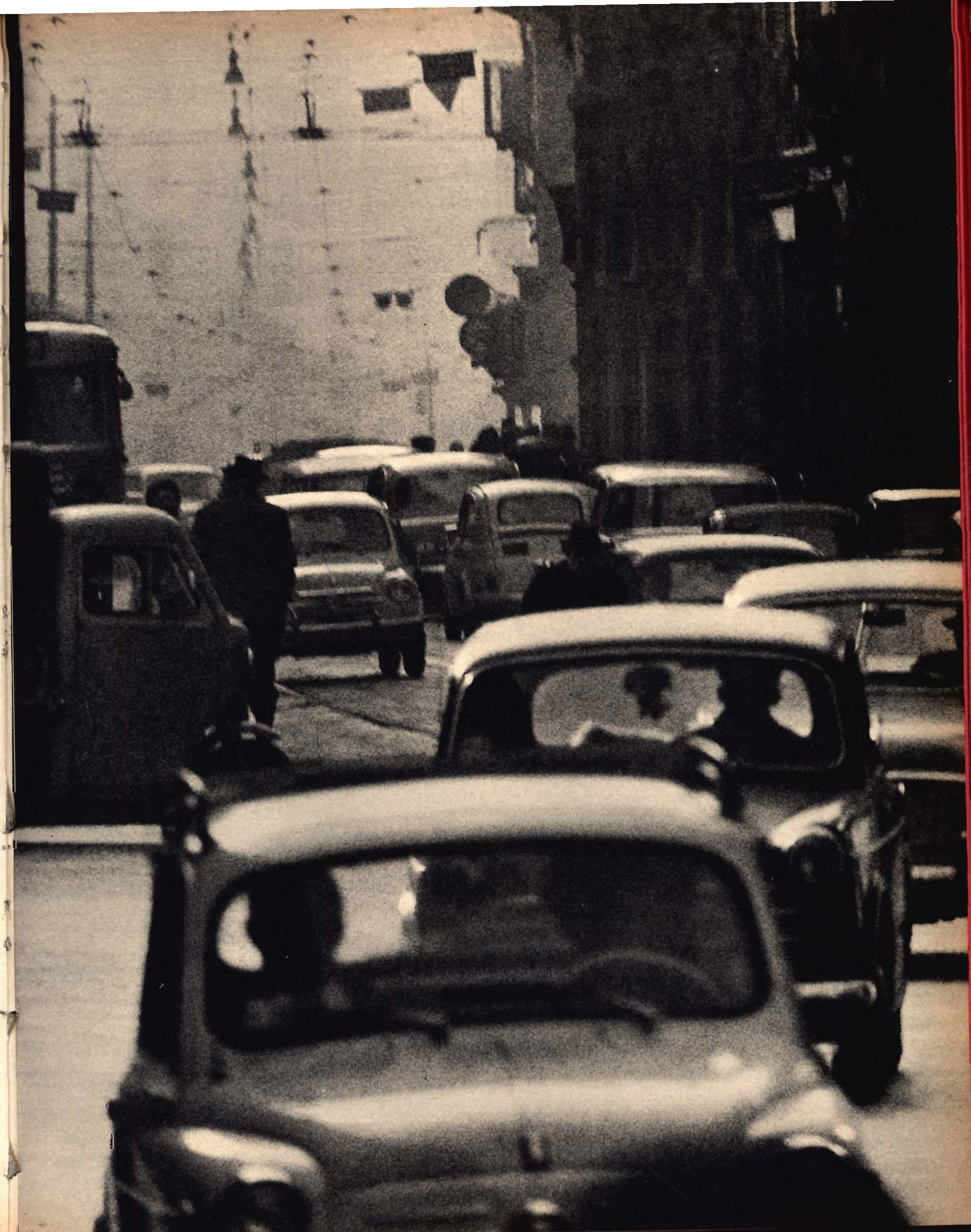


QUESTA È LA SCATOLA DEL CAMBIO, dove la potenza del motore viene adattata alle diverse necessità di marcia. Gli ingranaggi a destra (a denti dritti) corrispondono alla prima e alla retromarcia. L'innesto è più difficile e rumoroso che non per quelli a denti elicoidali (a sinistra nella foto).

IL CONTROLLO DELLA « FASE » richiedeva, un tempo, un paziente lavoro. Per vedere se la scintilla scoccava al momento giusto, bisognava smontare la calotta dello spinterogeno e far girare il motore, a mano, alla ricerca di certi segni di riferimento. Oggi un apparecchio elettronico controlla l'esatta « messa in fase » e fornisce dati sull'intero impianto di accensione.

L'automobile che gira in città e che in un anno fa pochi chilometri non ha per questo una vita più facile e più lunga dell'auto impegnata di solito su lunghi percorsi: potremmo dire anzi il contrario. La fretta di chiunque deve vivere in città difficilmente concede, al mattino, il tempo necessario per scaldare il motore. Scaldare il motore significa portare la temperatura dell'olio al grado sufficiente per lubrificare i cilindri e i cuscinetti, prime vittime di ogni partenza « a freddo ». La macchina parte lo stesso, seppure a fatica: ma si sciupa. E subito dopo comincia il dramma dei semafori: bisogna fermarsi, partire, fermarsi ancora, ripartire, pronti a frenare o ad accelerare di colpo per non farsi sorprendere dal « rosso ». Frizione, cambio, freni sono in continuo movimento: si consumano maggiormente in un chilometro di città che in cento di autostrada. Non per nulla i taxisti, che sono abili guidatori, riescono a fare, con una normale « 1100 », più di centomila chilometri senza ripassare il motore, mentre ogni ventimila debbono rifare frizione e freni. Chi guida fuori città, invece, può percorrere quaranta e anche cinquantamila chilometri prima di dover sostituire quegli organi. Perché?

La frizione è costituita da due dischi, uno collegato al motore e uno all'albero di trasmissione. Attaccando e staccando la frizione si mette il cambio in condizione di regolare nella maniera più opportuna la potenza del motore: o molta potenza e poca velocità, o maggiore velocità e minore potenza. È evidente che per muovere un'auto ferma occorre uno sforzo maggiore che non per conservare o per aumentare la velocità di essa quando è già in corsa. A questo provvedono i diversi ingranaggi del cambio (le « marce », basse e alte), costretti, dal traffico cittadino, ad una continua usura. I dischi della frizione, attaccandosi e staccandosi, si sfregano, si scaldano e ad un certo punto, anziché far presa uno sull'altro, slittano. Così accade che voi accelerate, il motore aumenta regolarmente il suo numero di giri, ma la vostra automobile non corre più forte, perché la frizione slitta.



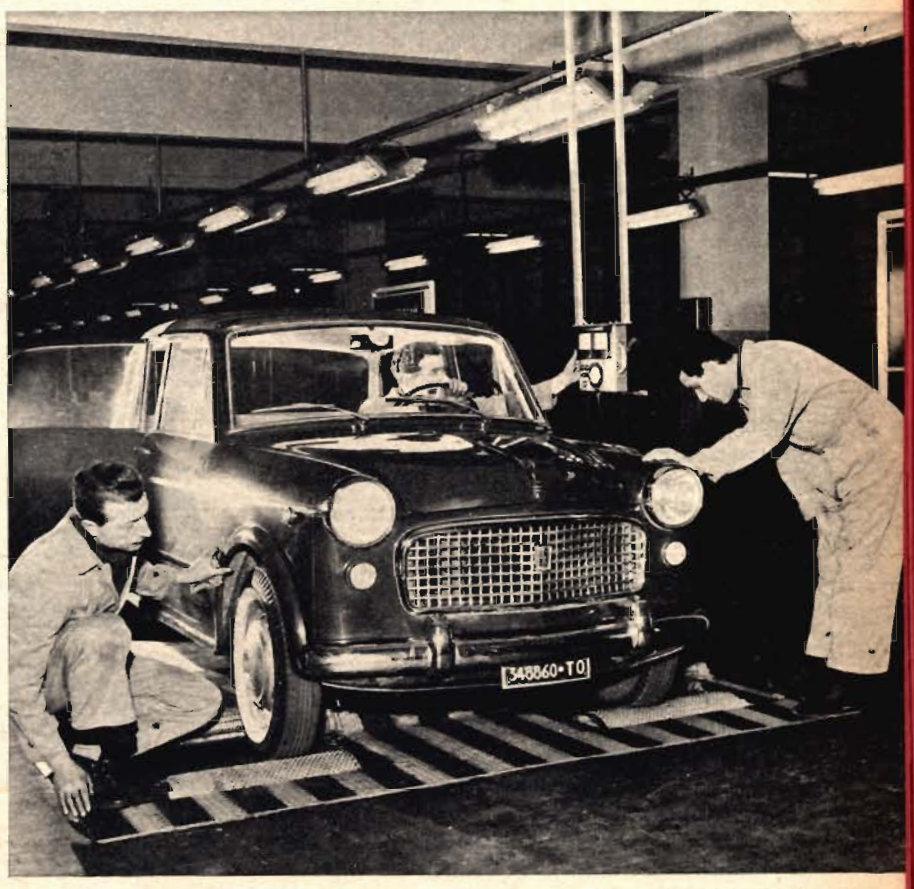
SALITE E FONDO STRADALE ACCIDENTATO sono comuni ai percorsi di buona parte del nostro Paese. I freni e le sospensioni sono chiamati ad un duro, continuo lavoro, che impegna l'automobilista a prendere particolari precauzioni se vuole poter contare sempre sull'efficienza della sua vettura. Anche quando lascia ferma la sua macchina deve fare attenzione, se è in una salita. Il freno a mano deve essere bloccato fortemente, ed è bene innestare la retromarcia, lasciando il volante girato in direzione di un solido ostacolo: non si sa mai.

I FRENI E LE SOSPENSIONI: VITTIME DELLA MONTAGNA

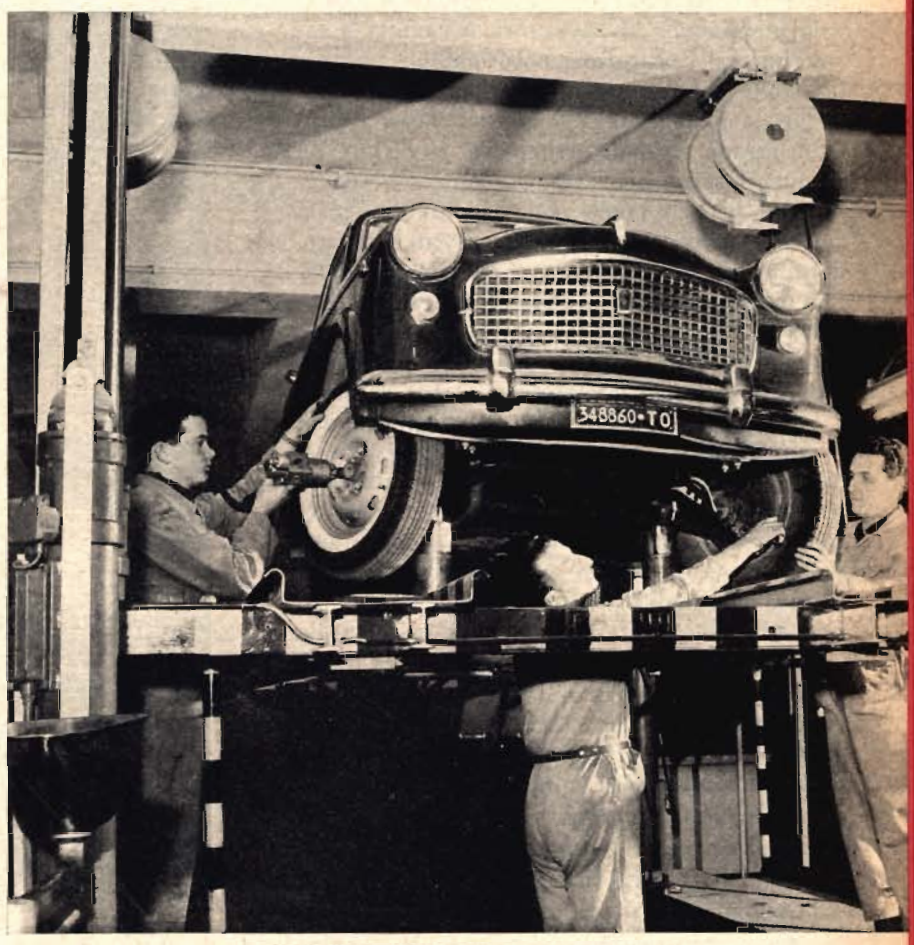
Se il cambio e la frizione sono le due vittime naturali della città, i freni sono le vittime della montagna e, in genere, di tutti i percorsi dove ai rettifili della pianura si sostituiscono i tornanti delle salite e delle discese. La maggior parte delle automobili di serie, in Italia, ha ancora i freni a tamburo, di cui abbiamo fatto cenno nella puntata precedente. Il pedale del freno comprime un liquido racchiuso in quattro tubetti, corrispondenti alle quattro ruote. Il liquido provoca a sua volta l'espansione di due ceppi: un movimento simile a quello di un compasso che si apre. I due ceppi strisciano sul bordo del tamburo e ne rallentano la corsa. Questo attrito produce calore, che deve essere disperso nell'aria. Quando, per un'azione troppo lunga e troppo energica, si arriva ad un surriscaldamento, il freno agisce sempre di meno fino ad annullarsi. Il vantaggio dei freni a disco su quelli a tamburo consiste appunto nel fatto di essere completamente esposti all'aria, e di poter quindi disperdere più facilmente il calore prodotto dall'attrito.

Fra qualche anno, probabilmente, tutte le vetture di serie avranno il freno a disco: per ora possiamo servirci solo dei freni tradizionali che, usati a dovere, ci danno già un'eccellente grado di sicurezza. Ma bisogna ricordare, soprattutto, questa loro necessità di non surriscaldarsi. Nelle lunghe discese di montagna, per esempio, bisogna aiutare i freni col motore, innestando una marcia più bassa del dovuto: la stessa marcia che avremmo usata per salire anziché per scendere. Il motore, così, fa resistenza alla forza di gravità e alleggerisce il lavoro dei freni. Fischi, cigolii, e soprattutto una corsa sempre più lunga e sempre meno efficace del pedale sono i sintomi del freno malato, che bisogna far rivedere senza fretta e senza economia, ricordando che freni, gomme e sterzo sono i tre elementi a cui è legata la sicurezza della nostra vita, in automobile.

Altre vittime della montagna, e in genere dei terreni accidentati, sono le sospensioni: quegli organi elastici, cioè, che attutiscono in varia maniera le scosse della vettura sulle ineguaglianze del fondo stradale. Se udite un colpo sordo, sobbalzando su una buca, se in curva avete l'impressione che le ruote seguano una strada e la carrozzeria un'altra, verificate le sospensioni. Oggi, come mostriamo qui accanto, l'operazione è agevole e sicura.



IL CONTROLLO DEI FRENI viene oggi fatto in officina, facendo girare le ruote su appositi rulli, che simulano la resistenza opposta dalla velocità su strada. Sui quadranti accanto al guidatore, sensibili strumenti indicano l'efficienza dei freni a seconda delle diverse velocità simulate dai rulli.



RACCOLTI I DATI sull'efficienza dei freni, si provvede alla regolazione o alla sostituzione di essi. Nella foto, a destra, due meccanici stanno «registrando» i ceppi del tamburo della ruota anteriore sinistra. L'altro meccanico procede a fissare i bulloni che uniscono il tamburo alla ruota.

L'ABBAGLIAMENTO COLPISCE DI PIÙ GLI OCCHI CHIARI

È capitato ad ogni automobilista, di notte, di essere abbagliato dai fari di un'auto che gli veniva incontro. In questi casi, per vendetta o per legittima difesa, l'abbagliato cerca di abbagliare a sua volta: e spesso accade, con suo vivo stupore, che l'auto nemica lo annienti con un fascio di luce ancora più violenta di prima. Questo perché il guidatore dell'auto nemica, in realtà, era un pacifico cittadino, ben sicuro di aver accese soltanto le mezze luci, come prescrive il regolamento. Ma forse aveva la macchina troppo carica dietro, e il muso della vettura, fari compresi, era quindi più alto del dovuto. Da ciò l'effetto abbagliante sull'altro automobilista: è un caso frequente che di solito si risolve con qualche attimo di paura e qualche parola poco corretta, ma che talvolta può provocare una catastrofe. L'abbagliamento, fino a quando ogni strada non sarà a senso unico e divisa con fitte siepi dal senso contrario, è un pericolo inevitabile. Anche con la macchina a carico normale, basta una lieve ondulazione della strada per portare in posizione abbagliante il faro anabbagliante. È questo il cas[illegible] delle strade a fondo irregolar[illegible] frequenti salite e disc[illegible] giano », propri[illegible] sale e [illegible]

[illegible] ogni auto- [illegible] dell'abbaglia- [illegible] offendersi in qualche modo [illegible] il lato destro della strada, fino a che la luce importuna sia passata. Chi ha gli occhi chiari e chi è debole di vista soffre maggiormente, e dovrebbe evitare di viaggiare di notte. Ma per tutti, le ore peggiori sono quelle che precedono l'alba e che seguono immediatamente il tramonto, quando cioè la luce naturale serve soltanto a neutralizzare la luce dei fari e conferisce alla prospettiva una dimensione del tutto illusoria, così da rendere molto approssimativi i calcoli della velocità che sono necessari per avventurarsi in un sorpasso.

IL CONTROLLO DEI FARI, di cui le foto qui sopra mostrano due fasi in una moderna « linea diagnosi », è particolarmente importante per chi viaggia spesso di notte ed è imposto a tutti dal Codice della strada. Messa a fuoco, parallelismo e orientamento debbono essere frequentemente regolati: si eviteranno multe gravi ma, soprattutto, si eviteranno i rischi dell'abbagliamento.

Servizio a cura di Giorgio Gregori - Fotografie di Mario De Biasi e Walter Mori

IL CONTRIBUTO SHELL ALL'ECONOMIA NAZIONALE

OLTRE 100 MILIARDI

INVESTITI DALLA SHELL IN ITALIA

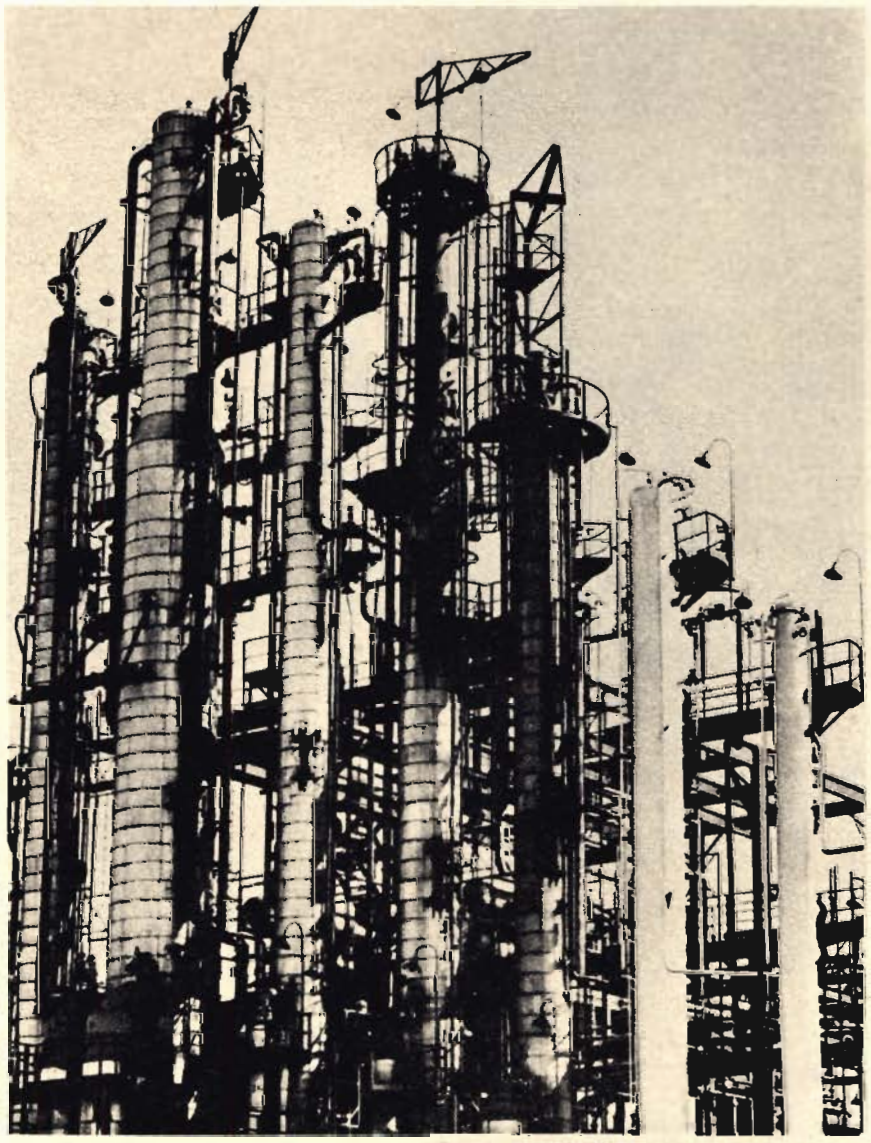
Nel 1850 la produzione mondiale del petrolio era praticamente nulla, nel 1900 era già salita a 20 milioni di tonnellate, nel 1938 a 290 milioni di tonnellate e nel 1960 ha raggiunto il miliardo di tonnellate.

Parallelo lo sviluppo dell'automobilismo: nel 1900 circolavano nel mondo 20.000 veicoli a motore, nel 1960 circa 150 milioni.

L'industria petrolifera è divenuta una delle principali componenti del mondo economico contemporaneo. Il petrolio è oggi universalmente presente nel mondo del lavoro e nella vita quotidiana, come fonte di energia per le industrie e i mezzi di trasporto, come base di numerosissimi prodotti per l'industria, l'agricoltura e la casa e come materia prima per la petrolchimica.

Per far fronte ad una richiesta cosí varia e qualitativamente molto esigente, una azienda petrolifera deve impiegare migliaia di persone in una complessa organizzazione, i cui sviluppi sono strettamente legati all'economia del Paese dove l'azienda opera.

Cosí nei ***quasi cinquant'anni della sua attività in Italia,*** la Shell ha sempre sostenuto un ruolo di primo piano nell'evoluzione economica del nostro Paese, legando il suo nome alle tappe più significative del progresso motoristico e dell'espansione industriale.



Raffineria di Rho (Milano) - Impianto di frazionamento principale.

Gli investimenti Shell in Italia superano attualmente i 100 miliardi che — al netto degli ammortamenti — corrispondono a 68 miliardi di lire.

Tale cifra è la sintesi di uno sforzo organizzativo che si traduce in una serie di imponenti realizzazioni:

— **due** raffinerie (a La Spezia e a Rho-Milano), per una capacità complessiva di oltre 4 milioni di tonnellate annue; esse provvedono alla copertura di un quinto del fabbisogno nazionale di prodotti petroliferi e contribuiscono altresí al commercio di esportazione con un apporto valutario che, incluse le vendite a turisti stranieri, è stato di oltre 11 miliardi di lire nel 1960;

— **un** oleodotto di 130 km. per il trasporto del greggio dal porto di Genova alla raffineria di Rho;

— **un** impianto per la lavorazione dei grassi e degli oli lubrificanti;

— **sei** stabilimenti costieri;

— **ventitré** depositi interni;

— **sei** impianti per il rifornimento degli aerei sui principali aeroporti italiani;

— **quattro** impianti per la lavorazione e la distribuzione dei prodotti bituminosi;

— **dodici** stazioni di bunkeraggio nei porti italiani;

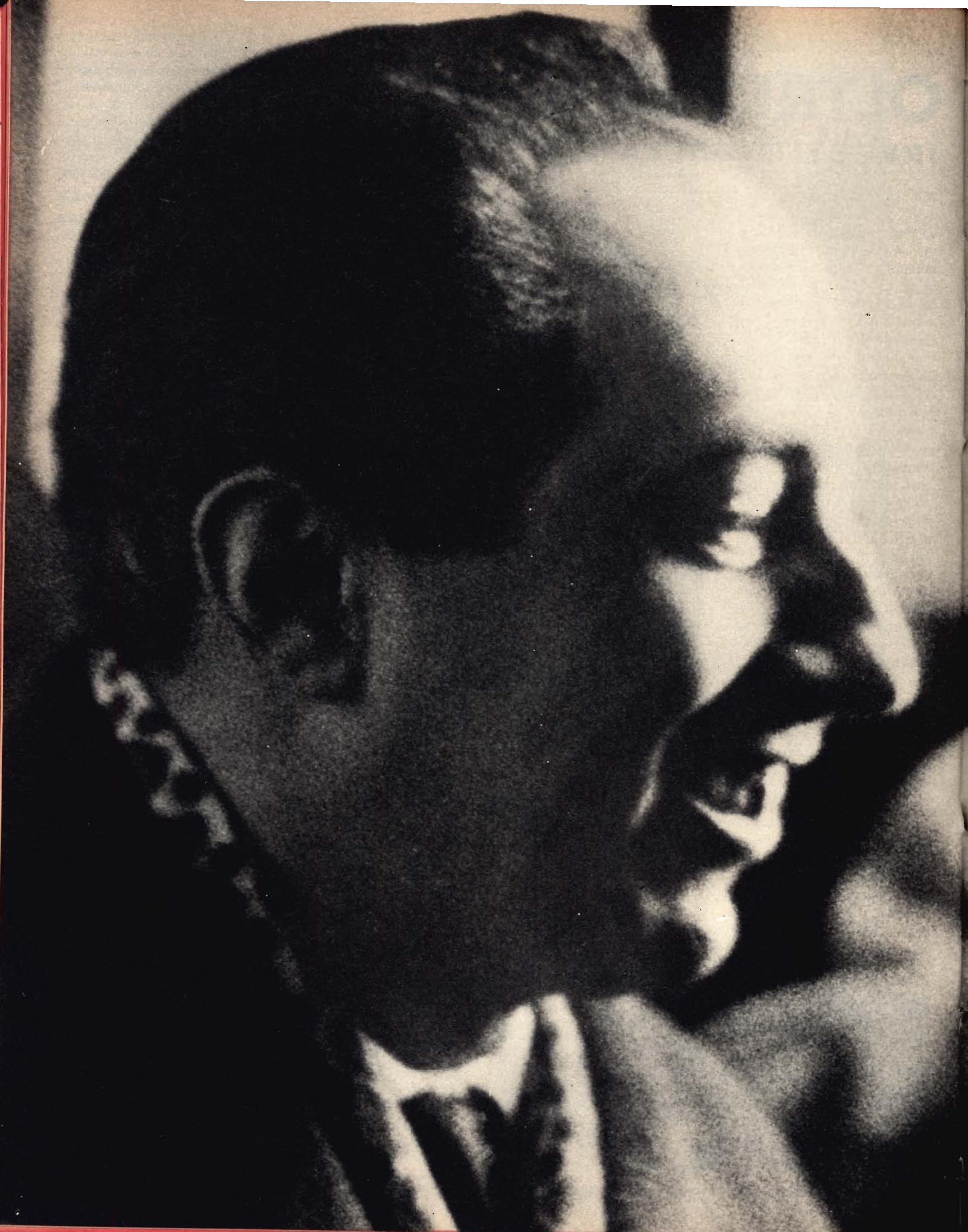
— **4500** stazioni di servizio e stazioni di rifornimento stradali.

Tutti i suddetti impianti e le relative attrezzature fisse e mobili, compreso il grande parco di autovetture, autobotti e vagoni cisterna, sono stati forniti dall'industria nazionale e sono quindi frutto di lavoro italiano.

Rifornimento di autobotti in un moderno deposito Shell.

Rifornimento a un quadrigetto nell'aeroporto intercontinentale di Fiumicino.

SHELL LAVORA PER IL BENESSERE



SACCHI

è un pavido o un serpe?

L'accusa e la difesa hanno definito in questo modo contrastante l'ex braccio destro di Giovanni Fenaroli. Solo la deposizione in aula rivelerà quello che si nasconde nel cuore di un uomo che poteva salvare una vita e non l'ha fatto.

« Pronto? Sì, qui è Sacchi, il ragionier Egidio Sacchi. No, Sacchi... come Savona. No, non credo che lei mi conosca. »

Viene da pensare che sarebbe tutto molto più semplice, più sbrigativo se il ragioniere dicesse: « Sono Sacchi, quello del caso Fenaroli ». Gli sono seduto di fronte nel suo nuovo ufficio di via Cimarosa 26, a Milano. Nella stanza c'è un'aria di pulito e di nuovo. La telefonata va per le lunghe: Sacchi e il suo interlocutore parlano di pratiche per ottenere una pensione INAM. Il ragioniere dà ragguagli precisi ed esaurienti e ogni tanto prende appunti. Ripensandoci, l'elusività, la reticenza con le quali difende la sua nuova rispettabilità di ragioniere anonimo sono umane; il puntiglio con cui vuole preservarsi da riferimenti clamorosi appare perfino commovente.

« No signora, non posso fissarle un appuntamento per i prossimi giorni », sta dicendo in questo momento, « devo assentarmi da Milano. Al ritorno mi farò vivo io, mi lasci il suo numero... » Lo guardo con curiosità. Come può un uomo essere così calmo, come può mostrarsi così sereno, così imperturbabile, con la tempesta che lo attende? Sa bene di non poter contare sull'aiuto di nessuno, sa che tutti lo detestano, anche i colpevolisti più accesi; forse non si nasconde neppure di avere una faccia che non desta simpatia. Ha il naso pronunciato, due occhiaie profonde, le labbra carnose, il colorito giallognolo dei malati di fegato. E poi ha due incredibili incisivi d'oro piantati, in maniera sconnessa, in mezzo alla bocca.

« Dove eravamo rimasti? », mi chiede, dopo aver riattaccato il ricevitore telefonico. « Ah, sì, ecco: tutti mi rimproverano di non aver avvertito la signora Martirano del pericolo che correva. "Tu potevi salvarla, se avessi voluto!" È facile dirlo adesso. Avrei voluto vedere loro al mio posto! E poi, quando avrei dovuto avvertirla? Quando avrei dovuto aggrapparmi al telefono per dirle: "Signora Maria, non apra la porta a nessuno, stia in guardia perché suo marito vuol farla uccidere"?

« Dovevo farlo in maggio, quando l'ingegnere cominciò il suo delirante monologo? Dovevo farlo alla fine di giugno, quando partì per Roma dicendo: "Se nessuno mi vuole aiutare, mi arrangerò da solo", e il giorno dopo ritornò, triste e sconsolato, asserendo che gliene era mancato il coraggio, che era meglio non pensarci più? È un pazzo, dicevo tra me, il dissesto gli ha dato alla testa. Ma ero mille miglia lontano dal credere che avrebbe messo in pratica quelle farneticazioni. Ecco: ammettiamo che io, alla fine di giugno, avessi sentito il dovere di avvertire la signora Maria. Non successe nulla. Chi mi avrebbe scagionato da una accusa di calunnia? Chi mi avrebbe raccolto sul lastrico? Ma perché non aspettano la mia deposizione prima di parlare? Perché non si preoccupano di conoscere i fascicoli dell'istruttoria? »

Cominciò tutto alla fine di aprile, due anni fa. « Caro Sacchi », gli disse un giorno Fenaroli, « più ci penso e più mi pare l'unica soluzione. Io sono assicurato per trecento milioni. Se dichiarano il fallimento, prendo una macchina e mi butto contro una pianta. Con i soldi dell'assicurazione potrete pagare tutti i miei debiti e mia moglie continuerà a fare la signora. »

Qualche settimana più tardi, Fenaroli riprese il discorso: « Allora, senta, Sacchi: ho nominato lei, l'avvocato Basili e Stretti beneficiari delle mie due polizze, in sostituzione degli eredi legittimi. Così, dopo, potrete liquidare le passività dell'azienda ».

Passa un altro mese: « Le dirò, caro Sacchi, che sono incerto. In fondo, anche mia moglie ha la sua assicurazione. Sono centocinquanta milioni: è sempre una bella cifra. Invece di uccidermi, potrei far fuori lei. Per esempio, potrei simulare un incidente automobilistico con lei a bordo... Sa dove? Sulla fettuccia di Terracina. Mando la macchina fuori strada e al momento buono mi butto fuori... ».

Qualche giorno dopo eccolo di nuovo alla carica: « Sacchi, mi stia ad ascoltare. Visto che lei vuol stare fuori da questa faccenda, farò tutto da me. Vado una sera a Roma con l'aereo e torno la notte stessa con il treno. Lei, qui, mi deve fare solo un piacere: dormire in ufficio nel mio letto. Così l'uomo delle pulizie non si accorge della mia assenza e io sarò a posto ».

Passa ancora qualche giorno: « Senta, Sacchi, ci andiamo insieme, lei la stordisce e poi io la strangolo. Facciamo sparire i gioielli e così sembrerà una rapina ».

Una settimana più tardi: « Non ce l'ho fatta, mi è mancato il coraggio. Sa che cosa volevo fare sabato sera, quando sono partito per Roma in aereo con il biglietto intestato a suo nome? Volevo ucciderla, ma non ce l'ho fatta. Bisogna proprio che trovi qualcuno... ».

Passa un'altra settimana: « Ho un buon progetto, questa volta ci siamo. Ricorda il dottor Savi, quel medico che ha già curato mia moglie? Basterebbe che le facesse una iniezione di *Pentonal*: dopo penserei io a buttarla giù dalle scale o ad immergerla nel bagno, come se fosse una disgrazia. Lei, Sacchi, penserebbe agli alibi, e tutto sarebbe a posto ».

Ma il dottor Savi, inorridito, rifiuta la pazzesca proposta e Fenaroli studia un altro sistema. « Sacchi, ho trovato l'uomo: Raoul. Una sera mi faccio accompagnare da mia moglie alla stazione, lui entra nell'appartamento e

Inchiesta di LINO RIZZI

MARVIS
"Il dentifricio dell'élite internazionale"
Il primo dentifricio al mondo che dona a qualsiasi dentatura una bianchezza di grado 'A'
LIRE 700
MARVIS È AFFIDATO SOLO AI NEGOZI DI CLASSE
CONC. ITAL. EUROCOSMESI S. P. A. - MILANO - PIAZZA DUSE, 1 - TELEF. 705.881 - 705.831

l'aspetta. L'ammazza e ruba i gioielli per simulare una rapina. Questo mi pare un lavoretto niente male, vero Sacchi? »

« È orribile, signor Giovanni. Ma è possibile che un giovanotto come Raoul sia capace di commettere un delitto per mandato? »

« Ah! Credo che Raoul sia capace di questo e d'altro. »

Questi che abbiamo riportato non sono che alcuni brani del lungo, incredibile, delirante colloquio svoltosi dal maggio al settembre 1951 ra il geometra Giovanni Fenaroli e il suo collaboratore più prezioso, il suo braccio destro, il ragionier Egidio Sacchi. Ed è a questi brani, alle flebili proteste che l'hanno punteggiato che Egidio Sacchi si affida per dimostrare la sua buona fede, per argomentare sulla propria impotenza di fronte alla allucinante macchinazione del principale. « Se Sacchi è testimone falso », ha tuonato l'avvocato Carnelutti, difensore di Fenaroli, « va incriminato per calunnia. Se Sacchi dice il vero, il suo posto è là, in mezzo agli imputati, perché nessuno più di lui ha concorso al compimento di questo delitto. » È cronaca del primo giorno del processo. È una invettiva che Sacchi non ha dimenticato. Gliela ricordano le lettere che riceve ogni giorno: « Sei un boia », « Sei un traditore », « Sei un giuda ». Le lettere sono lì, raccolte in una cartella insieme alle pratiche per la pensione di vecchie signore. Sacchi le sfoglia lentamente: « Sono dei pazzi », dice. « Cosa avrei dovuto fare? »

Ricorda quando l'arrestarono. Era una sera di metà novembre. Da giorni l'avevano preso di mira, senza lasciargli un attimo di respiro. Interrogatori dietro interrogatori, da solo o insieme con Fenaroli. Ogni giorno una convocazione, ogni giorno la paura di tradirsi, di cadere in una contraddizione, in un trabocchetto. « Devi dire questo, devi rispondere quest'altro. Se ti chiedono questo, tu rispondi così e così. » Il principale non gli dava requie, i poliziotti erano insinuanti e cocciuti.

C'era da perdere la testa. Ormai sapeva. Se per qualche giorno, dopo il delitto, aveva sperato di aver preso un abbaglio, adesso non c'erano più dubbi. Un giorno, a Roma, Fenaroli lo aveva preso sottobraccio e nel tratto tra via Ravenna e via Monaci gli aveva raccontato tutto, per filo e per segno: come aveva fatto a raggiungere l'aeroporto della Malpensa in trenta minuti primi, come Raoul era entrato in casa; gli aveva raccontato anche dei gioielli. « Senti, Egidio », aveva concluso il principale, « dobbiamo essere uniti. Diamoci del tu. »

Sacchi dice di averlo guardato come si guarda un mostro, ma di non aver avuto il coraggio di piantarlo in asso, di gridargli tutto il suo disprezzo. E i poliziotti, come lo guardavano! Sembrava non esistesse che lui, ogni giorno più malconcio, con il suo segreto terribile, gli occhi pieni di febbre, le mani che gli tremavano. Il principale no: non gli era mai apparso così sicuro di sé, così sfrontato, così insolente. « Guardi commissario, lei è stanco », disse una volta Fenaroli al dottor Macera. « È meglio che riprendiamo domani mattina. » Ma come faceva? Dove trovava tutta quella forza?

Il carcere lo liberò da ogni incubo

Una sera di novembre, dopo un interrogatorio a due durato qualche ora, il commissario allargò le braccia: « Fenaroli », disse, « io sono convinto che è stato lei a far uccidere sua moglie. Forse ho anche le prove, ma devo lasciarla andare ». Il commendatore si lisciò i baffetti, lo guardò negli occhi con un sorriso di compatimento e rispose: « Mi dispiace per la sua promozione, dottore. Ma non si perda d'animo ». Girò sui tacchi, dopo aver fatto un inchino. E Sacchi si incamminò dietro a lui, con la testa vuota e una gran voglia di piangere. Non aveva fatto che pochi passi quando sentì una mano sulla spalla: « Lei, Sacchi, no », era sempre il commissario Macera che parlava, « lei non se ne va. Per lei ho fatto preparare una branda a Regina Coeli ». Sacchi seguì per un poco con lo sguardo il principale che si allontanava nei corridoi della Squadra mobile, un po' zoppicante come sempre, il busto eretto, la fronte alta. Si prese la testa tra le mani, non ebbe neppure la forza di protestare. Era la fine.

Lo avevano trattenuto per certe contraddizioni sulla provenienza di un milio-

ne, che secondo la Squadra mobile egli aveva portato da Milano a Roma. Come gli aveva suggerito Fenaroli, in un primo tempo, Sacchi aveva dichiarato che la somma proveniva dallo sconto di un effetto cambiario, ma la persona che doveva scontarlo, interpellata, negò la circostanza. La seconda versione, sempre suggerita dal principale, secondo cui si trattava di una somma prelevata dal conto corrente del commendatore, poi convertita in assegno circolare, risultò falsa al primo accertamento. Il ragioniere ripiegò allora su un'altra spiegazione: il denaro proveniva dai suoi risparmi personali. Tre versioni per un unico fatto erano troppe: lo incriminarono per falsa testimonianza.

I primi giorni a Regina Coeli furono tremendi, ma poi improvvisamente Sacchi si sentì come liberato da un incubo, finalmente solo con se stesso. Si sorprese così a tracciare il primo fedele bilancio della sua vita, degli ultimi otto anni trascorsi alla Fenarolimpresa, gomito a gomito con il commendatore. Era stato assunto a venticinque anni, con uno stipendio che allora gli parve favoloso: duecentomila mensili, più i premi, più le gratifiche. Le qualifiche si sprecavano: amministratore unico, consigliere delegato, direttore generale. Aveva l'abbonamento a tutta la rete ferroviaria, era di casa alla Malpensa e a Ciampino. Il principale era di manica larga, era uno alla buona: gli piacevano le mangiate in trattoria, gli scherzi salaci, le avventure galanti. Talvolta i bilanci scricchiolavano, si creava qualche falla nel vortice delle cambiali di giro, ma c'era sempre lui, il « signor Giovanni » abilissimo a tamponare tutto, a prospettare soluzioni nuove, a battersi come un leone, a raddrizzare la barca. E ce la faceva sempre. Era una quercia su cui tutti facevano il nido. Se l'era fatto anche lui, Sacchi, come gli Inzolia, come i Martirano. Bastava parlare e il commendatore apriva i cordoni della borsa. Avevano trascorso anche le ferie insieme, e sua moglie era diventata intima della signora Maria.

Ora tutto gli sembrava diverso. Vedeva le cose in una dimensione completamente opposta. Un industriale di mezza tacca, ecco che cosa era il commendatore: un avventuriero relegato in una zona marginale del mondo degli affari, un eroe del « parco buoi », un pover'uomo dentro fino al collo nel meschino sottobosco degli intrighi, delle camarille, delle piccole corruzioni. È da questa scoperta, anche se non descritta a tutte lettere, che l'istruttoria fa derivare il capovolgimento di fronte del ragionier Egidio Sacchi e il suo recupero all'opera della giustizia.

EGIDIO SACCHI, ragioniere, è nato a Milano trentacinque anni fa. Ha lavorato alla « Fenarolimpresa » per otto anni.

Un fatto è certo: quando i magistrati, trascorso qualche giorno, andarono a interrogarlo in carcere, trovarono un uomo liberato da tutti i vincoli di soggezione verso il principale, non più soggiogato dalla sua prepotente personalità, disposto a liberarsi del suo mostruoso segreto. Per di più, fin dal primo colloquio, seppero trovare il tono giusto: « Sacchi, ci ascolti un momento. Tra un mese è Natale: non dica che lei è rassegnato a trascorrerlo qui dentro. Lei ha moglie e un bambino... ». Sacchi fece di sì con la testa e cominciò a piangere. « Cerchi di ricordare, basta un particolare da nulla a metterci sulla strada buona ».

E Sacchi parlò. Cominciò il suo racconto dalla fine: dalla telefonata che Fenaroli fece la sera del 10 settembre alla moglie, dagli uffici di via del Gesù. Quando suonò il telefono, fu il ragioniere a rispondere: « Buona sera, signora Maria, come sta? Adesso le passo il commendatore... arrivederla ». Il principale prese la cornetta e, dopo i soliti convenevoli, apprestò i congegni della trappola: « Senti, Maria, questa sera verrà da te un giovanotto a portarti dei documenti che intendo sottrarre ad una imminente ispezione della finanza. È un nipote del Traversi. Se non vuoi scendere, buttagli le chiavi... ». E poi raccontò di Raoul, fece il nome dell'uomo che la polizia andava cercando da almeno un mese. « È un giovanotto atletico, con i capelli corti, vestito di blu »: lo descrisse proprio così, e ai magistrati parve di risentire le parole di Reana Trentini, la donna che la sera del 10 settembre aveva visto l'assassino davanti al cancello di via Monaci.

Per quel giorno i magistrati non vollero sapere altro. Tornarono dopo quarantotto ore e Sacchi continuò nel suo racconto a ritroso. Ma i giudici si comportavano in un modo strano. Avuto un particolare, chiarita una circostanza, se ne andavano. « Ma no, aspettate, c'è dell'altro », li supplicava Sacchi. « Dovete ascoltare tutto, fino in fondo. » Ma quelli, nulla: raccoglievano le carte e se ne andavano. Continuò così per giorni. Una delle ultime volte che vide i magistrati raccontò del dottor Carlo Savi.

« È vero, è tutto vero », ammise il ginecologo quando lo interrogarono a metà dicembre nel Palazzo di Giustizia di Milano. « Stavo per venire io da voi a raccontarvi tutto », soggiunse. Raccontò delle proposte ricevute, dell'offerta di quindici milioni, del pranzo in trattoria. Puntualmente le rivelazioni di Sacchi avevano trovato conferma. Su tutto, anche sui particolari più trascurabili.

« L'ultima volta che vidi Fenaroli », raccontò il medico « fu alle 13 del 10 settembre. » Si incontrarono in un ristorante. Maria Martirano era già stata condannata a morte, era questione di ore. Parlarono del più e del meno. Fenaroli non tornò sulle vecchie proposte. Alla fine del pranzo chiese all'amico se non aveva l'indirizzo di una « ragazza libera con la quale poter trascorrere la serata ». « Ma per chi mi hai preso? », si risentì il medico. E Fenaroli replicò: « Oh, quante storie! Lo dirò a Sacchi, non c'è che lui per questi piccoli favori ».

Da questo e da decine di altri particolari il giudice ha desunto il profilo morale di Sacchi: « Uomo senza vedute e senza iniziative, alieno dalle responsabilità e dai rischi, portato alla ubbidienza e non al comando; consapevole della propria mediocrità, egli era portato, per carattere, ad appoggiare la propria vita a quelle degli altri. Uomo di scarsi principi e di scarsa volontà, il Sacchi non aveva saputo scindere la sua figura da quella del Fenaroli, o non l'aveva voluto; e si era adagiato a divenire lo strumento di ciò che nelle attività del suo datore di lavoro eccedeva il limite del lecito. Edotto fin dall'inizio della progettazione dell'omicidio, il Sacchi si è limitato a platoniche manifestazioni di sdegno e di riprovazione. Ha assistito con animo inerte e distaccato alla preparazione del crimine. Nulla ha fatto, pure avendone i mezzi, per impedire il compimento dell'azione; non ha avuto ritegno a vivere nell'ombra di un uomo che gli era apparso nella vera luce del criminale perverso e pericoloso ».

« È un serpe », è stato gridato dai banchi della difesa, nei primi giorni del processo. E la definizione ha trovato consensi, è rimbalzata sulla bocca di molti. Nessuno ha pietà per lui.

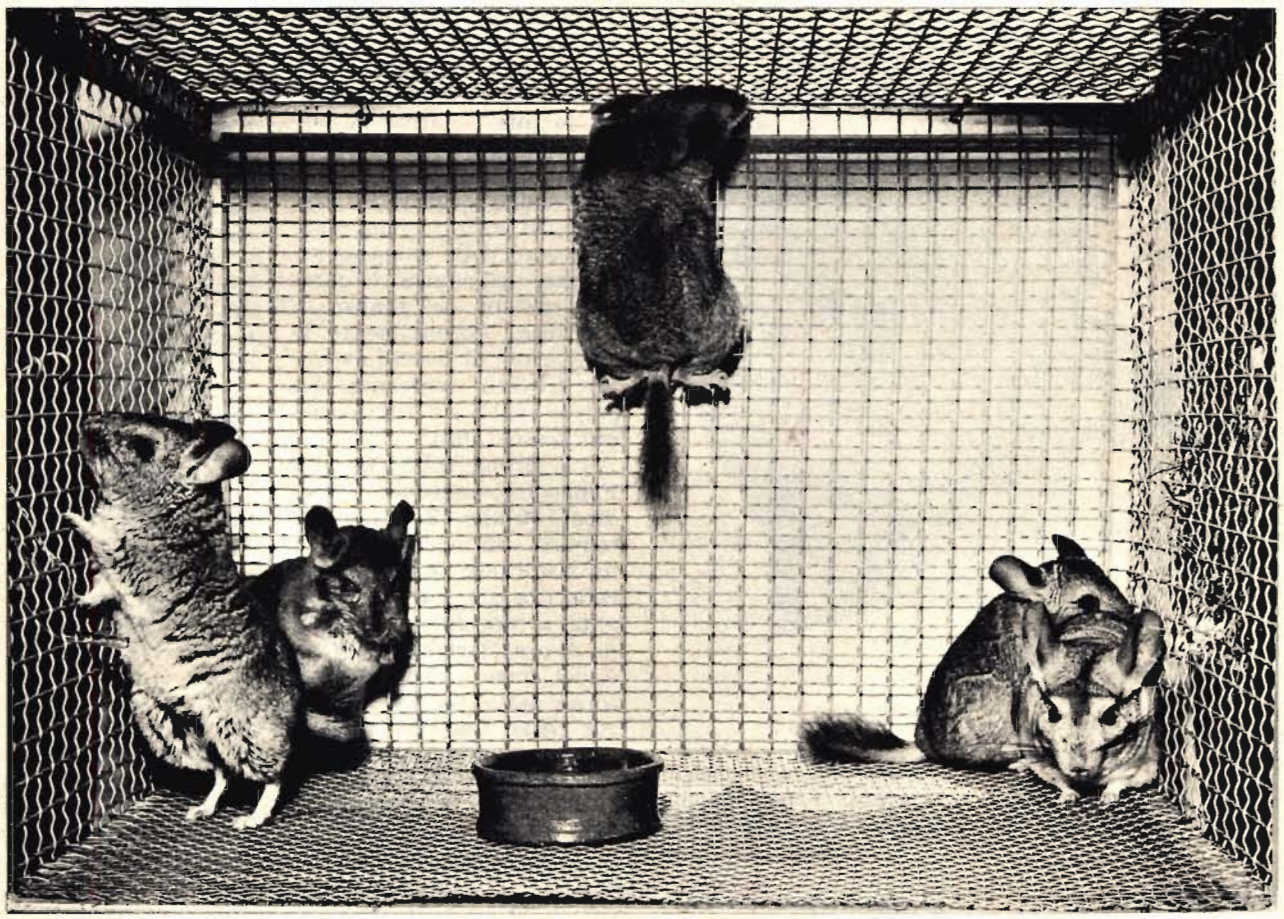
E Fenaroli? Cosa dice Fenaroli del suo vecchio braccio destro? In fondo, il suo giudizio è il meno animoso: « È un pazzo, un visionario. Sacchi, per salvarsi da un immaginario pericolo, ha buttato a mare me. Quando venne arrestato avrebbe buttato a mare chiunque, pur di tornare in libertà. *L'è un matt.* Io lo conosco bene ».

È deciso a battersi contro tutti

Un pavido, un serpe, un visionario... Quale di queste definizioni è la più calzante? Cosa nasconde veramente questo ragioniere mediocre e scolorito? Bisogna attendere che egli salga sulla pedana dei testimoni per rispondere a questo interrogativo, per leggere nel cuore di quest'uomo che poteva salvare una vita e non l'ha fatto, e che qualche mese dopo ha avviato sulla strada dell'ergastolo tre uomini che lo ritenevano amico. Forse il Sacchi che si presenterà ai giudici è diverso dall'impiegato servile che Fenaroli crede di conoscere. Sacchi sa che la battaglia che lo attende sarà dura, che si troverà solo contro l'odio degli imputati, le insinuazioni dei loro difensori, il disprezzo della gente. Ma è deciso a battersi, a difendere la targhetta con il suo nome sulla porta di un ufficio di periferia, le pratiche delle pensioni che ha avviato, la sua famiglia, la sua libertà.

Non è stato facile rifarsi una vita. È una lotta che lo impegna ogni giorno e ogni ora. Sacchi ha un figlio che adora e che quest'anno andrà a scuola. È un bambino tutto nero, negli occhi e nei capelli. Quando è nato, sei anni fa, lo hanno chiamato Giovanni, come Fenaroli, il suo padrino di battesimo. « Sa com'è, la convenienza », spiega la madre, una donna sempre allarmata. « Noi volevamo chiamarlo Enrico... » Ed è così che tentano di chiamarlo ora. Ma il bambino, testardo, sempre imbronciato, non risponde. Per farsi ubbidire, per avere una risposta, devono chiamarlo Giovanni, come due anni fa. E basta quel nome per ripopolare la casa di incubi.

Lino Rizzi



UNA CUCCIOLATA DI CINCILLÀ COI GENITORI. IL CUCCIOLO SI SVEZZA A SOLI 45 GIORNI DALLA NASCITA

TUTTI CHIEDONO A "EPOCA" altre notizie sul cincillà

Migliaia di lettere in pochi giorni: qui ognuno troverà la risposta.

Inchiesta di LIBERO MONTESI

Con un po' dello scoiattolo, del coniglio e del canguro, col musetto mobilissimo e vispo, agile e acrobatico come un saltimbanco, il soffice e prezioso cincillà si è rivelato inaspettatamente come un personaggio di grande fascino e di enorme interesse. Avevamo incominciato a parlarne in sordina, relegandolo tra le notizie di curiosità, ma fu come gettare un sasso in un lago. Le onde si allargarono e la notizia raggiunse luoghi dove mai avremmo sospettato di suscitare una sia pur debole eco. E così, di rimbalzo, ecco arrivarci lettere da ogni angolo d'Italia, dalla Francia, dalla Spagna e perfino dal Canadà, e tutte chiedono la stessa cosa: che si ritorni sull'argomento, che si parli ancora del cincillà, delle sue abitudini, della sua preziosa pelliccia, del modo e delle possibilità dell'allevamento familiare, del reddito che può fornire. Una sequela di domande e di richieste di particolari che ci inducono ora a ordinare l'argomento e a cercare di fornire un quadro completo.

Molti, ad esempio, ci hanno chiesto come mai, dando un reddito così elevato, fino al 70 per cento del capitale, l'allevamento del cincillà sia stato finora così trascurato in Italia. Rispondiamo rifacendo brevemente la storia dell'animaletto che possiede il pelo cento volte più sottile di un capello umano.

Fino a qualche decennio fa quello dei cincillà era un commercio impossibile, semplicemente perché la bestiola era pressoché introvabile. La incontrollata, spietata caccia con le trappole sulle Ande peruviane, cilene e boliviane, caccia plurisecolare, aveva finito col mettere in pericolo la stessa specie e obbligato gli ultimi esemplari a rifugiarsi in luoghi inaccessibili. Ormai si narravano in tono di leggenda le storie di quando i galeoni spagnoli trasportavano nelle stive dal Nuovo al Vecchio Mondo, assieme ai tesori degli antichi imperi degli Incas, migliaia di pelli del selvatico roditore per confezionarle in stole o pellicce, come facevano da tempo immemorabile gli indigeni. La pelliccia di cincillà, così morbida, così leggera,

segue

Una pelliccia in cinque anni

Il grafico qui a fianco mostra la possibilità di riproduzione di una coppia di cincillà in cinque anni. Partendo da un maschio e da una femmina selezionati, il cui costo si aggira sulle 390 mila lire, dopo un anno avremo quattro cuccioli oltre alla coppia iniziale; dopo un anno e mezzo il nostro allevamento comprenderà dieci esemplari, e così via. Il prezzo di una pelle di cincillà varia, a seconda della qualità, da 12 a 60 mila lire. Nel caso preso in esame è stato considerato un valore medio di 40 mila lire. Al termine di 5 anni, il nostro allevamento sarà già in grado di fornirci le pelli sufficienti a confezionare una intera pelliccia, il cui valore in mazzette sarà di 10 milioni; la pelliccia confezionata costa invece sul mercato quasi il doppio. Il calcolo della riproduzione dei cincillà è stato fatto considerando una media prudenziale di due parti all'anno e di due cuccioli per parto.

COPPIA INIZIALE COSTO L. 390.000		VALORE MEDIO TOTALE DELLE PELLI
DOPO 12 MESI		6 CINCILLÀ L. 240.000
DOPO 18 MESI		10 CINCILLÀ L. 400.000
DOPO 30 MESI		26 CINCILLÀ L. 1.040.000
DOPO 36 MESI		42 CINCILLÀ L. 1.680.000
DOPO 48 MESI		110 CINCILLÀ L. 4.400.000
DOPO 60 MESI		288 CINCILLÀ L. 11.520.000

Maria Callas è una delle poche donne che possiedono una pelliccia di cincillà.

UNA PELLICCIA
250 PELLI
L. 10.000.000

comoda per guarnire

comoda per guarnire, perchè con una leggera pressione delle dita la maionese THOMY esce dal suo tubetto e forma sui piatti i disegni che preferite.
Provi anche Lei, Signora. Con la sua abilità di cuoca e una presentazione di prim'ordine... il successo sarà completo!

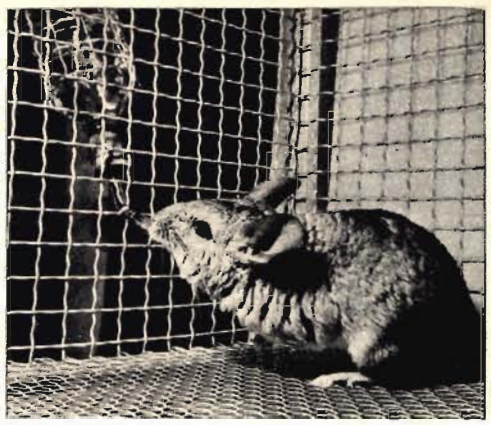
lambert 3

THOMY

la maionese di qualità svizzera

La maionese Thomy col suo raffinato sapore rende squisiti oltre il pesce, anche le tartine, i pomodori, le uova, l'arrosto di vitello ed ogni altro piatto di sapore delicato.

La "signora cincillà" è molto gelosa: se si accorge d'essere tradita uccide il maschio



IL POPPATOIO è usato nelle gabbie per fornire la razione giornaliera di acqua. Questo sistema evita lo spargimento del liquido

vellutata e vaporosa come un ciuffo di piume, dal cangiante colore grigio-cilestrino, era assurta a segno inconfondibile di nobiltà e ricchezza, e i re di Francia e di Spagna, e i gentiluomini delle loro corti, la portavano con raffinata grazia e superbia. La si chiamava appunto « pelliccia da re ».

Ma se il diciottesimo secolo fu il tempo del suo massimo splendore, il diciannovesimo fu quello delle maggiori esportazioni di pelli dalle regioni andine e, di conseguenza, quello che segnò il declino della specie e mise in forse la sua stessa esistenza. Il 1899 registrò la punta massima delle esportazioni: alcune diecine di migliaia di pelli. Gli anni successivi segnarono l'agonia dell'animale. Si cercò di arrestare il pericolo vietandone la caccia, l'intrappolamento e l'uccisione, ma i cacciatori di frodo non desistettero, attirati dai lucrosi guadagni, fino a quando anche la loro attività si dimostrò antieconomica. Eravamo agli inizi del nuovo secolo. Il cincillà era ormai introvabile. Le poche pellicce che venivano indossate nelle grandi occasioni figuravano tra gli oggetti da passare in eredità.

Nel 1922 un americano, l'ingegnere minerario M. F. Chapman, si trovava sulle Ande peruviane per ragioni di lavoro, quando un indigeno gli regalò un cincillà. Era forse uno degli ultimi esemplari. Chapman pensò che se un indigeno era stato capace di catturare uno di quei preziosi selvatici, duecento sarebbero stati in grado di scovarne altri. E, ottenuto il permesso dalle autorità locali, ingaggiò diverse squadre di cacciatori alle quali fece battere e setacciare un vasto settore delle montagne. Al termine di due anni il bottino consisteva in undici esemplari: tre femmine e otto maschi. Un bottino modesto, se si vuole, ma fu proprio da quegli ultimi rappresentanti di una specie in agonia che doveva nascere la nuova schiatta dei cincillà, non più libera e selvatica, ma ridotta in cattività, sottoposta ad esperimenti di laboratorio, allevata e selezionata al massimo grado.

Gli undici animali di Chapman furono trasportati negli Stati Uniti (durante il lungo viaggio un maschio morì e nacque un cucciolo) da dove l'allevamento controllato e selezionato ebbe inizio e si sparse lentamente in Canadà, in Inghilterra, in Germania, e solo da qualche mese anche in Italia. Dal 1922 ad oggi sono passati relativamente pochi anni, milioni di dollari sono stati investiti nei vari allevamenti, ma finora le pelli gettate sui mercati internazionali soddisfano soltanto per un quinto o un sesto la richiesta dei pellicciai di tutto il mondo. L'anno scorso, ad una domanda di 800 mila pelli, si è risposto con una offerta di 150 mila. Tale scarsità dipende in larga misura dal fatto che gli allevatori si trovano ancora nella fase della riproduzione dell'animale. Essi, cioè, si curano di moltiplicare gli esemplari nell'intento di accrescere il numero dei riproduttori e gettano sul mercato soltanto le pelli di scarto, degli animali morti o molto avanti con l'età.

La rarità, dunque, è una delle ragioni che influiscono sull'alto prezzo delle pelli di cincillà. Può essere una ragione transitoria? Gli allevatori non lo credono. Essi dicono che, se è vero che ad un aumento del numero delle pelli prodotte potrà corrispondere una flessione del prezzo, questa stessa flessione provocherà in seguito una maggiore richiesta, e quindi una nuova stabilizzazione. La loro convinzione si basa sugli alti, inconfondibili e impareggiabili pregi della pelliccia del cincillà, certamente la migliore in senso assoluto. Essa è la più soffice e compatta che esista, tanto soffice e sottile che il suo peso spesso non supera i quindici grammi, tanto compatta che nessun parassita può allignarvi. È impermeabile e non perde assolutamente il pelo. Ha una vita lunghissima, tanto che oggi esistono pellicce complete che hanno superato i cent'anni di età. A differenza del visone e delle altre pellicce, poi, è assolutamente inimitabile dal nylon o dalle altre fibre sintetiche. Il suo colore, infine, è stupendo e inconfondibile: in superficie è grigio-cilestrino, nello stato intermedio è grigio e vicino alla pelle è blu. Questa caratteristica del pelo, che assume toni e sfumature cangianti, consentiva alla piccola bestiola selvatica di mimetizzarsi con le rocce vulcaniche delle Ande, che sono appunto grigio-azzurre.

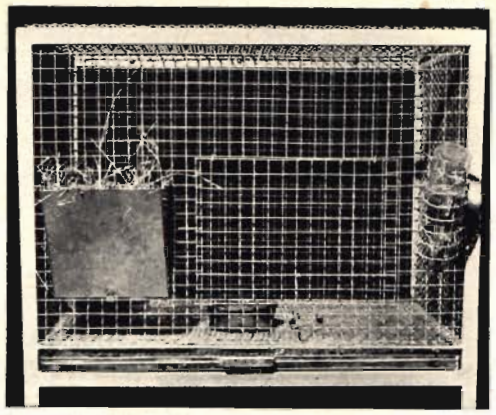
L'altra ragione che determina l'alto reddito dell'allevamento del cincillà è il suo basso costo. Si è calcolato che per mantenere una così preziosa bestiola si spendono giornalmente da due a quattro lire. Il suo nutrimento consiste in un pugno quotidiano di fieno povero di montagna, e in dieci grammi di mangime bilanciato, chiamato *pellet* e composto di farina di proteine e carne, di erba medica, di sali iodati, farina di soia, semi

di lino, avena, cruschello e granoturco. Inoltre il cincillà è fisicamente robusto, non è soggetto a epidemie o a frequenti malattie; sempre che, naturalmente, si rispettino tutte quelle norme d'igiene, poche ma tassative, prescritte dai manuali. I professionisti dell'allevamento le conoscono a meraviglia, ma per coloro che intendessero avventurarsi nell'allevamento familiare le riassumiamo brevemente.

Ogni animale, quando viene ceduto, è fornito di un *pedigree* e di una *scheda di graduazione*. Il *pedigree* registra gli antenati fino ai bisnonni; la *scheda di graduazione*, che è rilasciata da una organizzazione internazionale estranea all'allevamento, fa fede del grado di qualità dell'animale. Il meccanismo di graduazione è semplice, ed è su di esso che si stabilisce il prezzo sia dell'esemplare che della pelle. È, in fondo, lo stesso criterio usato dai pellicciai per stabilire il valore delle pellicce. Quindici sono generalmente le qualità che si riconoscono ad una pelle: tipo del pelo, densità, chiarezza, tessitura, colore, larghezza della barra di colore biancastra, e altre. Se l'animale le possiede tutte quindici, il suo grado sarà quindici, o altrimenti quattordici, tredici, eccetera. Via via che il numero diminuisce, il prezzo cala. Il cincillà per sua natura è *omozigota*, vale a dire che i figli nati da genitori aventi identiche qualità sono in tutto e per tutto simili a loro. Questo fatto costituisce una garanzia e sprona a selezionare gli allevamenti fino ad ottenere esemplari di grado massimo.

In altre parole, se acquistiamo una coppia di cincillà entrambi di grado 15, i figli saranno anch'essi di grado 15; se ne acquistiamo una di grado 13, i figli saranno di grado 13. Se viceversa acquistiamo una coppia in cui il maschio abbia un grado di selezione diverso dalla femmina, entra in giuoco la legge di Mendel sull'ereditarietà. Ad esempio, se il padre è di grado 15 e la madre di grado 12, la prole nascerà con questa graduatoria: un terzo sarà di grado 12, un terzo di grado 13 o 14 e l'altro terzo di grado 15. Ecco perché gli allevatori consigliano di acquistare esemplari di grado ottimo, o almeno un genitore di grado ottimo e l'altro di grado intermedio.

L'altra norma da seguire con attenzione è quella che consiglia di evitare fin dove è possibile, nell'accoppiamento, la consanguineità, per impedire la nascita di esemplari fiacchi, scadenti riproduttori. La consanguineità, nel caso dei cincillà, risale ad un anno, vale a dire che sono da evitarsi gli accoppiamenti tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, o fratellastri e sorellastre negli allevamenti col sistema poligamo. Per ovviare a questo inconveniente sono frequentissimi gli scambi tra i vari allevatori, scambi che in Italia sono favoriti e facilitati dal grande allevamento che esiste in uno sperduto paese delle Alpi Apuane, sopra Massa Carrara, e che ha la sua sede sociale a Firenze, come già abbiamo detto nel precedente articolo.



LA GABBIETTA normalmente usata nell'allevamento: di solito essa viene ceduta assieme alla coppia di animaletti in vendita.

I cincillà sono animaletti socievoli, amichevoli, riconoscono il padrone e vi si affezionano. Sono curiosi, annotano tutto quanto li circonda e si abituano alle più eterogenee compagnie. Un signore fiorentino ne possiede uno e lo lascia in libertà assieme al gatto. Un industriale milanese ha costruito per il suo cincillà una gabbietta cromata e gli ha destinato il salotto. Ogni cosa estranea, invece, lo mette in agitazione. La femmina del cincillà si agita anche per cose più serie. È difatti gelosissima e non sopporta i tradimenti del compagno. Quando se ne accorge, la gelosia le moltiplica le forze: lascia entrare il coniuge nella gabbia e poi lo aggredisce con violenza inaudita, e il più delle volte lo uccide. Negli accoppiamenti poligami (un maschio e più femmine) si è dovuto studiare un sistema di gabbie separate che nasconda a ciascuna femmina le visite del maschio alle altre femmine. In America, dopo il ritrovamento di Chapman, quando molti iniziarono l'allevamento in cantina, anziché in gabbie, le tragedie della gelosia furono innumerevoli e molti maschi perirono uccisi.

Il cincillà è anche un animale goloso. Gli piacciono l'uvetta, i fichi secchi e i ramoscelli di salice, ma è buona regola non soddisfarlo. Gli può essere fatale. Ogni mattina usa farsi il bagno in una ciotola contenente sabbia mischiata a borotalco. Ama molto la pulizia e perciò una volta al giorno bisogna pulirgli la gabbia e cambiargli l'acqua. Un'attenzione scrupolosa bisogna prestare al grado di umidità del locale in cui vive: non deve superare mai il 75 per cento. La temperatura ideale va dai due o tre gradi ai venticinque, ma può salire, senza pericolo, fino ai trentacinque.

Ogni animaletto vive dai dodici ai quindici anni, e riproduce dall'età di sei mesi a dodici anni, con una media di quattro cuccioli all'anno. I parti non presentano difficoltà per l'allevatore, che però deve accertarsi delle possibilità d'allattamento della madre quando la cucciolata è numerosa.

Questa è la storia strana e curiosa di uno dei più preziosi animali della terra, diventato ora, per i nostri lettori, il personaggio del giorno.

Libero Montesi

QUESTA DRAMMATICA SCENA, RIPRESA AI FUNERALI DI PASTERNAK, HA RIVELATO I VERI RAPPORTI CHE ESISTEVANO TRA OLGA IWINSKAJA E IL POETA.

PASTERNAK: QUESTE LE FOTO DEL SUO SEGRETO

Olga Iwinskaja fu l'unico vero amore del poeta costretto a rifiutare il Premio Nobel: ma perché in Russia è proibito parlarne? Pubblicando le immagini del loro tempo felice sveliamo il mistero e raccontiamo perché Olga fu condannata.

OLGA (NEL CERCHIO A SINISTRA) È RITRATTA ACCANTO ALLA BARA CON LA FIGLIA IRINA: LA MOGLIE DELLO SCRITTORE È SULLA DESTRA, IN DISPARTE

Il mesto corteo giunse alla meta. I pini della collina di Peredelkino stormivano al sole di giugno, l'aria era intiepidita dal profumo dei meli. Olga Iwinskaja, una donna bionda e robusta di cinquant'anni, si accostò alla bara di Pasternak il cui volto, nonostante la rigidità della morte, somigliava a quello di un adolescente dai capelli grigi.

La donna indossava un semplice vestito nero e stringeva sul petto un mazzo di rose rosse, i fiori preferiti dal suo grande amico. Con l'ansia frettolosa propria di chi soffre, si guardò intorno con gli occhi impietriti dal dolore, occhi che non vedevano più, gonfi di lacrime. Tutti si mossero, si fecero da parte per lasciarla passare. Irina, la giovane figlia di ventitré anni, seguiva stordita, assorta in una muta preghiera. Olga stette immobile per alcuni istanti, coprendo parte della bara con tutta se stessa, con la testa, con le braccia, con l'anima, e poi mormorò tra i singhiozzi: « Borija, mio Borija ».

Zinaida, la moglie di Pasternak, se ne stava in disparte con gli occhi sbarrati. Leonida, il figlio, pregava in silenzio, a testa bassa.

Pochi, tra i presenti, sapevano chi era Olga, la donna che invocava tanto familiarmente il poeta. Ignoravano che Borija si era ispirato a lei per la figura di Lara Fëdorovna, la protagonista femminile del *Dottor Zivago*. Questo romanzo, che è stato venduto in tutto il mondo a centinaia di migliaia di copie, non è pubblicato in Russia ed è considerato tuttora un argomento proibito. Una proibizione ancora più severa vieta di parlare dei rapporti che legavano Pasternak a Olga. Ma è una storia troppo bella e poetica per lasciarla nel cassetto, e perciò ne sfoglieremo insieme qualche pagina.

Il primo incontro porta la data del 1945. Pasternak si è recato a Mosca, al *Central bureau* delle edizioni letterarie di Stato. Dopo un ventennale silenzio ha ripreso a scrivere e ha già ultimato il primo capitolo di un'epopea dei russi, dallo zar Nicola II a Stalin. Ha già pensato a un titolo: « Ragazzi e ragazze », ma poi lo muterà in quello, definitivo, di « Dottor Zivago ». La protagonista, dolente e appassionata, ha una fisionomia precisa fin dal primo capitolo.

« Tutto in lei era armonioso », scrive Pa-

L'ESCLUSA: Zinaida, moglie di Pasternak, ha oggi sessant'anni. È di origine italiana. Quando Olga Iwinskaja, nel 1949, venne arrestata per avere difeso il poeta dall'accusa di cosmopolitismo, Zinaida accettò di allevare Irina e Mitija, i due figli della donna che ha ispirato l'opera di Pasternak.

L'ULTIMA FOTOGRAFIA di Boris Pasternak con Olga Iwinskaja a Peredelkino, il villaggio degli scrittori, a ventidue chilometri da Mosca. Olga non fu soltanto la fiduciaria e l'aiutante del poeta: era anche la figura vivente di « Lara », la protagonista principale del romanzo *Il dottor Zivago*.

sternak, « la spontanea rapidità dei movimenti, la statura, la voce, gli occhi grigi e il biondo dei capelli. » Olga Iwinskaja - trentacinque anni, bionda, occhi grigi - gli appare come il ritratto vivente della creatura che aleggia nel suo spirito. La vita privata di Olga è romanzesca: nel 1938 il suo primo marito, Ivan Emelianov, si era impiccato per sfuggire a una delle grandi purghe di Stalin; il secondo marito era morto in guerra nel 1942. Olga ha due figli: Irina e Mitija e, alle sue spalle, un destino di donna ribelle e anticonformista. Gli eventi non l'hanno piegata, è piena di entusiasmi, non vive che per l'ideale: sogna un mondo che sia davvero migliore.

Pasternak dirà di Lara, pensando ad Olga: « Aveva ancora intatta tutta la sua purezza ». E, poco dopo: « Aveva un'intelligenza limpida, un carattere sereno ». Olga ha letto tutte le poesie di Borija, le conosce a memoria. Pasternak, commosso, le consegna i primi fogli del manoscritto e lei, dopo averli scorsi avidamente, lo incita a continuare la sua opera. È l'inizio di un'amicizia che durerà quindici anni. Da quel momento Lara assume i caratteri, i sentimenti di Olga.

Pasternak era un uomo ferito, non deluso, né stanco. Era, in più, un solitario. Gli si rimproverava di passare come un sonnambulo nel folto delle battaglie che avrebbero mutato la Russia. Il culto e l'idolatria dell'uomo non lo attraevano. I princípi di una falsa socialità, trasformata in politica, gli sembravano una ben misera cosa. Non annotava le gesta del popolo, ma i prodigi del cosmo.

Quattro anni dopo il loro primo incontro, Olga lo difende apertamente, senza paura, contro l'accusa di cosmopolitismo e di sionismo. Sa di rischiare il carcere. È arrestata dalla polizia segreta e tenuta, per un anno, nelle prigioni di Mosca. La interrogano di notte per strapparle qualche informazione compromettente su Pasternak: ma Olga tace, a denti stretti, e non cede neppure dinanzi allo spettro della Siberia. La posta è troppo alta: Borija per lei è tutto: la libertà, la poesia, l'amore. E Borija, col cuore in tumulto, la definisce « pazza, stravagante, cocciuta, irresponsabile, ma adorata ». Le scrive lettere su lettere, si diffonde a parlare, ma con circospezione, del romanzo al quale lavora. Le invia notizie di Irina e Mitija, i due fanciulli che ha preso in casa e alleva come un padre, con il consenso della moglie Zinaida. « Irina », le scrive, « nuota come un pesce nel fiume di Peredelkino, Mitija vien su forte e dritto come una betulla. »

Con la morte di Stalin (5 marzo 1953) si annunzia il disgelo. Olga ritorna a casa, a Mosca, in un edificio a sei piani sulla Pota-

I GIORNI FELICI: Pasternak e Olga si conobbero nel 1945 a Mosca. Tra i due nacque subito una profonda amicizia e Olga lo incitò a portare a compimento il romanzo che lo scrittore aveva cominciato a scrivere. Pasternak le leggeva di volta in volta i capitoli, che Olga trascriveva pazientemente a macchina. In questa foto, Pasternak è tra Olga e Irina, la giovane figlia dell'amica, che lo venerava come un padre e lo ammirava come un « classico ». A testimonianza di quest'amicizia e d'una fedeltà durata quindici anni, al momento della morte lo scrittore nominò Olga unica erede letteraria di tutte le sue opere.

povskaja, ma la sua vera casa ormai è a Peredelkino, il villaggio a ventidue chilometri dalla capitale, dove sorge la *dacia* dei Pasternak. Dal lunedì al venerdì Olga lavora: la sera del venerdì prende l'autobus e il trenino per trascorrere la fine settimana accanto all'uomo che l'ha aiutata a ritrovare la speranza. È riuscita a farsi assegnare una *dacia* poco distante da quella dove Borija vive con la moglie Zinaida, una donna dal corpo greve, il volto appesantito dagli anni, ma con una grande luce interiore. Zinaida ha accettato di allevare i figli di Olga, della straniera che si è accoccolata sul suo focolare e vive di amore riflesso nel cuore del marito.

Borija, tutte le sere in cui Olga Iwinskaja è a Peredelkino, attraversa il giardino della sua *dacia* e col suo passo marcato, il berretto che gli lascia un ciuffo scoperto sulla fronte, bussa alla porta dell'altra *dacia*.

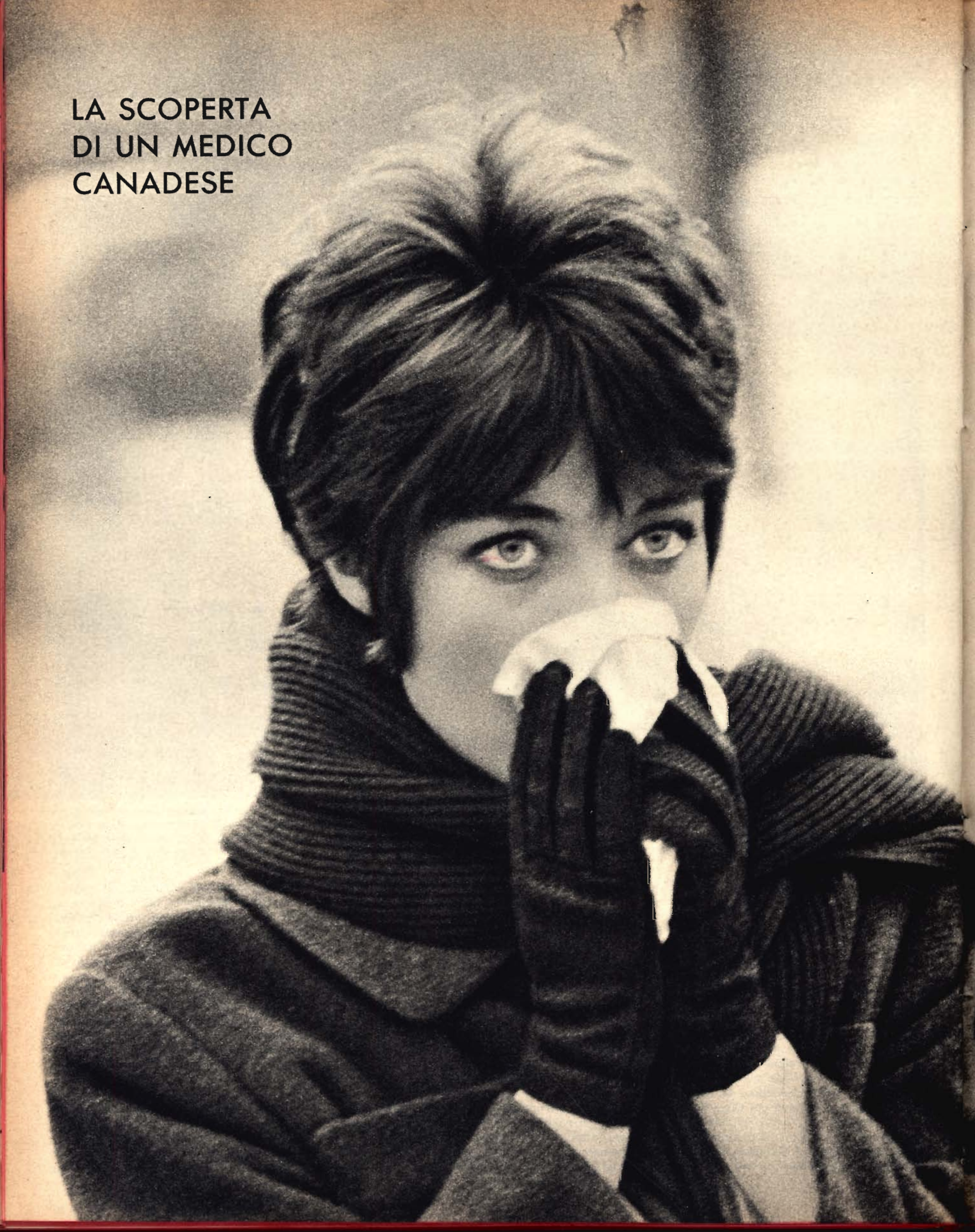
Il camino è acceso al pianoterra, il *samovar* borbotta sulle braci. Irina, che lo ammira come un « classico », lo riceve sulla porta. Olga gli si rivolge con un: « Buona sera, Borija! ». Rex, il cane pastore prediletto da Olga, lo accoglie con un festoso scodinzolio. Sorseggiano il tè, poi Borija legge: « Non si erano amati perché era inevitabile, non erano stati "bruciati dalla passione". Si erano amati perché così voleva tutto intorno a loro: la terra sotto di loro, il cielo sopra le loro teste, le nuvole e gli alberi ».

Pasternak dovette temere che per quest'amicizia, senza veli e senza ipocrisia, Olga avrebbe dovuto pagare ancora per lui. E, in *Zivago*, scrisse: « Un giorno Lara Fëdorovna uscì di casa per non ritornarvi più. Forse fu arrestata per strada. Morì o scomparve chissà dove, un numero qualunque di un elenco andato smarrito in uno degli innumerevoli campi di concentramento femminili, o comuni, del nord ».

In realtà, il destino di Lara si è identificato fino in fondo con quello privato di Olga Iwinskaja. La donna che il poeta ha nominato erede letteraria della sua opera è stata condannata a otto anni ed è scomparsa in un campo di concentramento. Irina sarà sorvegliata per tre anni. Una fedeltà che le merita il rispetto dei posteri non è stata sufficiente per far perdonare Olga. Le lettere che Pasternak le ha inviato, gli scritti inediti che le aveva affidati sono stati confiscati.

Olga ha ripreso la via dell'esilio. Questa volta Borija non la conforterà con le sue parole. Il vecchio adolescente tace. Nella *dacia* di Peredelkino è rimasta solo Zinaida, la moglie che seppe comprendere. È lei che porta fiori sulla tomba di Pasternak, senza una parola, chiusa nella sua vicenda che è così difficile da raccontare.

Aldo Falivena


LA SCOPERTA
DI UN MEDICO
CANADESE

IL RAFFREDDORE colpisce chi manca di CARATTERE

Del professor ULRICO DI AICHELBURG

Il raffreddore potrebbe essere curato dal neurologo? Stando a recenti osservazioni si direbbe di sì. L'insorgenza del raffreddore è facilitata da quegli stati di depressione psichica, di abbassamento del tono nervoso, oppure di tensione emotiva, che si possono avere per un'infinità di circostanze anche in persone perfettamente normali sotto l'aspetto neurologico.

Un medico canadese, il dottor Cappon, ha esaminato recentemente 50 persone nelle quali i raffreddori erano due volte e mezza più frequenti e prolungati che in altre 50 persone appartenenti al tipo medio rispetto alla frequenza e alla durata del raffreddore, cioè con 4 o 5 episodi all'anno. Sottoponendo il primo gruppo ad un trattamento psicoterapico, riuscì a portarlo all'equivalenza con il secondo gruppo: in altre parole frequenza e durata si ridussero. Il principale fattore influenzato dalla psicoterapia fu l'eccessiva importanza che i pazienti, di solito inconsciamente, attribuivano alla loro malattia nasale: ridimensionato nei suoi giusti limiti, il raffreddore divenne più raro e più lieve.

Fra le 50 persone particolarmente predisposte c'erano per esempio uomini affetti da un complesso di « inferiorità organica » per avere una voce sottile, stridula, quasi femminea. Costantemente preoccupati di rendere la propria voce più profonda, essi avevano notato che durante il raffreddore riuscivano a parlare quasi normalmente, quindi cercavano di farlo durare per settimane. Uno di questi, un attore, era ossessionato dal timore che una rottura della sua voce, artificiosamente forzata, potesse rivelare la sua imperfezione: così non avrebbe mai voluto guarire.

Per altri la ripienezza della mucosa nasale ed i conseguenti starnuti costituivano una scarica alla tensione emotiva, un sostituto del pianto. Perciò, più le manifestazioni del raffreddore erano intense, maggiore era il sollievo che ne ritraevano.

Accanto a questo effetto « tranquillante » del raffreddore si poté rilevare un altro significato, quello dell'ostilità. Un nevrotico esprimeva in questo modo il suo risentimento. Era un uomo di media età, affetto da nevrosi con carattere di inadeguatezza e di passività. Quando le cose gli andavano male starnutiva, forse ricordando l'antica leggenda dello starnuto che « fa uscire il diavolo ». Nel corso delle sedute di psicoterapia il paziente riuscì a divenire tanto agguerrito da superare le sue numerose preoccupazioni, per la maggior parte finanziarie, e allora anche i raffreddori diminuirono.

Un'altra persona che inconsciamente desiderava il raffreddore era un'anziana zitella depressa: i frequenti e prolungati raffreddori, permettendole di rimanere in casa vicino a sua madre, davano sollievo alla sua depressione. Essi, in altre parole, erano associati ad un meccanismo mentale, ad un atteggiamento di difesa per sfuggire ai propri problemi e conflitti.

Un caso interessante fu quello d'un giovane che fin

segue

IT 19

TARR

felice inizio d'ogni giorno

Per il benessere della pelle, per una facile rasatura, per il vostro buonumore, per un aspetto elegante, per il successo della vostra giornata, incominciatela con Tarr. Tarr pone fine ad ogni noia del radersi, a bruciori, pruriti, irritazioni. Con Tarr per tutto il giorno signorilmente a posto.

prima radersi e poi...

SCHERK

FATE RICHIESTA DI
UN CAMPIONE GRATUITO
alla Societé des Grandes Marques - Reparto EP
Via Regina Margherita, 83 – Roma

Un apparecchio moderno per lavori a maglia

per sole Lire **5.350**

Opuscolo illustr. Gratis

Questo prezzo è sensazionale, i risultati sono meravigliosi. Con **AUTO-PIN** Mod. 61 si possono eseguire senza contare le maglie, con regolazione automatica della tensione e con un'infinità di punti, pullover, scialli, vestiti per bambini ecc.. In brevissimo tempo **AUTO-PIN** confeziona righe complete di 120 maglie alla volta.

Ordinate ancora oggi l'**AUTO-PIN** provvisto di accessori ed illustrazioni, franco domicilio contrassegno, o vaglia postale alla

DITTA AURO - VIA UDINE 2 (Rep. A. 121) TRIESTE

da bambino era stato oppresso dalle soffocanti premure dei suoi genitori. Per sfidare le pavide abitudini del padre e le continue raccomandazioni della madre, in pieno inverno canadese si rifiutava di indossare sciarpa e cappello. Ciò nonostante non aveva mai preso un raffreddore, perché « non si sentiva di sopportare le eccessive cure dei suoi genitori ». Qui il fenomeno era l'opposto dei precedenti: anziché maggiore frequenza, immunità verso il raffreddore. Ma anche questa è una prova della dipendenza della malattia da fattori psichici.

Sorprendente è il bassissimo indice di morbilità da raffreddore nei malati psichiatrici, tanto per la frequenza quanto per l'intensità, quasi che la loro vita sia così occupata dalla malattia mentale da non poter perdere tempo con i raffreddori. Una volta guarite, queste persone possono prendersi un raffreddore come qualsiasi altra. Un caso tipico è quello d'un uomo con il « complesso di Dio »: egli non aveva infatti alcuna difficoltà a confessare d'essere il figlio prediletto di Dio. Il suo vanto era: nessun raffreddore negli ultimi dodici anni. Dopo le cure, contemporaneamente al miglioramento dei suoi sintomi paranoici, si prese un raffreddore che durò un mese.

In sostanza, il raffreddore sembra così strettamente legato a fattori psichici da poter essere stroncato, almeno quando è soltanto incipiente, durante una seduta di psicoterapia interpretativa. Il paziente stesso potrebbe imparare a interrompere il raffreddore al suo primo insorgere. D'altra parte, come abbiamo visto, per quanto possa sembrare strano non tutti vogliono evitarlo, ma vi è chi lo desidera. Sono coloro per i quali un raffreddore può costituire un innocuo sostitutivo e una via di scarico per la tensione emotiva, un pretesto legittimo per riposarsi e isolarsi proteggendo l'organismo da malattie più gravi. Se questi tentativi di scaricare la tensione emotiva per via fisica vengono ostacolati, potrebbero risultarne (dice il dottor Cappon) danni psichici e psicosomatici anche gravi. Dal punto di vista dell'igiene mentale si dovrebbe conchiudere che è meglio, in tal caso, non reprimere il raffreddore. Ma allora sarà compito della psicoterapia vincere la tensione emotiva, riportando così la situazione alla normalità. Dopo una psicoterapia appropriata, i raffreddori possono divenire più rari e di minore durata senza alcuna ripercussione spiacevole.

Siamo qui in piena medicina psicosomatica. Questa è ormai decisamente uscita dai suoi schemi tradizionali riguardanti le classiche malattie influenzate da disturbi emotivi, quali l'ulcera dello stomaco o l'infarto cardiaco, per affrontare altri temi nuovissimi, fra i quali quello del raffreddore è senza dubbio uno dei più interessanti.

La nostra epoca è testimone di alcuni cambiamenti radicali nei concetti di malattia fisica o *somatica*.

Gli anticorpi compaiono suonando un campanello

Per lungo tempo l'opinione tradizionale dei medici fu di ritenere che le malattie fisiche avessero esclusivamente un'origine organica; il lato psichico delle malattie, particolarmente quello emotivo, era trascurato quasi del tutto. Questa tradizione era ratificata dalle scoperte fatte nei laboratori. Ma oggi si è avuta una reazione contro questo ristretto punto di vista, e il significato dei fattori emotivi quali determinanti delle malattie fisiche sta diventando sempre più rilevante.

Si è constatato che moltissime malattie, ritenute puramente somatiche, sono dovute, in parte o interamente, a fattori psichici come idee, desideri e particolarmente emozioni. In altre parole, la condizione psichica d'un individuo ha grande importanza per il suo fisico, e può provocare una alterazione organica. In condizioni normali, la vita vegetativa d'un uomo non è influenzata in modo notevole dalle emozioni. Tutti sono a conoscenza del fatto che le emozioni hanno una ripercussione sul corpo: la gente ride quando qualcosa la diverte, piange quando è triste, arrossisce quando è imbarazzata. Ma qualche volta gli stati emotivi possono produrre reazioni più intense al punto da provocare, o aggravare, malattie organiche. Per una malattia dopo l'altra, come cardiopatie, pressione alta, asma, febbre da fieno, si scoprì che erano influenzate da fattori emotivi. E dicendo che i fattori psichici intervengono nel suscitare malattie somatiche si esprime il concetto fondamentale della « medicina psicosomatica ».

La medicina psicosomatica, dunque, oggi si occupa anche del raffreddore. Forse seguendo questa via si riuscirà a renderlo meno misterioso. Una grande oscurità avvolge ancora questa malattia, banale fin che si vuole, ma nello stesso tempo la più frequente fra quante affliggono il genere umano. Soprattutto non si è mai riusciti a comprendere quali fattori abbiano influenza sulla sua comparsa, e perché certi individui siano soggetti al raffreddore più di altri.

Si è sempre detto, per esempio, che le tonsille devono rappresentare una difesa contro i microbi, perciò si confrontarono centinaia di persone private delle tonsille con altre centinaia di persone a tonsille intatte, senza peraltro trovare differenze significative fra i due gruppi. Si dice anche che il fumo disinfetta le vie respiratorie, ma fumatori e non fumatori si ammalano in media con la stessa frequenza.

Un elemento predisponente sul quale non dovrebbe esserci discussione di sorta è il freddo: il nome stesso di « raffreddore » sta a indicarlo. Ebbene, le ultime indagini eseguite nel centro di ricerca specializzato di Salisbury (dove sono raccolte persone disposte volontariamente a lasciarsi inoculare nelle narici i virus responsabili del raffreddore) dimostrerebbero che le correnti d'aria o i piedi bagnati non rappresentano affatto il regolare punto di partenza della malattia.

Ciò fa pensare che non

tanto sia importante il raffreddamento in se stesso, quanto la recettività delle singole persone. Ed è noto quale influenza possano avere le condizioni psichiche sulla recettività alle infezioni. Le interferenze fra sistema nervoso e immunità non sono ancora state esplorate a fondo, anche per la difficoltà di impostare le ricerche con metodo rigorosamente scientifico, ma per quel che già sappiamo ci rivelano un aspetto suggestivo dei rapporti fra il fattore psichico e quello somatico.

Le ricerche più interessanti sono quelle di Metalnikov su un animaletto in apparenza insignificante, e che occupa invece un posto d'onore nei laboratori, prestandosi assai bene agli esperimenti: il bruco della tignola degli alveari, o *Galleria mellonella*. La distruzione d'un particolare ganglio nervoso, il terzo ganglio toracico, fa perdere alla *Galleria* l'immunità verso certi microbi.

In seguito, Metalnikov abbandonò i suoi bruchi dal nome armonioso e si rivolse a cavie e conigli. Inoculò in questi animali dei vaccini, in modo da renderli immuni, e nello stesso tempo fece agire uno stimolo come il grattamento dell'orecchio, il suono d'una tromba o d'un campanello, cioè stimoli « condizionali », come li ha chiamati Pavlov. Dopo un certo tempo, quando l'immunità declinava, fece agire sugli stessi animali il solo stimolo condizionale, cioè il grattamento o il suono, ed ecco comparire nel sangue gli anticorpi e tutte le altre reazioni immunitarie che seguono normalmente all'inoculazione dei vaccini.

Fin qui siamo nel campo generico dell'immunità. Ma si può dire anche qualcosa di specifico a proposito del raffreddore. Abbiamo visto che il meccanismo dell'insorgenza di esso è tutt'altro che chiaro, ma su un punto vi è accordo quasi completo: il raffreddore è una manifestazione di tipo allergico. Infatti la febbre del fieno, che ha come sintomo fondamentale un raffreddore, è una tipica forma allergica dovuta all'ipersensibilità ai pollini delle piante. Orbene, i rapporti fra forme allergiche e sistema nervoso sono indiscutibili e ben conosciuti. Per esempio, molti bambini rispondono a determinate situazioni non con le bizze, ma con attacchi d'asma (che è d'origine allergica). Senza accorgersene, essi possono utilizzare questi attacchi per i propri fini, cioè per attirare l'attenzione e l'affetto dei genitori. Oppure l'attacco può essere espressione di rabbia, timore, gelosia, ansietà, incertezza, delusione.

Riescono a scaldarsi pensando al fuoco

Un allergologo americano ha raccontato il caso d'un fabbricante d'abiti che si ammalava di febbre del fieno in aprile, e si trascinava i sintomi fino a ottobre. In ottobre i disturbi si attenuavano, e in qualche settimana il paziente tornava a nuova vita. Dapprima si credette di aver a che fare con una sensibilità ai pollini, ma poi si intravvide la verità. Nel marzo di ogni anno egli creava una nuova serie di modelli in cui investiva forti somme di denaro, e soltanto in settembre poteva conoscerne i risultati. Quando vendette tutto e investì i suoi capitali in impieghi più tranquilli, la sua febbre del fieno scomparve.

Perché la mucosa nasale si inturgidisce in risposta a uno stato d'eccitazione o di depressione nervosa, producendosi così le manifestazioni del raffreddore? Il sistema nervoso vegetativo, squilibrandosi, provoca una marcata dilatazione dei capillari sanguigni e un aumento della loro permeabilità e, come conseguenza, un gonfiore locale. E il sistema vegetativo è intimamente legato al subcosciente, e anche ai sentimenti e alla vita emotiva. Il timore, l'ira, l'ansietà ed emozioni anche più complesse vengono sentiti attraverso questo sistema. I biografi di Gladstone riferiscono che egli veniva assalito da un raffreddore violento ogni qual volta doveva affrontare in parlamento una discussione impegnativa.

Le stesse sensazioni di freddo, alle quali non si può negare, nonostante tutto, una certa importanza nel predisporre al raffreddore, possono essere neutralizzate con la forza di volontà. Orientalisti che vissero a lungo nel Tibet hanno raccontato a questo proposito fatti straordinari, dovuti a un metodico allenamento fisico e psichico. Per esempio, trascorrere l'inverno in una caverna a 5.000 metri d'altitudine, con un vestito sottile o addirittura ignudi e senza fuoco, e non morire assiderati, è senza dubbio un problema imbarazzante. Gli eremiti tibetani lo hanno tuttavia risolto, e la loro resistenza è attribuita alla possibilità di stimolare le combustioni organiche. Soltanto chi è capace di un'intensa concentrazione, fino alla *trance* in cui i pensieri si oggettivano, può ricevere l'iniziazione speciale del *tuomo*, che è appunto il mezzo di stimolare il calore interno. Una volta cominciati appositi esercizi respiratori, bisogna rinunziare agli abiti di lana e non avvicinarsi più al fuoco. Oltre agli esercizi, gli iniziati concentrano il pensiero sul fuoco e pronunciano una formula mistica. A poco a poco, essi dicono, una gradevole sensazione di calore si diffonde per tutto il corpo.

È un peccato che i Lama Tibetani mantengano il segreto sul procedimento e dicano che le informazioni avute per sentito dire o per aver letto qualche libro non possono condurre ad alcun risultato pratico. Per noi occidentali queste facoltà sono irraggiungibili. Ma d'altronde non occorre arrivare a tanto per combattere l'insidia del raffreddore. Con un'opportuna disciplina del proprio sistema nervoso, con la forza di volontà, soprattutto dominando la tensione emotiva, un individuo molto suscettibile può trasformarsi in un eroe relativamente invulnerabile, che combatte vittoriosamente la « battaglia del raffreddore ». Il raffreddore, solo che lo si voglia, sarebbe evitabile nella maggior parte dei casi: questa è la nuova affermazione della medicina psicosomatica.

Ulrico di Aichelburg

Deodorin

CON POCA SPESA POTETE RENDERE PIU' ACCOGLIENTE LA VOSTRA CASA

per una deodorazione continua

per una deodorazione immediata

Elimina i cattivi odori con la sua clorofilla, disinfetta con i suoi vapori balsamici, profuma delicatamente l'ambiente.

La Rumianca vi ricorda inoltre:
SAPONE AL LATTE - SAPONE CRISTALL - DENTIFRICIO ALBA
CANFORUMIANCA - COLONIA CLASSICA VISET

TICINO
la Svizzera italiana
a due passi da noi!

Dalle amene sponde dei laghi, ai colli, alle valli, alle alte cime delle Alpi, tutta una gamma di splendidi paesaggi facilmente raggiungibili. Organizzazione turistico - alberghiera completa. Tutti gli sport
Informazioni: Ufficio Nazionale Svizzero del Turismo, Piazza Cavour 4, Milano - Via Vittorio Veneto 36, Roma e le varie Pro loco

LUGANO la città giardino, centro di magnifiche escursioni sull'incantevole lago, sulle montagne vicine e nelle vallate. Ambiente internazionale. Alberghi e ristoranti rinomati a prezzi convenienti in tutte le categorie. Kursaal, Casinò di Campione.
11 aprile - 11 giugno: I CONCERTI DI LUGANO

LOCARNO città dei fiori, del sole, della pace, ridente stella del Verbano. Soggiorno ideale per brevi o lunghe vacanze. Casinò - Lido - funicolari.

ASCONA gioiello in tutte le stagioni, luogo d'incontro del mondo artistico e culturale. Aeroporto, tennis, golf (18 buche). Tutti gli sport nautici.

BRISSAGO una perla del Lago Maggiore, con le sue celebri isole e il clima dolcissimo. Oasi di bellezza. Lido, sport nautici, pesca, campeggio ecc.

IL VENTO INVESTE LA REGINA ELISABETTA MENTRE PRONUNCIA UN DISCORSO A CALCUTTA, AGITANDO E INFINE SOLLEVANDO LA SUA AMPIA GONNA.

Ma la sottoveste aveva i piombini

La regina Elisabetta ha appena iniziato il suo discorso agli abitanti di Calcutta, dall'alto di una tribuna infiorata, ma aperta da tre lati: e improvvisamente, dopo le prime parole, un vento a raffiche intermittenti prende d'infilata il palco reale, fa sbattere le bandiere, piega gli steli dei fiori e investe, sollevandola, la gonna della regina. Il « capo del Commonwealth » (in questa veste Elisabetta ha visitato India e Pakistan, antiche colonie britanniche) prosegue impassibile la lettura del discorso agli indiani, benché il vento continui a tener sollevata la sua gonna. Soltanto verso la fine, con un tocco leggero della mano sinistra guantata di bianco, la regina distenderà le pieghe dell'abito, senza smetter di leggere.

La calma di Elisabetta nell'affrontare il piccolo incidente, di fronte a un pubblico immenso che non ha battuto ciglio, è frutto di sicurezza. Come la sorella Margaret e la cugina Alessandra di Kent, la sovrana indossa infatti per le cerimonie ufficiali una sottoveste con l'orlo « imbottito » di piombo: sottili lamine cucite tutt'intorno, che

LA SOTTOVESTE, PERÒ, IL CUI ORLO È APPESANTITO DA LAMINE DI PIOMBO, RESISTE AL VENTO: UN TOCCO ALLA GONNA CHIUDE L'INCIDENTE

garantiscono contro ogni sorpresa durante le manifestazioni all'aperto.

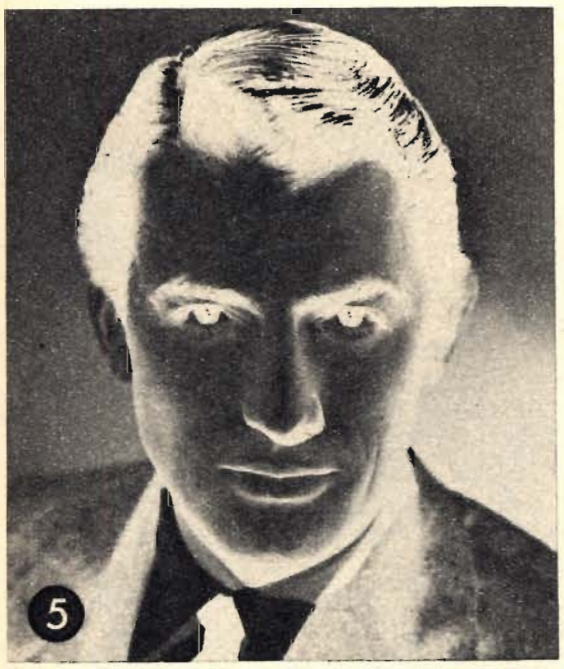
Il viaggio di Elisabetta in India aveva una grande importanza politica. Era infatti la prima volta che la sovrana visitava ufficialmente quei territori, divenuti indipendenti per decisione del governo laburista di Londra nel 1947 e tuttora associati alla Comunità britannica: ed ha avuto un successo notevole, perché le accoglienze sono state calorose tanto in India quanto nel Pakistan.

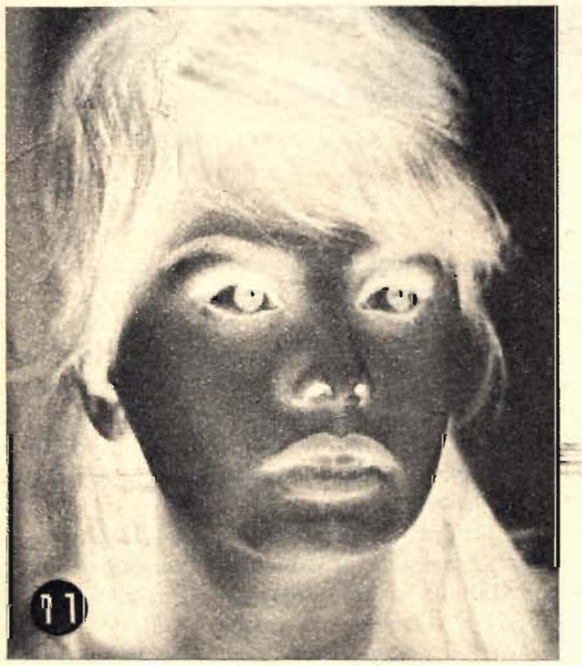
Durante il suo soggiorno in Asia, la regina ha ricevuto dall'Inghilterra alcuni grossi plichi, contenenti memoriali, descrizioni e guide delle principali città italiane, ed ha cominciato a studiarli nelle ore libere da cerimonie, per concordare in ogni particolare il programma della sua ormai prossima visita all'Italia. Il viaggio ufficiale della regina nel nostro Paese, in restituzione della visita del presidente Gronchi a Londra, avvenuta nel 1958, si svolgerà dal 2 al 5 maggio e continuerà privatamente fino al giorno 9. Elisabetta e Filippo di Edimburgo arriveranno in Sardegna il 29 aprile, in aereo. Dall'isola, a bordo del panfilo « Britannia », raggiungeranno Napoli e di qui proseguiranno in treno per Roma, giungendovi il giorno 2. Per tre giorni la regina sarà ospite ufficiale del presidente della Repubblica italiana. Il giorno 5, Elisabetta visiterà il Pontefice Giovanni XXIII: entrerà in Vaticano in forma solenne, accolta con i più alti onori previsti dal cerimoniale della Santa Sede, e, in omaggio ad una tradizione secolare, indosserà un abito nero. L'ultima visita protocollare di un sovrano britannico al Papa risale al 1923, quando Giorgio V, nonno di Elisabetta, fu ricevuto da Pio XI.

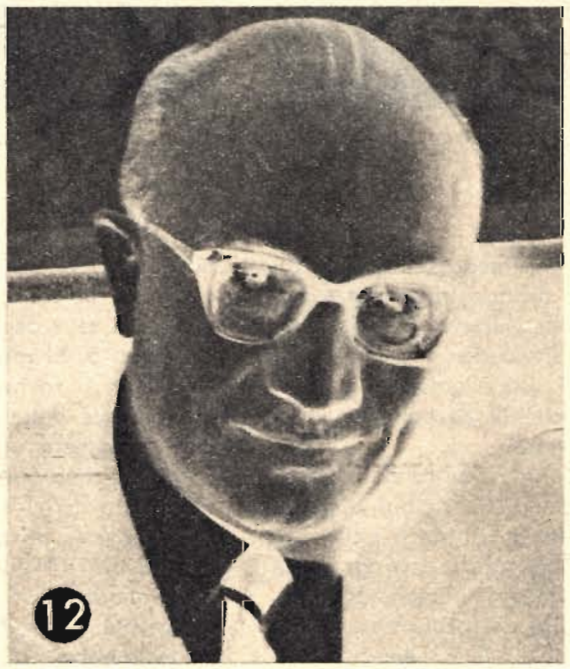
Da Roma, Elisabetta e Filippo inizieranno poi un viaggio privato attraverso la Penisola, sostando successivamente a Venezia, a Firenze e a Milano. Il soggiorno italiano si concluderà il 9 maggio a Torino. La prima capitale del regno d'Italia, nel quadro delle celebrazioni risorgimentali, organizzerebbe anche un fastoso ballo in onore della sovrana. Dopo questa sosta torinese, la regina e il duca di Edimburgo ripartiranno in aereo direttamente alla volta dell'Inghilterra.

Dovete riconoscerne almeno dodici

Eccovi sedici personaggi celebri, tutti viventi, i cui volti appaiono con grande frequenza sulle pagine dei giornali. Secondo uno psicologo americano, chi riesce a individuarne dodici a prima vista può considerarsi un fisionomista dai riflessi pronti e ben informato della vita del suo tempo.







In queste due pagine sono stati riprodotti in negativo sedici volti famosi:

provate a individuarli e controllate l'esattezza delle risposte a pagina 94.

3 - IL TESTIMONE RACCONTA

De Gasperi cerca

di ETTORE DELLA GIOVANNA

L'autore

Ettore Della Giovanna, nato a Napoli, vive a Roma. Dopo aver lavorato per molti anni presso la Casa Editrice Mondadori, divenne capo redattore del quotidiano romano *Libera Stampa*. Nel 1946 fu il primo giornalista italiano autorizzato a entrare negli Stati Uniti, dove rimase fino al 1954 come corrispondente del *Giornale d'Italia*. Passato quindi al quotidiano *Il Tempo*, ha compiuto lunghi viaggi come inviato speciale nel Medio Oriente, in Asia e nelle due Americhe, seguendo da vicino i più importanti avvenimenti di questi ultimi anni.

Cento milioni di dollari. Questa somma, allora, sembrava enorme anche al Direttore Génerale della Banca d'Italia, Donato Menichella, che dodici anni dopo sarebbe riuscito ad accumulare riserve per circa tre miliardi di dollari. Cento milioni di dollari, tanti ne chiedeva De Gasperi agli americani per salvare l'economia italiana. Cento milioni di dollari erano la ragione vera del primo viaggio del Presidente del Consiglio italiano a Washington. Cento milioni di dollari erano diventati un'ossessione per De Gasperi, e per Campilli, Menichella e Zoppi, che lo accompagnavano, e per il gruppetto dei giornalisti che lo aspettavano, con l'ambasciatore Tarchiani e il consigliere Ortona, sulla pista nebbiosa del *National Airport* di Washington, la mattina del 5 gennaio 1947.

Nessuno ne parlava apertamente. Facevamo finta di credere che la visita di De Gasperi dovesse avere soltanto il valore morale che le veniva attribuito ufficialmente. Gli americani, infatti, furono presi da una simpatia quasi violenta per De Gasperi (dicevano « se avesse la barba, somiglierebbe a Lincoln ») ma i cento milioni glieli fecero sospirare per nove giorni. Quando l'*Export-Import Bank* diede finalmente il suo assenso, De Gasperi era già rassegnato a ripartire con la sola promessa che il prestito sarebbe stato concesso in un futuro non molto lontano, ed era così stanco, che manifestò il desiderio di ritirarsi a riposare per un'oretta. Ma non riusciva a prendere sonno. Mi mandò a chiamare, mi regalò una sua fotografia e, stando seduto sul margine del letto, mi disse: « Lei vuole un'intervista per il *Giornale d'Italia*, vero? Mi dispiace di non averla potuto accontentare prima, ma lei ha capito che mi era molto difficile parlare. Che cosa vuol sapere? ». Poi, a voce bassa, tenendo la testa quasi reclinata all'indietro, con lo sguardo rivolto verso l'alto, mi dettò, fra l'altro:

« *Ho rischiato parecchio, ma non si rischia mai invano quando ci si affida ai sentimenti essenziali e vitali del popolo. Sono stanco come dopo aver compiuto una faticosa salita, ma sono molto soddisfatto, e confido nell'avvenire, perché oggi arrivo a scorgere la linea dell'orizzonte e a vedere un migliore futuro per il nostro Paese.* »

Prima di lasciare l'Italia nella primavera del 1946, per recarmi in America, avevo visto De Gasperi una sola volta. Ci conoscevamo appena, e la nostra amicizia nata in quei giorni di Washington ha una storia legata ai cento milioni.

Il Presidente del Consiglio era arrivato nella capitale degli Stati Uniti fisicamente disfatto, dopo un volo durato ben quarantun ore, a bordo di uno « scassone », un C.54 dell'aeronautica militare americana, che era stato sballottato dalle tempeste sull'Atlantico, che a mezza strada era stato costretto a tornare alle Azzorre, e che a causa dei venti contrari aveva dovuto fare scalo anche alle Bermude per rifornirsi di carburante. All'aeroporto di Washington non c'erano bandiere italiane, non c'erano personalità, ma soltanto il capo del protocollo del Dipartimento di Stato, Stanley Woodward, e uno sparuto gruppetto di funzionari infreddoliti: era quasi mezzogiorno, ed eravamo là ad aspettare il C.54 dalle otto del mattino. De Gasperi e la figlia Maria Romana furono subito condotti alla Blair House, dove la governante, Victoria Garey, una deliziosa signora irlandese dai capelli tutti bianchi, li accolse con un sorriso affettuoso, dicendo: « Vi ho preparato il caffè italiano. Spero di esserci riuscita ». E questo fu il primo segno di calore che De Gasperi ebbe dall'America.

De Gasperi sarebbe andato volentieri a letto, ma gli diedero appena il tempo di farsi la barba. Un'ora dopo il suo arrivo

pane e dollari

Gennaio 1947: il Presidente italiano, disfatto, giunge a Washington dopo un drammatico volo di quaranta ore su un vecchio aereo militare.

era già in automobile diretto ad Arlington, alla tomba del Milite Ignoto, poi andò a Mount Vernon, alla casa di Washington, e gli fecero fare il consueto giro dei monumenti. Al ritorno, nel pomeriggio, i giornalisti che oramai avevano fatto amicizia con la signora Garey, riuscirono ad introdursi nella Blair House nonostante le solite difficoltà frapposte dagli agenti di guardia. De Gasperi era salito in camera per cambiarsi, dovendo recarsi di lì a poco a cena dal Delegato apostolico monsignor Cicognani, ed io infilai la scala di legno che conduceva al primo piano. Lo incontrai in corridoio e non sembrò affatto sorpreso di vedermi là. Mi disse le solite frasi gentili e poi chiese: « Lei che è qui da parecchio tempo, che cosa ne sa? ». Si riferiva al prestito dei cento milioni. Gli confessai che non ne sapevo assolutamente nulla di più di quel poco che era noto a tutti.

La situazione, per la parte che riguardava l'Italia, era abbastanza nebulosa. Avevamo la certezza che il governo americano avrebbe pagato cinquanta dei 180 milioni di dollari che ci « doveva » per materiali e servizi forniti alle truppe americane di occupazione. C'erano buone speranze di ottenere immediatamente alcune centinaia di migliaia di tonnellate di grano per sopperire alle necessità più urgenti in attesa del raccolto. Avevano detto che forse ci avrebbero dato qualche nave *Liberty* e che avrebbero predisposto un disegno di legge per la continuazione dei soccorsi UNRRA, ma sul prestito dei cento milioni nessuno si voleva pronunziare. Il Dipartimento di Stato, pur non avendo preso alcuna decisione, sembrava favorevole. Il Presidente Truman era a sua volta incline a darci quell'aiuto, ma le difficoltà venivano dal Congresso, dove i repubblicani avevano manifestato una netta opposizione agli esborsi straordinari: avevano già iniziato la loro campagna elettorale, chiedendo una riduzione delle tasse, e Truman era molto preoccupato.

Quella sera di domenica, mentre De Gasperi era da monsignor Cicognani, presi un'iniziativa che era dettata dalla mia ansia di sapere qualcosa di più, dal sogno di fare un bel colpo giornalistico, dal desiderio di poter io comunicare a De Gasperi notizie precise sui cento milioni, e dalla mia inesperienza. Tornai in albergo e decisi di chiamare al telefono il senatore Robert Taft, che era il *leader* dell'opposizione ed il più accanito avversario del prestito all'Italia. Grazie all'aiuto di alcuni amici riuscii a sapere che abitava ad Arlington, in Virginia, ed ebbi anche il suo numero di telefono. Mi rispose lui in persona. Gli chiesi a bruciapelo se il prestito all'Italia sarebbe stato concesso. Taft mi rispose bruscamente: « Mai. Non lo permetteremo mai ». E attaccò il telefono, senza dire neppure "buona sera".

Mi rincresceva, ma io avevo fatto il mio colpo. Tre giorni prima, i giornali americani avevano dato un'informazione priva di fondamento, ripresa anche dalla stampa italiana, secondo la quale il governo americano, in occasione della visita di De Gasperi, avrebbe dato all'Italia un prestito di ben duecento milioni di dollari. La mia prima tentazione allora, fu di telegrafare al *Giornale d'Italia*: « Il senatore Robert Taft mi ha dichiarato questa sera che il prestito all'Italia non verrà mai concesso... » Era una brutta notizia, una pessima notizia, che avrebbe destato scalpore e scompiglio. Non la trasmisi.

Confesso che il ritegno non mi fu imposto da carità di patria, o da simpatia per De Gasperi, o da considerazioni sulla politica interna italiana. Gli è che, talvolta, c'è un santo che protegge i giornalisti. Un mio amico americano era venuto a salutarmi in albergo ed io lo avevo subito messo a parte del mio triste successo. Il mio amico rifletté un momento e mi disse: « Non ti fidare. Tu non sai come questi uomini politici americani cambiano idea da un momento all'altro. Non ti sbilanciare ». Discutemmo per quasi un'ora e alla fine cedetti. Una notizia di quella portata avrebbe attirato su di me per qualche ora l'attenzione di tutto il mondo politico romano, e se poi De Gasperi avesse ottenuto il prestito? La paura di vedermi smentito, di fare una brutta figura, fu più forte dell'audacia professionale. Due giorni dopo, il Presidente Truman, che aveva già avuto un colloquio con De Gasperi, invitò Taft al *breakfast* e lo convinse ad addolcire la sua opposizione al prestito in cambio di non ricordo più quali favori, mi pare la cessione di alcuni uffici postali ai repubblicani.

Dopo cena, tornai alla Blair House ad attendere De Gasperi, che rientrò verso le undici, e riferii a Paolo Canali, segretario del Presidente, del mio colloquio con Taft. Canali, allarmatissimo, senza lasciarmi finire, chiese: « Hai mandato la notizia? ». Gli dissi di no, e lui corse da De Gasperi. Il Presidente del Consiglio, una mezz'ora più tardi, mi mandò a chiamare e volle ringraziarmi con un'effusione contrastante con il suo temperamento freddo. Sembrava quasi commosso e mi disse: « Dobbiamo darci tutti una mano. Sono giornate difficili per l'Italia ». Non ebbi il coraggio di confessargli che mi ero astenuto dal telegrafare quell'informazione per un mero calcolo di interesse personale. (A Natale del 1952, ricevendomi a Castel Gandolfo dove era costretto a letto dall'influenza, mi fece una lunga ed accorata ramanzina per certi dispiaceri che gli avevo dato con alcuni miei articoli, ma ricordò ancora con gratitudine il mio « sacrificio » di cinque anni

GLI EMIGRATI PIANGEVANO NELLE STRADE

prima. Anche questa volta, pur sentendomi morire di vergogna, non gli dissi la verità. Mi limitai a dirgli che gli volevo molto bene, cosa che era verissima.)

Il mio « sacrificio » giornalistico però, purtroppo, non poteva servire a mutare la realtà. La rigidezza di Taft, di cui avevo avuto così cruda conferma, era già ben nota all'ambasciatore Tarchiani, e ignoro se colui che oramai era il « mio amico De Gasperi », si sia ricordato, nelle sue conversazioni con Truman, del particolare della mia informazione per cercare di esercitare una influenza indiretta sul *leader* repubblicano. Il fatto si è, che il giorno nove, quando, prima della sua partenza per Chicago, Cleveland e New York, gli sottoposero la prima bozza del comunicato finale stesa dal Dipartimento di Stato, non v'era il minimo accenno al prestito. De Gasperi ne provò una delusione tremenda. Tanto più grave, in quanto la sua permanenza a Washington aveva provocato un rapidissimo e sorprendente crescendo delle manifestazioni di simpatia da parte degli americani.

Si poteva affermare che il ministro dell'agricoltura, Anderson, e il ministro del tesoro, Snyder, fossero diventati paladini della causa italiana. Lo stesso Truman era stato conquistato dalla limpidezza e dagli accenti sinceri di De Gasperi, e il Segretario di Stato Byrnes era addirittura entusiasta del suo ospite. La sera del lunedì 6, Byrnes aveva offerto un pranzo all'albergo Mayflower in onore del Presidente del Consiglio italiano e al brindisi aveva detto, fra l'altro: « *La situazione* (italiana) *richiede un grande coraggio. In tutta Italia non vi è un uomo di cuore più saldo e di coraggio più grande dell'uomo che onoriamo. Se egli non può farlo, nessun altro lo potrebbe. Noi siamo ansiosi di aiutare l'Italia nei giorni neri che le sono davanti* ». L'ammirazione di Byrnes per De Gasperi non era frutto di un fenomeno repentino, bensì risaliva a sei mesi addietro, quando il Segretario di Stato ne aveva dato, con una stretta di mano, una dimostrazione quasi clamorosa durante la Conferenza dei Ventuno al Palazzo del Lussemburgo. Ma la sera del 6 gennaio, il Byrnes che parlava con tanto calore di De Gasperi e dell'Italia non era già più Segretario di Stato. Aveva dato le dimissioni quella stessa mattina.

Noi giornalisti naturalmente non eravamo stati invitati al pranzo ufficiale, ed eravamo in attesa in una *hall* dell'albergo. La notizia delle dimissioni di Byrnes ci fu portata da un collega dell'*Associated Press*, e lì per lì ci apparve catastrofica. Bisognava ricominciare daccapo, ma con chi, quando? Dalla sala del banchetto uscì Egidio Ortona, l'attuale nostro ambasciatore alle Nazioni Unite, che aveva subodorato qualcosa e che ci raggiunse, chiedendo: « Che cosa avete saputo? ». Ugo Stille del *Corriere della Sera*, gli diede la notizia. Ortona strinse le labbra e chiese ancora: « Ne siete sicuri? È ufficiale? ». Eravamo sicuri, ma non c'era ancora un comunicato ufficiale. Chi lo avrebbe sostituito? Nessuno ne aveva la minima idea. Ortona disse: « Cercate di saperlo. Dobbiamo saperlo subito ». Era evidente che pensava alla necessità di stabilire un immediato contatto fra De Gasperi e il nuovo Segretario di Stato. Ma la comunicazione delle dimissioni di Byrnes fu data dalla Casa Bianca soltanto il giorno otto, alla vigilia della partenza di De Gasperi. E chi era il nuovo Segretario di Stato? Truman aveva nominato il generale George C. Marshall, che si trovava in missione a Nanchino.

I banchieri non si fidavano e volevano solide garanzie

La prima reazione di De Gasperi fu: « Non me ne vado dall'America se prima non ho ottenuto il prestito ». Ma la visita ufficiale, secondo il programma prestabilito, cessava la sera dell'otto. La mattina del nove, De Gasperi doveva tenere una conferenza stampa e poi lasciare Washington. All'Ambasciata erano tutti nervosissimi. Anche il nostro lavoro, sebbene tanto più modesto, era diventato quasi impossibile. Finalmente, dopo alcune riunioni notturne con i suoi collaboratori, De Gasperi decise di tornare a Washington in forma privata appena concluso il soggiorno a New York. Campilli, Menichella e Zoppi sarebbero rimasti per condurre avanti le trattative sulla questione del congelamento dei beni italiani negli Stati Uniti, sulla restituzione di settantadue tonnellate d'oro che erano state rubate a Roma dai tedeschi ed erano finite in mani alleate, e sul famoso prestito di cento milioni di dollari. Poi si sarebbe deciso sulla condotta da seguire.

De Gasperi faceva affidamento anche sulle accoglienze che le comunità italiane gli avrebbero tributato durante il suo giro, e che, pensava con una buona dose di ingenuità, avrebbero creato un'opinione pubblica favorevole, influendo così sulle decisioni di Washington. Ma le autorità politiche erano già ben disposte dopo gli incontri con De Gasperi, mentre i funzionari della *Export-Import Bank* erano assolutamente indifferenti all'entusiasmo degli italoamericani e chiedevano solide garanzie, discutevano meticolosamente ogni minima clausola, dimostrandosi sospettosi e diffidenti.

Il viaggio in America di De Gasperi era nato da un invito della rivista *Time*, che gli era stato trasmesso fin dal primo novembre dell'anno precedente. *Time* aveva organizzato per l'11 gennaio a Cleveland nell'Ohio, una specie di conferenza internazionale alla quale aveva invitato numerosi statisti europei affinché parlassero sul tema: « *Che cosa si attende il mondo dall'America?* ». In un primo tempo, De Gasperi aveva pensato di rifiutare l'invito: temeva che un'accoglienza fredda potesse avere infauste ripercussioni sulla situazione politica interna italiana. Per fortuna, l'incaricato d'affari americano a Roma capì le perplessità di De Gasperi, se ne fece interprete presso il Dipartimento di Stato, ed ottenne da Byrnes l'invito ufficiale per il 3 gennaio. E De Gasperi ora doveva andare a Cleveland a leggere il suo discorso al *Forum* di Henry Luce.

Non ricordo un congresso più disordinato e più inutile. O forse è stato ordinatissimo e utilissimo, ma noi ne abbiamo ricavato un'impressione di grande confusione, perché, da De Gasperi in giù, pensavamo soltanto al prestito. Il Presidente del Consiglio, in effetti, aveva già ottenuto il dirottamento verso i porti italiani di sei piroscafi carichi di grano, per allontanare la minaccia di una riduzione della nostra razione di pane da trecento a centocinquanta, o a cento grammi il giorno. Aveva ottenuto: 190.000 tonnellate di grano per quello stesso mese di gennaio e 220.000 per il febbraio; la restituzione di due nostre navi sequestrate allo scoppio della guerra, il *Conte Grande* e il *Conte Biancamano*, che il Governo di Washington ci ridava quasi « sotto mano », senza l'autorizzazione del Congresso, con la scusa che dovevano servire per il rimpatrio dei prigionieri e per il trasporto di generi di prima necessità; un'assegnazione di 900.000 tonnellate di carbone dall'*Economic Co-operation Administration*; quarantadue navi *Liberty* e otto navi cisterna, pari ad un finanziamento di una trentina di milioni di dollari. Era riuscito inoltre a strappare concrete promesse per la continuazione dei soccorsi UNRRA, per un accordo commerciale e per un accordo inteso a stabilizzare la nostra moneta, senza contare quei cinquanta milioni di dollari versati quale rimborso per le spese dell'Italia relative alla presenza delle forze armate americane nel nostro Paese. Ma tutti questi successi sarebbero apparsi ben poca cosa, quasi nulla, se non fosse venuto quel prestito che era essenziale per la nostra ripresa industriale e di cui i *leader* politici a Roma non facevano che parlare, chi augurandoselo, chi pregustando la gioia di un fallimento della missione di De Gasperi.

Le notizie che ci venivano da Washington, mentre eravamo in viaggio, erano tutt'altro che incoraggianti. La Casa Bianca, il Dipartimento di Stato e persino il Congresso si prodigavano in espressioni di cordialità e di affetto, ma i banchieri erano rigidi come soltanto i banchieri sanno essere. Campilli, Menichella, Zoppi ed Ortona si battevano con tutte le loro forze, ma i loro progressi erano appena percettibili.

A CIAMPINO, nel gennaio 1947: Alcide De Gasperi, tra Giulio Pastore e Attilio Piccioni, è in attesa della partenza per Washington. Lo accompagnava la figlia Maria Romana.

FIORELLO LA GUARDIA abbraccia De Gasperi all'ambasciata italiana. A destra, Alberto Tarchiani, il primo nostro ambasciatore negli Stati Uniti dopo il secondo conflitto mondiale.

IL DISCORSO DI CLEVELAND: il primo ministro italiano illustra la situazione del nostro Paese al convegno internazionale di politici ed economisti promosso dalla rivista *Time*.

Le accoglienze di New York erano state quelle che i cronisti definiscono « deliranti ». Io allora non usai quell'aggettivo per pudore, ma avrei dovuto farlo. Sembrava che gli italiani di New York, assiepati davanti alla *City Hall*, avessero perso la testa. Avevano subito il profondo trauma morale della guerra combattuta dagli Stati Uniti contro il loro Paese, avevano sentito, forse ancora più di noi, l'onta della sconfitta, e la vista di un rappresentante dell'Italia accolto con tutti gli onori, creato cittadino onorario di New York, li aveva inebriati. Lo toccavano come molti anni prima al paese di origine avevano cercato di toccare il santo portato in processione. Le vecchiette piangevano, gli chiedevano notizie dei loro parenti, gli davano messaggi da portare in Italia.

De Gasperi ne rimase molto turbato. Forse per la prima volta dopo tanti giorni, quel pomeriggio di lunedì 13, la sua mente era distolta dai problemi del Governo e del prestito. Nel salotto dell'appartamento nelle Torri del *Waldorf Astoria*, i telegrammi da Roma erano rimasti abbandonati su un tavolino. Zoppi e Ortona avevano telefonato da Washington che i negoziati per il prestito avevano preso all'improvviso un andamento migliore e c'erano molte probabilità che fossero conclusi felicemente di lì a poche ore. Byrnes si era reso conto che il prestito di cento milioni di dollari all'Italia aveva cessato di essere un motivo di trattative puramente economiche per diventare un fatto politico. Se non fosse stato concesso, non solo sarebbe stato compromesso l'esito del viaggio di De Gasperi, ma De Gasperi non avrebbe avuto la forza di fronteggiare le sinistre e sarebbe stata messa a repentaglio tutta la politica americana nei riguardi dell'Italia, forse dell'Europa. Così il Dipartimento di Stato, all'ultimo momento, decise di premere sulla Banca perché non frapponesse altri ostacoli. Le notizie erano buone, ma De Gasperi pensava agli italiani che gli avevano stretto la mano. Gli piaceva di descriverli ad alta voce a uno a uno, e ogni tanto si rivolgeva a Canali per dirgli: « Vedi che avevo ragione io. Vedi, non bisogna stancarsi di lottare. Lo dobbiamo fare per questa gente che è qui, per quelli che sono in Italia e aspettano ». Poi chiedeva: « Avete preso nota di tutti i nomi? ». Gli dicevano di « sì », ma non era vero, nessuno avrebbe potuto segnare un solo nome, un indirizzo su un taccuino, sospinti come eravamo da una folla quasi frenetica. Soltanto verso sera, quasi per scaramanzia, De Gasperi disse: « Ci credete voi a questo prestito? Io no. Cioè, sono certo che ce lo daranno, ma non prima della mia partenza. E oramai sono agli sgoccioli, pazienza ».

La mattina del martedì 14, lasciammo New York dall'aeroporto *La Guardia* con un ventipiova che sembrava dovesse sconquassare le ali di quegli apparecchi residuati di guerra. Subito dopo la nostra partenza, tutti i voli da *La Guardia* furono sospesi e De Gasperi interpretò la nostra « fuga » come un segno di buon augurio. Appena a Washington, si recò da Byrnes insieme con l'ambasciatore Tarchiani ed ebbe la gioia di sentirsi comunicare ufficialmente la concessione del prestito di cento milioni. Ma non era ancora finita. La lettera con l'impegno scritto gli sarebbe stata consegnata di lì a poco alla *Export-Import Bank*. De Gasperi si rabbuiò per questa formalità: non si sentiva del tutto tranquillo. In verità, i banchieri lo vollero rivedere sia per avere il piacere di stringergli la mano, sia perché non erano molto soddisfatti della procedura suggerita dal Dipartimento di Stato. Nonostante il buon lavoro svolto dai diplomatici e dai tecnici, i banchieri cercavano di fargli capire che si fidavano soprattutto di lui, personalmente. Rimasi ad aspettarlo un paio d'ore nell'atrio della Banca al piano terreno, dove non c'era una sedia e faceva gran freddo.

"Pareva che chiedessi per me quei benedetti cento milioni"

De Gasperi, uscendo, mi guardò ridendo e disse: « Che cosa fa lei qui? Anche lei non ci credeva? È andato tutto bene, ma ad un certo momento sembrava quasi che quei cento milioni di dollari dovessero essere per me ».

Il pomeriggio, in camera sua, terminata l'intervista, disse: « Ne vuole sapere una? ». E mi raccontò che la mattina, Byrnes gli aveva rivelato che Molotov aveva chiesto insistentemente la cessione di Gorizia alla Jugoslavia, in coincidenza con l'iniziativa promossa a Roma da Togliatti allo stesso scopo.

De Gasperi partì da Washington la mattina del giorno 15. Tirava vento, piovevano « cani e gatti » come dicono gli anglosassoni, e un sergente dell'aeronautica militare, un pezzo d'uomo grande e grosso che sembrava la caricatura dei sergenti cattivi, con molta cortesia e altrettanta fermezza, pregò De Gasperi di seguirlo in una saletta dove gli dovevano far fare le prove prescritte per imparare a indossare il paracadute. Il pesante soprabito rendeva complicato il passaggio delle cinghie fra le gambe, e De Gasperi si era innervosito: la manovra del paracadute non gli garbava, ma poi volse la cosa in ridere. Si sarebbe assoggettato a qualsiasi supplizio pur di tornare in Italia subito, il più presto possibile.

In Italia lo attendeva un compito ancora più difficile e più penoso, quello di convincere prima se stesso, e poi il Parlamento, della necessità per l'Italia di firmare il trattato di pace, assumendone la piena responsabilità come Presidente del Consiglio, senza pretendere l'approvazione preventiva della Camera. Poi vennero gli anni migliori di De Gasperi.

Ettore Della Giovanna

la documentazione
degli avvenimenti storici
e d'attualità
di più vivo interesse
nelle pagine di

STORIA
ILLUSTRATA

nel numero di marzo:
AMUNDSEN
la drammatica ed eroica vita
del grande esploratore
sino al suo volo senza ritorno

LA VIA APPIA ANTICA immagini della strada più bella e famosa del mondo

LE FILIPPINE l'incanto delle isole dell'arcipelago ballerino in stupende fotografie a colori

CAVOUR E LA QUESTIONE ROMANA la difficile situazione dell'Italia di 100 anni fa

una pagina oscura
della nostra storia
negli anni dell'ultima guerra

IL GOVERNO DI SALERNO

Storia Illustrata
è un mensile Mondadori

di RICCIARDETTO

IL CONGO DOPO LA MORTE DI LUMUMBA

(Segue da pagina 22)

ne di non essere autorizzato a usare le sue forze per combattere gli avversari di Lumumba. Perciò chiese nuovi poteri al Consiglio di Sicurezza, ma il Consiglio di Sicurezza non glieli diede: le grandi Potenze erano in profondo disaccordo. Anche i paesi africani, sui quali Hammarskjöld aveva creduto di poter contare, si divisero: alcuni per Lumumba, altri contro Lumumba.

Lumumba, quando era stato destituito dal Presidente Kasavubu, aveva chiesto protezione alle forze delle Nazioni Unite, e la aveva avuta. E, se fosse rimasto sotto la loro protezione, nessuno lo avrebbe toccato. Fu lui stesso, di sua spontanea volontà, che rinunziò alla protezione e se ne andò. Dopo di che, i sovietici hanno accusato Hammarskjöld di essere stato « un organizzatore dell'assassinio ». Per averlo protetto? In fondo, l'azione dei sovietici alle Nazioni Unite è stata, dal principio alla fine, un incredibile paradosso. Da una parte, Zorin si è battuto con furore perché a Hammarskjöld si togliesse qualsiasi potere. Dall'altra, ha con non minore furore chiesto la sua testa perché non aveva fatto quello, che non era autorizzato a fare, e che non aveva i mezzi di fare.

Ora il Consiglio di Sicurezza ha autorizzato Hammarskjöld a usare la forza. Ma se Hammarskjöld vorrà usare la forza contro i lumumbisti di Stanleyville, Kruscev col coro di Nasser, Nkrumah, Seku Turé e il re del Marocco, leverà altissimi strilli di protesta e minaccerà la guerra. Se la userà contro Kasavubu, gli occidentali lasceranno fare.

Ricciardetto

CONVERSAZIONI COI LETTORI

Alto Adige

Dal Conte Carlo Faina, Presidente della Montecatini: *Mi consenta, con riferimento al Suo ottimo articolo di stamane sulla questione dell'Alto Adige, di esporLe quanto segue:*

1) La risoluzione dell'ONU, ratificata all'unanimità dall'Assemblea Generale del 31 ottobre 1960, chiude col seguente punto: « c) Frattanto raccomanda che i due Paesi si astengano da qualsiasi atto che possa danneggiare i loro amichevoli rapporti ».

Ora, proprio alla vigilia dell'incontro di Milano, il Ministro degli Esteri della Repubblica Austriaca, sig. Kreisky, ha dichiarato nientemeno quanto segue (e non vi è dubbio che questa dichiarazione turbi gli amichevoli rapporti fra le due Nazioni): « Spesso per un Ministro è già difficile occuparsi di problemi amministrativi della propria provincia. Cosa quindi pensare di altrettanti problemi amministrativi di una provincia, di cui una parte appartiene ad un altro Stato? ».

E subito dopo il convegno di Milano è una macchina, probabilmente non italiana, che sparge i volantini, e porta in posto gli autori dell'atto dinamitardo di Ponte Gardena.

2) Il secondo fatto che lascia assai perplessi è costituito dalla dichiarazione del Vice Presidente del Bundestag, dr. Buchner, che... « la completa autonomia del Tirolo meridionale è assolutamente indispensabile ».

Quest'ultima notizia è stata data dal Corriere di stamane nell'ultima pagina, ed evidentemente non era a Sua conoscenza quando Lei ha scritto l'articolo. La suddetta frase infelice mi pare molto grave, in quanto dimostra non solo il movente pangermanista della sobillazione che potenze estere fanno in casa nostra, ma anche lo strano comportamento di un alleato di cui la nostra politica estera sostiene le rivendicazioni.

Ringrazio il Conte Faina. Tornerò sulla questione dell'Alto Adige, e non mancherò di tenere nel dovuto conto i suoi giusti rilievi.

Dal dott. G. Zanetti (Salò sul Garda): *Ho la netta impressione che Ella nei Suoi articoli sull'Alto Adige si rivolga più che ai lettori del* Corriere *o dell'*Epoca *ai governanti del nostro paese nel lodevole, forse anche subcosciente, proposito di incoraggiarli nel loro atteggiamento e di dar loro magari qualche buon consiglio (che Ella, intendiamoci, sarebbe perfettamente in grado di dare). Ma, se così fosse, non si accorgerebbe Lei di aver preso un atteggiamento da mosca cocchiera? Crede Lei che chi ci dirige voglia ascoltare i suoi consigli?...*

Mà come le salta in mente? Ho sempre detto che nessuno mi ascolta, che nessuno mi dà retta.

Giolitti

Dal sig. Cesare Fantino (Genova): *Non avevo mai pensato a scriverle, pur es-*

sendo da molto tempo lettore attento dei suoi articoli sia su Epoca *che sul* Corriere, *e pur essendo da tempo sincero ammiratore della chiarezza e della ponderazione dei suoi giudizi ed avendo sempre constatato la fondatezza dei suoi riferimenti e delle sue informazioni. Mi decido a farlo adesso, dopo aver letto che quasi nessuno ha approvato il suo articolo sull'opera di Giolitti nel 1915.*

Soltanto coloro che erano già adulti a tale epoca possono approvarlo perché le giovani generazioni sono cresciute nella esaltazione dell'intervento, della guerra e della Vittoria!

Io sono fra quegli adulti, ed approvo quanto ella ha scritto...

Un miracolo avrebbero dovuto compiere le 35 divisioni mobilitate dall'Italia, con scarsissima artiglieria e quasi senza mitragliatrici!

Quanto alla stranezza del popolo italiano per la quale chi fa il suo bene è misconosciuto e dimenticato, e chi fa la sua rovina è deificato, mi sembra che anche il popolo inglese abbia la stessa stranezza...

Ciò non toglie che sia una stranezza.

La rivolta ungherese

Il sig. Andrea Ascheri di Oneglia mi scrisse una lettera, in cui faceva violentissime accuse ai ribelli ungheresi. Ora mi scrive di nuovo, e mi dice: *Ella, poco correttamente non ottemperando al mio desiderio di pubblicare integralmente, o di non pubblicare affatto, la mia lettera, se l'è cavata con l'inserto di singoli brani i quali, presi da soli, nulla significano.*

Vede che ha bisogno di studiare? « Il mio desiderio di pubblicare integralmente » è una sciocchezza. Lei voleva dire: « Il mio desiderio che lei pubblicasse integralmente la mia lettera ».

Il sig. Ascheri continua: *Benché la mia età possa esimermene, tuttavia accetto il Suo incitamento a continuare a studiare, in special modo perché proveniente da persona in possesso d'una Verità Monolitica e che, evidentemente, sa tutto su tutto. E che esprime la nozione di quel tutto con regole di (altrettanto) evidente buona educazione.*

Io le consigliai: Studi, e non perda tempo a scrivere idiozie ai giornali. Vedo che questo consiglio non le è piaciuto. Bene. Le darò il consiglio contrario: Non studi, e continui a scrivere idiozie ai giornali. Va bene così?

Da un anonimo: *Ho letto esterrefatto la lettera d'un teddi, il sig Ascheri, che i profughi ungheresi considera,* sic et sempliciter, *« associazioni a delinquere, svaligiatori di banche, negozi e persone ».*

Se non fossi stato in Ungheria nel lontano passato, se non avessi letto la stampa mondiale, che inorridita bollava con il marchio d'infamia quanto avvenne in Ungheria, non avrei nulla da eccepire alle idiozie (come Lei dice) del giovinastro.

Così, i martiri magiari sarebbero soggetti da galera e l'aspirazione alla libertà non altro che sogno di bari, ladri, sgozzatori e stupratori!

Questa lettera, mio caro Dott. Guerriero, io non l'avrei pubblicata. Tutta la pagina è rossa per i miei occhi, anche la carta è nauseante, disgustante per le sozzurre che vi sono stampate.

A voi ungheresi ricordare questo giovane degenerato, e a noi occidentali provvedere affinché simile malerba non germogli e vegeti nell'orto della Libertà.

Una lettera da Vienna

Il sig. Emmerich Feleki (Vienna) mi scrive: *...Sulla situazione internazionale politica, sono del Vostro parere, seguo con grande attenzione i Vostri articoli.*

Senza dubbio, l'ONU è fallita nella questione del Congo e questa organizzazione cosiddetta « internazionale » fallirà sempre in questioni mondiali, come è fallita a suo tempo - dopo la prima guerra - la « Lega delle Nazioni », come è fallita anche a suo tempo la conferenza di disarmo di Rapallo. E falliranno anche adesso le conferenze sul disarmo. Non si può parlare di un disarmo finché gli Stati grandi e potentissimi si armano sempre più. È vero, comunque, che « si vis pacem, para bellum », però mai nessuno potrà salvare la pace, perché finché il mondo esisterà, ci saranno guerre. Una istituzione come l'ONU non è adatta a salvare la pace, se non vi partecipano tutte le nazioni. E, poi, come si può parlare di disarmo, quando si esclude la Cina, una potenza la quale, un giorno, sarà pericolosa per tutto il mondo? Come si può parlare di disarmo, di comprensione mondiale, di piani per la pace, quando tutti gli Stati lavorano contro tali piani? Non comprendono forse gli occidentali che la mentalità di un russo oppure di un cinese è tutta diversa dalla nostra mentalità? Loro vivono in un altro mondo, sotto condizioni di vita diverse dalle nostre, e mai potranno condividere il nostro punto di vista. Perciò è vano avere conferenze alla « vetta », avere polemiche diplomatiche. La Russia si propone di fare comunista tutto il mondo e vuole soltanto approfittare del tempo. Se il Leader *russo va in America, vuole soltanto mostrare un bel viso, ma nella sua mente è sempre il problema della comunistizzazione del mondo!*

Una organizzazione come l'ONU potrà forse *avere valore e importanza, se sarà capace di far rispettare le sue decisioni. E, per fare rispettare una decisione, si deve avere la forza, cioè la forza militare di imporre a diversi Stati la propria decisione. Abbiamo visto decisioni a New York dopo la rivoluzione dell'Ungheria del 1956, ma non abbiamo visto l'attuazione di*

PESA • 52

FOGLIA d'ORO è purissima!

Chiedete subito l'Albo-regali a Star, Muggiò, o al vostro negoziante. Troverete i punti anche negli altri prodotti STAR: Doppio Brodo STAR - Doppio Brodo STAR Gran Gala - Margarina FOGLIA D'ORO - Tè STAR Formaggio PARADISO - Succhi di frutta GÒ - Polveri per acqua da tavola FRIZZINA - Camomilla SOGNI D'ORO - Budini STAR.

quelle decisioni, cioè il rispetto di esse per esempio da parte dell'Ungheria, benché questo Stato sia membro dell'ONU. Allora, quale valore hanno queste decisioni? Abbiamo visto decisioni relative al Congo, ma i congolesi fanno quello che vogliono loro, ma non la volontà e l'intenzione dell'ONU.

Mezzogiorno

Dal sig. Giorgio Girelli (Pesaro) *...Il 7 dicembre il quotidiano* 24 Ore *pubblicava in prima pagina un articolo intitolato « Opportunità e limiti degli investimenti industriali nel Sud », nel quale, tra l'altro, si può leggere: « ...Gli operatori privati tendono ad attrarre forze di lavoro dal Mezzogiorno, mentre da parte del Mezzogiorno si preme affinché non sia il lavoro a spostarsi verso il capitale, ma sia questo e spostarsi verso il lavoro. Questa diversità di posizione è alimentata anche da motivi di natura strettamente economica, in quanto sembra fuori di discussione che gli investimenti industriali sono, allo allo stato delle cose, più redditizi se localizzati al Nord rispetto al Mezzogiorno. Ma se da tali considerazioni di breve periodo si passa a quelli di più lunga prospettiva, allora anche sul piano economico si ritiene non convenga ostacolare la politica per il Mezzogiorno, quella politica cioè che, puntando sull'elevamento del tenore di vita, e, quindi, sull'aumento dei consumi di vita di venti milioni di italiani, può costituire la premessa per creare più ampi sbocchi allo stesso apparato economico settentrionale ».*

Mi sembra di ravvisare in queste affermazioni una conferma dei concetti che io Le esponevo nella lettera del 6 dicembre...

Rispondo: tutto da dimostrare. In particolare, è da dimostrare che gli investimenti nel sud creino « più ampi sbocchi » ecc, mentre gli investimenti nel nord non li creano o li creano meno ampi.

Un lettore malato

I signori: Leone Giovanni, Vigevano - S. Formentini, Sequals (Udine) - Gabriele Tagliaferri, Firenze - Giorgio di Simone, Napoli - Riccardo Cassinelli, Parma - Riccardo (?) Vitiello, Monfalcone - A. Zirondoli, Carpi - Di Puccio Ghino, Pisa - Dante Ghezzi, Milano - Anna Pessina, Arcidosso, mi hanno scritto chiedendomi l'indirizzo del « lettore malato » (*Epoca* 537) desiderando scrivergli e offrirgli quel conforto, che io non ho saputo dargli. Non posso soddisfare la loro richiesta, se non sono autorizzato dal « lettore malato ».

Pertanto prego quest'ultimo di autorizzarmi, se crede.

Lo zolfo siciliano

L'ing Franco Lanza di Scalea mi scrive:

Ho letto, sul n. 536 della Sua rivista, l'articolo « Le Finanze della Sicilia » di Ricciardetto, a proposito del quale mi sento in dovere di fare alcune precisazioni.

In linea di massima posso essere d'accordo con l'articolista sulla necessità, da parte dello Stato, di eliminare le proprie attività passive e di limitare o sospendere le agevolazioni a quelle industrie private che si dimostrano irrimediabilmente antieconomiche. Non mi pare tuttavia che il problema sociale della mano d'opera impiegata nell'industria zolfifera possa essere affrontato con criteri semplicistici camuffati da un liberalismo classico, che identifichi la socialità con l'economicità di una impresa e viceversa. Del resto, lo stesso articolista, dopo aver suggerito il rimedio della rieducazione dei minatori siciliani, si chiede in quali altri settori essi potrebbero essere trasferiti. Per chi conosca la realtà della situazione italiana, una emigrazione interna di diecimila operai e delle loro famiglie, che per alcuni paesi della Sicilia rappresentano la quasi totalità della popolazione, appare come un'impresa disperata.

È poi inesatto che la antieconomicità dell'industria zolfifera nazionale sia esclusivamente dovuta alla particolare struttura delle nostre miniere, ove non può essere impiegato, come all'estero, il sistema di estrazione a vapore (lo articolista parla di aria calda). Essa è determinata anche da innumerevoli altri fattori, che possono essere progressivamente ridimensionati.

Difatti, l'impiego delle nuove tecniche di arricchimento dei minerali, connesso alla verticalizzazione del processo produttivo, ha dimostrato che è possibile ottenere in loco, utilizzando il minerale arricchito anziché lo zolfo fuso, una vasta gamma di prodotti chimici a base di zolfo, quali i fertilizzanti, a prezzi competitivi.

Mi sembra, quindi, avventato affermare che per risolvere il problema dello zolfo italiano bisogna importarlo dall'estero, dopo aver chiuso le miniere che lo producono. Le condizioni delle nostre miniere di zolfo non sono affatto identiche le une alle altre, per cui una medesima misura per tutte si risolverebbe in una iniquità.

Il problema è grave e complesso, ma non insolubile. Lo dimostra, tra l'altro, la decisione presa nel 1958, dal Comitato Italo-Tedesco per la cooperazione economica, che ha accettato di finanziare un vasto programma di studi per la razionale soluzione del problema nei suoi molteplici aspetti (da quello della coltivazione mineraria a quello della utilizzazione chimica e a tutti gli altri, come quello sociale, quello dei trasporti e quello delle infrastrutture). Questo cospicuo piano di studi, che sarà coronato dal Convegno Nazionale dello Zolfo, che si terrà a Palermo nei giorni 24-25 e 26 del prossimo marzo, è stato condotto dall'Ente Zolfi Italiani con la collaborazione della Veruschacht di Essen e di altri autorevolissimi esperti delle Università di Berlino e di Clausthal.

Contemporaneamente, l'Ente Zolfi Italiani si è accordato con la Compagnia Fraser and Weir di Chicago per introdurre nelle nostre miniere di zolfo le esperienze dello « scientific manegement », che ha già dato ottimi risultati.

Nessuno si illude che un problema come quello dell'industria zolfifera italiana possa essere risolto senza gravi sacrifici, sebbene il progresso tecnico di questi ultimissimi anni ci abbia aperto nuove prospettive.

È certo che alcune miniere, inadatte a qualsiasi forma di ammodernamento, dovranno essere chiuse, e che le maestranze dovranno subire una severa riqualificazione. Ma è altrettanto certo che la strada intrapresa dall'Ente Zolfi Italiani è quella giusta. E non resta che percorrerla fino in fondo.

Rispondo. 1) Scrissi: « acqua calda », e non « aria calda ».

2) La crisi dello zolfo è vecchia di più di mezzo secolo, e ora si è cominciato a « studiare » il problema! Anzi, come dice l'ing. Di Scalea, non si è cominciato: si è solo deciso di « finanziare un programma di studi ». Io dico: studiate, chiudete, razionalizzate, fate quel che si deve fare, ma fate presto, perché, ogni anno che passa, sono decine di miliardi che si buttano via. La Regione spende per tenere in vita l'industria 22 miliardi all'anno. Si farebbe una grande economia se si chiudesse l'industria e si corrispondesse una pensione agli operai licenziati. Credo che la Regione se la caverebbe con una spesa di 6 o 7 miliardi all'anno, che, poi, andrebbe diminuendo.

3) L'ing. Di Scalea ammette che alcune miniere si dovrebbero chiudere. Quante? Supponiamo: la metà. Risultato: 5.000 operai da licenziare. Nelle altre miniere (per ipotesi: l'altra metà) si introdurrebbero metodi di estrazione e di lavorazione modernissimi. Ciò naturalmente implicherebbe una fortissima riduzione della mano d'opera. Di quanto? Mi pare di aver letto non so più dove che in America 100 operai producono quanto 1.000 in Sicilia. I 5.000 operai si ridurrebbero a 500. Cosicché ci troveremmo sempre di fronte alla necessità di rieducare e trasferire ad altra industria 9.500 minatori. L'ing. Di Scalea dice che sarebbe « un'impresa disperata » rieducare e trasferire 10 mila minatori. Mi permetto fargli osservare che rieducarne e trasferirne 9.500 sarebbe impresa altrettanto « disperata ».

Ri.

Una bambina stanca,
coi nervi a fior di pelle...

una bambina che non studia,
non ha appetito, non gioca volentieri...

esaurimento in vista:

presto! da domani, ogni mattina,
una buona tazza di Ovomaltina.

Ovomaltina rinfranca muscoli e nervi.

Ovomaltina

dà forza!

DR. A. WANDER S.A. MILANO

FOTO-CINE
MARCHE MONDIALI
SPEDIZIONE IMMEDIATA OVUNQUE
PROVA GRATUITA A DOMICILIO
GARANZIA 5 ANNI
quota minima **L. 450 mensili** senza anticipo
CATALOGO GRATIS
enorme assortimento di apparecchi, accessori e binocoli prismatici.
DITTA BAGNINI
ROMA: PIAZZA SPAGNA, 128

VINCERE AL TOTOCALCIO!

Una decisiva scoperta SCIENTIFICA e MATEMATICA per vincere con certezza al Totocalcio. Unica possibile speculazione per realizzare INGENTISSIMI GUADAGNI con spesa modesta. Informazioni per vincere tutte le settimane al Gioco del Lotto. Serietà assoluta. GRATIS documentazione inviando francobollo alle:
- EDIZIONI TOTOTECNICA - Cas. Post. 1151 Rep. F-MILANO

MILKANA

è tutto
buon formaggio piú
panna di montagna

Ehi! Non dimenticate che il sigillo VDB vuol dire garanzia di QUALITÀ e REGALI DI GRAN MARCA!
(...e tra i regali ci sono anch'io)

MILKANA
Gold
KÄSECREME
8 VDB
MILKANA

Anche la margarina **GRADINA**, la maionese **CALVÉ** e il nuovo Brodo Reale **ROYCO**, sono garantiti dai sigilli VDB.
Inviate i sigilli e chiedete il nuovo catalogo gratis a **"VDB - MILANO"**

SVEVO CI RACCONTA UN ASPRO DRAMMA CONIUGALE

È il momento del celebre scrittore: a Trieste è stato rappresentato "Un marito", mentre un libro raccoglie le sue commedie.

di ROBERTO DE MONTICELLI

La rappresentazione, a Trieste, di « Un marito » ha riportato l'attenzione di quanti si occupano di teatro - e non solo di quelli - sulla produzione drammatica di Italo Svevo. Per lo scrittore triestino il teatro fu un'aspirazione costante - e un lavoro rimasto oscuro - di tutta la vita. I suoi giovanili tentativi letterari, a vent'anni, furono abbozzi di commedie, come ci rivela il diario del fratello Elio, che fu il primo ad accorgersi della sua vocazione letteraria e ne annotò amorosamente gli inizi; e Livia Veneziani Svevo, in quell'interessante libro, pubblicato dallo « Zibaldone » di Trieste, che si intitola *Vita con mio marito*, ricorda la sua passione di frequentatore fedele delle stagioni di prosa al Verdi di Trieste; e come nei suoi molti viaggi a Londra e a Parigi numerose sere fossero sempre dedicate al teatro; e riporta anche una frase dello scrittore, indicativa di un'aspirazione e insieme patetica: « La forma delle forme, il teatro, la sola dove la vita possa trasmettersi per vie dirette e precise ». Tutto ciò appare ora documentato nel grosso volume che raccoglie il teatro dello scrittore triestino (Italo Svevo: « Le commedie », Mondadori editore), curato da Umbro Apollonio, autore anche della lucida e informata prefazione. Vi sono raccolte ben tredici commedie, fra atti unici e lavori in tre o quattro atti; due ricche appendici riproducono le varie versioni, i rifacimenti, gli abbozzi, i progetti di un'attività di drammaturgo che non si lasciò mai scoraggiare dalla quasi nulla attenzione prestatale dagli altri.

Di queste commedie la migliore è senza dubbio « Un marito », che è del 1903. Svevo aveva già scritto « Una vita » e « Senilità »; aveva quarantadue anni, era nel pieno della sua stagione. « Un marito » presenta il caso di un uomo che ha ucciso la prima moglie, che lo tradiva; e ora si trova ad avere fra le mani le prove, non ancora sicure tuttavia, dell'infedeltà della seconda moglie. Dovrà dunque uccidere un'altra volta? L'angoscia del personaggio non sta tanto nella constatazione di un destino tetro e beffardo (d'altra parte la seconda moglie si rivelerà poi innocente); quanto nel rapporto d'odio-amore che lo lega alla madre della sua vittima. La prima moglie, infatti, è l'unica che egli abbia veramente amata (per la seconda non sente che un affetto rispettoso, nemmeno ammorbidito dalla pietà) e la madre di lei, che lo perseguita con un odio esclusivo e feroce molto simile a un raffinato amore, incarna il suo rimorso, come una Furia moderna, dimessa e gelida, in capelli bianchi, veletta nera, nastro di velluto intorno al collo. In fondo, uccidere sarebbe per questo tetro eroe un atto di giustizia riparatrice nei confronti della prima moglie; e insieme vorrebbe dire la sottomissione,

Italo Svevo, il cui vero nome è Ettore Schmitz, nacque a Trieste nel 1861. Morì a 67 anni.

come di figlio a madre, a quell'Erinni domestica.

Tutto ciò, e la crudeltà quasi inconscia verso la seconda moglie che lo ama sinceramente e che ha cercato soltanto, con patetica astuzia femminile, di ingelosirlo (e che sarà sacrificata, per lo meno moralmente, sull'altare di quell'oscuro rapporto fra l'eroe e la Furia) compongono un ben aggrovigliato e livido nodo di vipere, in tutto degno del primo narratore italiano che abbia, all'alba del secolo, trasferito nei suoi romanzi i dati della psicanalisi.

Bisogna dire che la regia di Sandro Bolchi ha assai giovato all'opera, coraggiosamente sfrondata di impacci tecnici e particolari accessori; e che la recitazione, austera, tesa (il protagonista era Mario Federici, che ha dato prova di una raggiunta maturità; e c'erano l'ottima Anna Miserocchi, la vibrante Marisa Fabbri, Carlo Bagno) ha conferito a quella singolare lingua dello Svevo, con tutti i verbi al passato remoto e quelle forme idiomatiche, quelle asprezze e quelle dissonanze, la solennità, rigida e luminosa, d'una parlata inventata apposta per una tragedia borghese della Trieste absburgica.

Uno spettacolo, insomma, che è stato una vera e propria riscoperta; come tutta una riscoperta è il volume curato dall'Apollonio, in cui fra i tredici titoli, subito dopo « Un marito », è da mettere « Il ladro in casa ». Sono tre atti che descrivono la figura di un truffatore, introdottosi per via d'un matrimonio in una famiglia di onesti commercianti; ruba, falsifica firme, porta via una moglie altrui e finisce grottescamente inseguito su per i tetti dai carabinieri; mette un piede in fallo e si sfracella sul selciato; ma non è una morte tragica, è la morte, tetramente allegra, d'un bieco manichino. Fino a quel punto la figura ricorda, per restare nel teatro, certi ritratti sgradevoli - gli egoisti, gli sfruttatori, i mantenuti... - del Bertolazzi.

C'è poi l'atto unico « Terzetto spezzato », che fu l'unico lavoro rappresentato vivente l'autore (a Roma, da Bragaglia, nel 1927) e in cui il gusto del grottesco è accentuato e portato sulla dimensione fantastica; e val la pena di citare, ancora, « Inferiorità », un atto unico che sarebbe piaciuto a Pirandello, « L'avventura di Maria » e « Rigenerazione », una commedia sulla vecchiaia, lunghissima e prolissa, ma con dentro molte cose acute.

È strano come uno scrittore che, nella sua produzione narrativa, si dimostrò così indipendente, così lontano dai modelli, così nuovo, sia, nel teatro, tanto legato alle convenzioni della produzione drammatica del suo tempo; e di quella più corrente, poi. Una prova in più di quanto il teatro, in Italia, sia sempre rimasto, salvo rarissime eccezioni, in ritardo sulla narrativa; e legato, per di più, alle rigide convenzioni di un « mestiere ». Così, le parti che durano ancora nell'opera di Svevo commediografo sono quelle che, come in diverse scene di « Un marito », si svincolano dal modulo di una grammatica teatrale, appresa faticosamente, lontano dal palcoscenico, da uno scrittore che si sottoponeva con diligenza alle regolette e ai piccoli dogmi; e che avrebbe avuto il fiato per mandare, con una gran soffiata, tutto a gambe all'aria.

Roberto De Monticelli

A SEDICI ANNI SCOPRE CHE COS'È IL VERO AMORE

"La ragazza con la valigia", con Claudia Cardinale e Jacques Perrin, è un film semplice, pulito, che ha avuto un inaspettato successo di cassetta.

di FILIPPO SACCHI

La ragazza con la valigia è il soggetto più sballato, dal punto di vista della cassetta, che possa venire in mente a un regista: figuratevi che è la pura e semplice storia del primo amore di un giovinetto di sedici anni per una subrettina da localetti periferici, un amore che, dopo ben 3500 metri di casta e devota adorazione, si conclude con un fuggevole bacio sulla bocca. E questo negli anni di grazia che vedevano il trionfo dei buffoncelli erotomani della *nouvelle vague*. E Zurlini non si rassegna, e ci insiste, e quando finalmente dopo quattro anni di anticamera trova un produttore che lo capisce, gira un film che non soltanto riscuote l'unanime lode e rispetto della critica, ma che arriva ancora, una settimana dopo, a punte di due milioni di incassi, malgrado non ci sia nulla, assolutamente nulla, né nomi internazionali, né intreccio, né spari, né letto, ma appena un innocuo bacio. È una bella vittoria.

Praticamente il film non è infatti, da principio alla fine, che un solo duetto tra Aida e Lorenzo, cioè tra Claudia Cardinale e il ragazzino, un francese, Jacques Perrin, un esile adolescente che Zurlini, pare, avrebbe notato per caso in una particina di teatro a Parigi. Claudia Cardinale mette slancio e sincerità nella sua parte. Però la sua funzione è relativamente secondaria e complementare rispetto a Lorenzo. È vero che l'amore di Lorenzo porta per forza delle reazioni di riflesso anche in lei: prima condiscendenza interessata, poi divertita simpatia, poi irritata ribellione, infine nostalgica e impotente tenerezza. Ma è lui, Lorenzo, che assorbe tutto il film: Lorenzo, questo signorino rimasto solo d'estate nella bella villa alle porte di Parma perché deve ripetere degli esami, carino, un po' svogliato, un po' sognante, così chiaro e così fine nelle sue lunghe gambe oscillanti da puledrino, e così diverso di razza da quel suo fratello cafoncello di buona famiglia con supersprint, che gli scarica tra i piedi la ragazza.

Aida è il suo primo amore. Il film è la cronaca di questa cosa immensa, meravigliosa, dolente che è il primo amore in un'anima delicata e sensibile.

Nessuno nella letteratura italiana ha sentito tutto lo struggente incanto dell'amor giovane come Leopardi. « La forza del desiderio che concepisce in quel punto lo atterrisce per ciò che egli si rappresenta subito, tutte d'un tratto, benché confusamente, al pensiero le pene che per questo desiderio dovrà soffrire, perché il desiderio è pena, e il vivissimo e sommo desiderio, vivissima e somma... Ora a lui pare e che quel desiderio non sarà mai soddisfatto (o non ne vede il come, o gli pare cosa troppo ardua e difficile e improbabile), e ch'esso non sarà mai per estinguersi da sé medesimo... e che nessuna cosa mai lo consolerà. »

Non vorrei tirare Leopardi a fare il nostro mestiere, ma ci sono dei momenti nel film che mi hanno riportato l'onda ardente di quelle reminiscenze. Penso al primo sguardo serio che scambia con Aida che arriva al fondo dello scalone (bella la trovata del disco), quelle due pupille limpide sbarrate nel presentimento. E il suo ombroso tormento mentre, solo nel fondo della squallida terrazza, aspetta che Aida si sciolga dalla compagnia dei suoi brubru. E i suoi patetici, disperati primi piani nell'episodio della stazione, quando segue di dietro le vetrate il colloquio di Aida con l'uomo che forse gliela porta via. E il suo povero, disfatto sorriso nell'addio. È un grande personaggio, un personaggio nuovo e poetico.

Lo è tanto che dove, nell'ultima parte, si assenta, il film ha una flessione. Un passo decisamente falso, psicologicamente mal imbastito, e che rompe per me tutta l'atmosfera del film, è l'intervento del sacerdote; peggio che mai quell'idea di collocare la scena nel Teatro Farnese, per giocare compiacentemente di macchina su quelle illustri prospettive. Troppo insistito l'episodio del ritorno di Aida a Riccione: bastava molto meno per ricollocare la ragazza nel suo sciagurato ambiente e nella sua sciagurata vita. E bellissimo è l'ultimo colloquio. Però, dopo che ha sferrato al magnaccia il suo primo pugno d'uomo, io avrei dato al ragazzino un soprassalto di baldanza, lo avrei fatto abbracciare appassionatamente Aida, così, d'impeto, anche se poi, com'era nella logica del momento e della situazione, subito doveva cadere, e lo slancio finire in niente. Ma sono opinioni personali.

Filippo Sacchi

L'attrice Claudia Cardinale, che interpreta il personaggio di Aida nel film di Zurlini.

OLTRE 2 MILIONI DI PASSEGGERI

HANNO GIA' VOLATO SUI *JET* DELLA *TWA*

Per il prossimo viaggio in America preferite anche Voi, come milioni di persone, i Superjet Boeing 707 Intercontinentali della TWA; essi Vi trasportano velocemente e piacevolmente attraverso l'Atlantico e gli Stati Uniti.
Prenotatevi dal Vostro Agente di fiducia o alla TWA

2° ANNO DI SERVIZIO JET

TWA

THE SUPERJET AIRLINE*

* MARCHIO DI SERVIZIO ESCLUSIVO TWA

ROMA 471.141 - MILANO 794.653 - FIRENZE 296.856 - GENOVA 61.641 - NAPOLI 391.600

APPIA

capire il Jazz

significa capire
le nuove
generazioni
cogliere i significati
della nostra epoca
essere
protagonisti
del nostro tempo

IL SAGGIATORE
vi offre
un classico che è già
nella storia del

IL SAGGIATORE

IL DIZIONARIO
DEL JAZZ

di S. Longstreet e A. N. Dauer

Con una integrazione
sul jazz italiano
di Diego Carpitella
e una appendice discografica
di Adriano Mazzoletti

123 disegni e colori,
52 disegni in nero
Pagine 548
Lire 4.500

Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

UN INTERO UNIVERSO NELLE "CANTATE" DI BACH

Le composizioni eseguite alla Società del Quartetto di Milano illustrano uno dei concetti fondamentali della religiosità bachiana.

di GIULIO CONFALONIERI

I Pomeriggi del Nuovo continuano a darci i loro concerti « familiari ». Per familiari non intendiamo nulla, naturalmente, che sminuisca la serietà, l'impegno, l'importanza di quelle sedute. Intendiamo l'idea di raggruppare, in uno stesso programma, musiche di una stessa dinastia di compositori. La tendenza alla musica, come tutti sappiamo, è tra le più ereditarie; tra le più radicate, fisiologicamente; quindi tra le più trasmissibili di generazione in generazione.

Così stando le cose, non è difficile mettere insieme una mostra musicale con prodotti della stessa famiglia. L'ultima volta i Pomeriggi ci fecero incontrare coi figli di Giovanni Sebastiano Bach: adesso ci han fatto incontrare con il babbo di Mozart e col fratello minore di Haydn. Nel caso dei Bach lasciarono fuori il gigante: nel caso più recente, invece, misero accanto a una composizione di Leopoldo Mozart una di Wolfango; accanto a un lavoro di Michele Haydn un lavoro di Franz Joseph. Le distanze divennero così immisurabili. La *Suite militare* di Leopoldo, vicino al concerto per violino e orchestra del figlio, parve una cosina anemica, una compiacenza non dissimulata del proprio volere e non potere: la *Suite Turca* di Michele Haydn accostata all'ottantottesima Sinfonia di Franz Joseph, un lungo salamelecco, grazioso, ingegnoso anche, con quell'*a solo* del violoncello e quelle uscite spiritose, da balletto, ma ostinatamente fissata nel breve ambito di un cerchio di amici, nel breve giro di una clientela provinciale, senza mai uno sguardo al di là delle mura.

Di musiche « militari », in quell'epoca, basterà citare le descrizioni di *Figaro* nelle *Nozze,* gli accenni dei due amiconi in *Così fan tutte* e la Sinfonia centesima di Franz Joseph per capire in qual piccola caserma, anzi corpo di guardia, sia rimasto il buon Leopoldo. In quanto a « turcherie », dal Gluck di *Le Cadi dupé* al Mozart del *Ratto nel serraglio* e *dell'Oca del Cairo,* c'è tale scintillio di trovate, di giocondità, di proiezioni fantastiche che la *Suite* di Michele fa un po' l'effetto del manichino. Comunque sia, questi concerti araldici del Nuovo ci piacciono molto.

In quanto al Pomeriggio di cui stavamo parlando, bisogna dir chiaro che il violinista Franco Gulli, eseguendo il Concerto in *la maggiore* di

JOHANN SEBASTIAN BACH

Mozart *junior,* ha offerto al pubblico un'autentica lezione di stile e una dimostrazione indiscutibile del suo alto senso musicale. La bellezza e castità di suoni da lui spiegate nell'*Andante cantabile,* la contentezza aristocratica di un fraseggio tuttavia caldo ed eloquente, la chiarezza della tecnica hanno acceso gli ascoltatori di entusiasmo legittimo. Il giovane maestro Piero Santi ha diretto con molta precisione e con evidente approfondimento dei testi.

Alla Società del Quartetto, invece, il basso francese Gérard Souzay ha avuto l'ottima pensata di presentarci due Cantate di Bach per voce solista: la Cantata n. 82, « *Ich habe genug* », e la Cantata n. 56, « *Ich will den Kreutzstab gerne tragen* ». In Italia, purtroppo, le centonovanta Cantate di Giovan Sebastiano vengono raramente eseguite, per le solite ragioni che mancano i complessi corali adatti allo scopo, che scarseggiano le orchestre specializzate e pronte a unirsi con i detti complessi; che, infine, poche di quelle opere immortali son state tradotte nella nostra lingua. Eppure, è cosa certissima che il Bach più grande vada ricercato nelle Cantate, di cui le due Passioni superstiti non sono che un ingrandimento, una semplice investitura. La vita segreta di Bach è tutta nelle Cantate, dove l'individualismo protestante, la concezione protestante della preghiera in prima persona, dell'intimità diretta fra Dio e il suo fedele trovano la loro più spontanea evasione.

Quasi incredibile appare la sublimità delle Cantate quando si pensi che Giovan Sebastiano, per adempiere i doveri del suo ufficio, era costretto a comporne una quasi settimanalmente e, nello stesso tempo, insegnarla ai suoi cantori e alla sua piccola orchestra. E soprattutto dalla considerazione delle Cantate che noi possiamo farci un'idea del magistero bachiano, restandone allibiti; oseremmo quasi dire atterriti. Un'immensa varietà di stati d'animo, un intiero universo di immaginazioni e visioni, paesaggi fantastici, reminiscenze, associazioni ideali, vertiginose scalate su per abbaglianti splendori, teneri richiami di domestiche pietà e di popolari innocenze, la teologia di Dante e il tragico abbandono di Jacopone, le scarnite rappresentazioni dei Senesi e i formidabili intrecci di Michelangiolo, tutto si trova espresso con precisione infallibile, con una discorsività così fluente e disarmata che l'ascoltatore non ha mai un dubbio, mai un attimo d'incertezza, mai un senso, anche fuggevole, di venire trascurato e ignorato.

Le Cantate sono un miracolo di musica pubblica e di predicazione alle turbe da parte di un uomo solitario chiuso nella sua austera contemplazione. Sono anche un miracolo di quanto il genio possa fare, senza alcun bisogno di sovvertire gli ordini costituiti, senza nessun bisogno di perdere tempo a modificare le forme esteriori. La cantata bachiana, col suo alternarsi di recitativi, di Arie col ritornello, di Duetti e di Cori, non differisce, per struttura, dalla Cantata sacra degli italiani. La stessa introduzione del Corale luterano rappresenta un particolare di secondaria importanza. Soltanto la materia musicale e lo spirito che l'accende, il tono poetico, quella polifonia complessa, metafisica, per così dire, e tersa tuttavia come un cristallo; quei trapassi modulanti, che si svolgono senza posa come tutti i moti e gli sviluppi dell'esistenza, trasformano *ab imo* lo schema e ne fanno qualcosa senza precedenti e susseguenti.

Le due Cantate, eseguite tanto bene alla Società del Quartetto da Gérard Souzay e dal Complesso Istrumentale Italiano diretto da Cesare Ferraresi, illustrano uno fra i concetti fondamentali della religiosità bachiana: l'ansia di morire per ricongiungersi al Creatore, la gioia di morire per essere riammessi nella patria celeste; la comparazione fra i pesi della vita, fra gli impacci del corpo e l'aerità dell'anima liberata. In piena età barocca Johann Sebastian Bach, maestro cantore in S. Tomaso di Lipsia, riviveva segretamente « l'alta nichilitate » dei vecchi mistici italiani. **Giulio Confalonieri**

UN'ALTRA RIVINCITA DI PETER CIAIKOVSKI

Il Concerto n° 1 per piano e orchestra, giudicato "chiassoso e banale" nel 1874, ha avuto una nuova interpretazione americana.

di GINO PUGNETTI

A 34 anni Peter Ilic Ciaikovski aveva composto due sinfonie, qualche opera di passeggero successo, della musica di scena, era sposato e infelice e portava una romantica barba. Funzionario al Ministero di Giustizia, era stato chiamato a coprire la cattedra di armonia al Conservatorio di Mosca, diretto allora da uno dei famosi fratelli Rubinstein, Nicholas. Era il Natale del 1874, e Ciaikovski aveva appunto 34 anni. Bussò alla porta della direzione e disse al pianista Rubinstein: « Ho terminato il concerto per piano e orchestra di cui ti avevo parlato, vorrei fartene sentire alcune pagine ». La sua voce tremava d'emozione. « Aspettami nella sala di sopra, ti raggiungo », rispose Rubinstein.

Dalle ampie finestre si vedeva scendere la neve spessa due dita, e una stufa di pietra tonda mitigava a fatica la fredda sala. Ciaikovski sedette al piano, Rubinstein sprofondò in una poltrona. Quando si conclusero le note del primo tempo, dopo aver suonato e cantato a mezza voce, Ciaikovski restò un attimo immobile, con le mani sulla tastiera per attaccare l'« andantino ».

« Basta così, Peter », disse allora Rubinstein. « Ti ringrazio d'aver dedicato a me il tuo primo concerto per piano, ma lasciami dire che non potrò suonarlo perché è chiassoso e banale. Perdona la schiettezza. »

Quando Rubinstein ridiscese in ufficio, Ciaikovski, ipersensibile e nevrastenico com'era, abbassò il coperchio del piano con un colpo secco. Si alzò. Infilò la pelliccia e uscì nella neve. Fu un pessimo Natale, per Peter Ilic Ciaikovski.

Ma un anno dopo la rivincita si presentò clamorosa: cancellata la dedica a Rubinstein, il *Concerto n. 1* fu affidato al pianista tedesco Hans von Bülow che lo interpretò con enorme successo a Boston. Era il 25 ottobre 1875: il travolgente e romantico tema che apre il primo movimento del concerto venne suonato in mezza America, nei *nights*, nelle orchestrine, nelle bande, in tutti gli arrangiamenti possibili. Giudicato via via zuccherato, mellifluo, banale, inconsistente, tutt'altro che classico, questo Concerto ha però sempre trovato larga accoglienza anche tra gli orecchianti, anche tra coloro che sanno intendere solo la musica leggera. E infatti, in epoca di musica in scatola, se ne registrano ben 22 incisioni. L'ultima, apparsa in questi giorni con l'etichetta della « Capitol », rinnova il piacere dell'ascolto con un'esecuzione di buon livello tecnico e con due nomi d'interpreti che la fanno lievitare senza eccessiva saccarina, ma con misura e vigorìa: il pianista Leonard Pennario e il direttore Erich Leinsdorf al podio dell'Orchestra Filarmonica di Los Angeles. Interpretazione all'americana, per così dire, ma schietta, discorsiva, né più né meno di come merita questa musica. Copertina plasticata con l'immagine d'una ragazza in un bosco centenario. Durata totale 32 minuti (14+18) in un microsolco di 30 cm., vale a dire che s'è sprecato un po' di spazio. Lire 3.900

Il meglio di "King"

I « puri » hanno accusato Nat King Cole d'aver disertato il jazz e d'essere emigrato nelle terre certo più fruttuose della musica commerciale, d'aver cioè tradito quel titolo di re, *king*, che secondo le tradizioni gli avevano assegnato per i meriti di pianista di notevole ingegno. Ascoltando il disco di 30 cm. della « Capitol » uscito in questi giorni e intitolato *The best of Nat King Cole*, vien da sperare che questo gentile artista negro dallo strano cappelluccio sia stato largamente perdonato, almeno nelle sue vesti di cantante. La musica leggera non poteva far a meno d'un interprete così riposante, garbato, capace di dar lezioni a tutti. Il disco di cui parliamo è una raccolta di 14 canzoni vecchie e nuove, tra esse *Non dimenticar*, un motivo di Redi-Galdieri di tanti anni fa, *Nature boy*, *Polvere di stelle*, *Fascination* (il valzer del film *Arianna* con Gary Cooper e Audrey Hepburn), *Smile* di Chaplin, *Le foglie morte*, tutte rinnovate dalla calda sensibilità e dalla dolce voce di Nat King Cole.

Tutto Sanremo

A montagne (e non tutti tecnicamente buoni) sono stati stampati i dischi con le canzoni del Festival di Sanremo, nei più vari accoppiamenti e chiamando a raccolta tutte le voci più celebri della piazza, da Mina a Marino Barreto, da Arturo Testa a Sergio Bruni. Tra tutti questi dischi accontentiamoci di segnalarne uno della « Fonit-Cetra », che riesce a contenere senza fatica tutti i 24 motivi di Sanremo, cioè i dodici giustamente eliminati, e i dodici entrati in finale. *Al di là*, *Come Sinfonia*, *Il mare nel cassetto*, *Le mille bolle blu*, *Non mi dire chi sei*, *Un uomo vivo*, *Ventiquattromila baci*, hanno qui per interpreti piacevoli: Milva, Giacomo Rondinella, Claudio Villa, Tonina Torrielli, Giorgio Consolini, Gino Latilla, Carla Boni, Ely Neri, Vic Daiano eccetera, con sette diverse orchestre tra cui quelle di Angelini e Galassini.

Canzoni per bambini

Continua la serie delle « Chansons d'Epinal », piccoli 45 giri *extended* contenenti vecchie canzoni francesi cantate da bambini per i bambini. Nel numero 3 troverete motivi noti quali *Frère Jacques* (che purtroppo ha avuto successo anche in un'edizione rock cantata da Mina) e *Il était un petit navire*. Grazioso album, deliziose illustrazioni, simpatica prefazione. È probabile che, seguendo i facili canti e le favolette, qualche bambino impari anche un po' di francese.

Ricordo di Mascagni

Per i quindici anni dalla scomparsa di Pietro Mascagni, la «Columbia» ha pubblicato un disco ricordo contenente nove brani « ricostruiti » di opere del maestro. Lo stesso autore dirige, coi soliti tempi un po' larghi, l'intermezzo della *Cavalleria*, vi si risentono Mafalda Favero e Tito Schipa nel duetto delle ciliege dell'*Amico Fritz*, l'*Inno al Sole*, la serenata dell'*Iris* con la squillante e chiara voce di Antonio Cortis, due brani dell'*Isabeau* cantati da Beniamino Gigli (ma almeno uno poteva riportarci l'interpretazione di Bernardo De Muro), la barcarola del *Silvano*, e *Flammen perdonami* da *Lodoletta*, in cui una Toti Dal Monte non più giovane ci ricorda peraltro una sensibilità e un'arte maestra non facili da eguagliare.

In copertina dotte delucidazioni di Alfredo Jeri, studioso dell'opera di Pietro Mascagni. Microsolco di 30 centimetri interessante e piacevole. Durata complessiva di ascolto 41 minuti. Lire 3.900.

Gino Pugnetti

Sensazionale la nuovissima lavabiancheria Hoovermatic

La novità consiste in un sistema di controllo termostatico del riscaldamento, che permette di predisporre l'inizio automatico delle operazioni di lavaggio a raggiungimento di una determinata temperatura. Un nuovo pannello posto sulla parte frontale della macchina raggruppa ora i due comandi del termostato e del timer, nel comando del termostato è prevista una posizione speciale che permette di portare l'acqua a ebollizione.

FO42

Reg. 4.514 ACIS 72148 - 12.9.51

Snella e giovanile

...il segreto sta nel mantenere sempre ben regolato l'organismo il confetto FALQUI regola le funzioni intestinali. Tutte le sere un FALQUI ridona e mantiene la linea

FALQUI

contro la stitichezza

FALQUI

il dolce confetto di frutta

Abbassate gli occhi!

le vostre ciglia sono belle come il vostro sguardo

Per aumentare lo splendore delle Vostre ciglia, per renderle più morbide, più lunghe, dolcemente incurvate, usate ogni mattino il cosmetico Ricil's. Vedrete come il Vostro sguardo diverrà più eloquente, più espressivo e pieno di spirito. E se siete emozionata, abbassate gli occhi per nascondere il loro splendore.

Pub. Bochatay R 60

MONDADORI MOBILITA I GIOVANI STUDIOSI

Con borse di studio l'editore impegnerà forze nuove a lavorare per la sua collana dei classici.

di GENO PAMPALONI

È di poche settimane fa la pubblicazione, nella collana: « La letteratura italiana, storia e testi », dei due volumi della « Poesia del Duecento », ad opera di Gianfranco Contini con la collaborazione di una schiera valorosissima di più giovani studenti e allievi. Come non capita spesso, la critica è stata unanime nel sottolineare con caldo consenso la importanza del lavoro, nei risultati e nei metodi; ed Emilio Cecchi ha giustamente osservato che « l'apporto di una simile pubblicazione si farà sentire molto a lungo, nel corso della nostra cultura ».

In realtà, quest'ultimo e fondamentale lavoro del Contini, con i mirabili risultati raggiunti, sia sul piano della critica testuale, sia sul piano delle interpretazioni critiche, ha suggellato in modo chiaramente prestigioso e irrefutabile l'affermarsi in Italia di una moderna scuola di filologi-critici, il cui tratto essenziale, per dirla in breve, consiste soprattutto in questo: nell'armonica, contestuale utilizzazione di complesse esperienze di cultura per acquisire alla conoscenza dei nostri contemporanei, in modo storicamente organico, testi perfettamente rivelati nelle loro ragioni di stile, di « poetica », e nella loro genesi. Con immagine assai felice, Pietro Citati paragonava il lavoro del moderno filologo ad una grande mostra d'arte antica, « nella quale le parti del restauratore, dell'attribuzionista, dello storico della cultura, del critico d'arte, e addirittura dell'arredatore, siano state miracolosamente assunte, volta per volta, dalla medesima persona ».

È evidente che le esigenze di tale moderna scuola non possono essere neppure alla lontana soddisfatte dai tipi tradizionali dei filologi che pure hanno lavorato con valore nel corso degli ultimi quaranta, cinquant'anni; né dal tipo del filologo positivista, di estrazione ottocentesca, tendenzialmente chiuso in una accanita (ma culturalmente agnostica) ricerca scientifica della attendibilità dei documenti letterari, autolesionista talora, in tale sua severa disciplina, ai danni della finezza del suo stesso gusto; né dal tipo del critico idealista letterale, disposto a concedere alla filologia poco più che le funzioni di ancella al servizio del critico (mattatore), e abbastanza incline a trasferire la poesia nel cielo degli assoluti e delle consolazioni mistiche; né, genericamente, lo studioso fisso al mondo dei « classici » come ad un mondo chiuso in sé, più « vero » della contrastata ed appassionata elaborazione culturale contemporanea.

Chi ha avuto la fortuna di passare, e sia pure, come me, nelle ultime file e quasi in punta di piedi, nelle aule dove insegnava Giorgio Pasquali, non può ripensare senza riconoscenza alla lezione umana, demistificante, rigorosa e stimolante della sua opera, e non può non ripensare alla sua figura come ad uno dei più veri maestri dei maestri di oggi. Ma in sostanza, per tornare a noi, le attitudini e gli studi necessari a nutrire una così complessa disciplina sono eccezionalmente complessi. Rigore scientifico fondato su una severa preparazione metodologica, preciso gusto storico, capacità di sintesi critica e di raffinata auscultazione dei fatti dello stile, considerazione della « poetica » degli autori e della loro specifica creatività linguistica, e, in breve, tutti gli strumenti classici della filologia, della semantica, della critica storica, letteraria e stilistica devono potere essere manovrati al servizio della sensibilità e dell'intuito, modernamente disponibili, del filologo-critico di oggi. Anche nell'esercizio, in apparenza specialistico, di questa disciplina, si può riscontrare la vigorosa tendenza ad un pieno e attuale umanesimo.

Ma: quanti anni, quale delicata maturazione di esperienze diverse, quale libertà di ricerca e disponibilità di tempo occorrono per formare seriamente un tale tipo di studioso? La vita di oggi, ad un giovane laureato, offre mille tentazioni insidiose e mille concrete, massiccie necessità di natura pratica. Alla esigenza, quasi per tutti imprescindibile, della indipendenza economica, si contrappongono le occasioni di lavoro, e talora di successo, offerte dalla scuola inferiore, dall'editoria, dall'industria, dal giornalismo, dal cinema. E la necessità ha troppo spesso partita vinta sulle vocazioni. Un patrimonio inestimabile, e comunque sconosciuto, di energie intellettuali nobilissime si disperde nei mille rivoli della fretta, del bisogno di guadagnare, delle prospettive di carriera. Questo stato di cose ha ri-

lievo grave e pauroso in tutti gli studi scientifici; ma anche gli studi letterari vengono a soffrirne.

È questo infatti precisamente uno dei problemi che il direttore di una collana di Classici si trova di fronte oggi: come garantirsi, nel tempo, la collaborazione di sempre nuovi studiosi dotati di specifica e moderna preparazione. I « Classici Mondadori » si distinguono dalle altre collezioni di classici anche per questa caratteristica: che danno, degli autori pubblicati, il corpo completo delle opere. Il Leopardi, il Goldoni, il Manzoni mondadoriani, per fare solo qualche esempio, costituiscono oggi monumenti letterari preziosi sia al grande pubblico sia ai più esigenti lettori. E tuttavia questo criterio della presentazione totale delle opere dei classici, mentre da un lato restringe sensibilmente il campo di scelta ove si voglia, come Mondadori vuole, tenersi su di un livello di interesse generale; dall'altro lato impone di condurre la pubblicazione dei testi secondo le resultanze più aggiornate degli studi, sì che la loro attualità critica regga validamente almeno per una generazione. Di qui l'urgenza di provvedere di continuo a nuove leve di collaboratori preparati ad *hoc*, che la scuola e la società, così come sono organizzate, stentano a ricostituire.

La soluzione al problema, che Dante Isella, il giovane direttore della collana dei Classici Mondadori, ha annunciato di recente a nome della casa editrice, mi sembra assai elegante e degna di essere segnalata con favore. La « Mondadori », in sostanza, accoglierà le segnalazioni, fatte dai maestri universitari di sua fiducia, dei giovani studiosi di più spiccata serietà e valore; e a questi giovani assegnerà lunghe borse di studio (pari allo stipendio, all'incirca, di un primo impiego) impegnandoli a lavorare all'edizione dei classici della sua collana. L'Isella si ripromette molto, ragionevolmente, dall'apporto di questa fresca collaborazione di forze giovani; tra l'altro, anche il costituirsi, quanto mai utile, di *équipes* di studiosi impegnati attorno a uno stesso problema, come nel caso delle opere del Boccaccio e del Tasso, cui stanno già lavorando gruppi coordinati rispettivamente dal Branca e dal Caretti. E, certo, la presenza, al centro dell'operazione, di un uomo avvertito, limpido e sensibile come l'Isella dà tutte le garanzie che essa andrà in porto nel migliore dei modi.

I vantaggi di una simile iniziativa, come è evidente, vanno equamente divisi tra la casa editrice e la cultura italiana: ma qui sta appunto la novità e l'intelligenza della soluzione. È arduo, oggi, chiedere allo Stato fantasia e sforzi di *promotion*. Ed è fatale, e per molti aspetti provvidenziale, che la collaborazione tra Scuola e industria si attui iniziando, come nel nostro caso, con il sostituirsi delle forze più responsabili dell'industria ai compiti propri della Scuola. Allo stato attuale dei fatti, niente meglio che l'uso illuminato del potere economico può difenderci da una pervicace e penosa interferenza dei fatti economici nel mondo dello spirito e nella vita della cultura.

Ceno Pampaloni

NOTIZIARIO

● Al Centro Culturale Pirelli, Giovanni Giudici ha parlato della « Farfalla di Dinard », il libro montaliano recentemente pubblicato nei Quaderni dello Specchio. « Credevamo di avere una deliziosa raccolta di prose e ci troviamo forse ad avere un importante saggio critico sulla poesia di Montale », ha detto Giudici, tracciando sulla scorta del testo esaminato un nuovo profilo del poeta. Nell'intento di sceverare il « vero » Montale dal « falso » (cioè la sua immagine più veritiera da quella comunemente suggerita o accettata da buona parte della critica) il relatore ha affermato che, alla luce di una attenta rilettura dell'intera opera montaliana, si avrà « la sorpresa di scoprire un altro poeta da quello che conoscevamo o credevamo di conoscere ».

● Fulvio Nardoni, già curatore della versione italiana della « Vita di Cristo » raffigurata nella pittura, dai primitivi al Quattrocento, e narrata secondo i vangeli, ha tradotto per la Libreria Editrice Fiorentina « La Sacra Bibbia », con un lavoro scrupolosamente compiuto sui testi originali. Questa nuova bibbia tascabile è senza dubbio destinata a una grande diffusione, per le sue doti di impeccabile eleganza e nitore tipografico e per la sua estrema praticità.

● L'odissea del popolo ebraico, lungamente braccato nella lotta scatenata da impossibili prevenzioni, è rievocata in un romanzo di Leon Uris che in America è stato venduto a milioni di copie. « Exodus », pubblicato in Italia nella collezione Omnibus, inserisce, al centro di una vicenda epica, un nucleo di personaggi destinati a divenire, in breve volger di tempo, tra i più popolari e noti: da Ari, l'eroico condottiero israeliano, a Ketty, la giovane infermiera americana innamorata di Ari, dal mistico David a Don, il ragazzo polacco sopravvissuto alle atrocità naziste. Leon Uris ha saputo usare con eccezionale scaltrezza una tecnica narrativa di tipo cinematografico, svelta, calzante, facendo appello alle sue virtù di fortunato sceneggiatore. In fondo, il protagonista più genuino del romanzo è lo stesso popolo israeliano, pacifico e insieme combattivo, che, amando il lieto messaggio dell'olivo, per una intollerabile fatalità, è costretto a lottare nel modo più duro, a tracciare, pagando col sangue, un confine alla propria patria naturale. Epopea di una gente, il romanzo compie a ritroso le tappe del calvario ebraico. I campi di distruzione nazisti, la rivolta di Varsavia, la guerra del Sinai, sono i punti di riferimento di una storia in pieno divenire, lungo la quale si sviluppano le avventure dei protagonisti. Nell'ambizione di una patria dove vivere nella essenziale qualità di uomini liberi, consiste la tensione del romanzo: in cui amore e guerra si intrecciano ancora una volta, in cui il contrasto tra le sanguinose vicende e la volontà di cantare e ridere, amare e essere amati, lontani da ogni oppressione, assume pieno rilievo. Il drammatico piglio narrativo, così facilmente traducibile in termini visivi, è stato trasferito nell'omonimo film, con Eva Marie Saint e Paul Newman, diretto da Otto Preminger: il perfetto affiancamento del film al libro fa di « Exodus » un'opera largamente popolare e viva.

c.d.c.

geransani 61-PI

Candy

bi-matic

7 minuti! Ecco quanto impiega Candy bi-matic per fare tutto il vostro bucato e asciugarlo. Infatti, il ciclo completo della Candy bi-matic, lavatura, sciacquatura e asciugatura, dura esattamente 7 minuti. Pensate, 7 minuti per un bucato completo e splendente. Candy bi-matic, ha quel **qualcosa di più*** che la rende insuperabile.

Ecco il **qualcosa di più** che fa della Candy bi-matic il gioiello delle lavatrici: **Spiral-shove,** l'agitatore di forma spirale, in resina speciale. Col suo lieve movimento provoca le decise correnti d'acqua saponosa, che staccano tutto lo sporco dal tessuto senza logorarlo.

off. mecc. Eden Fumagalli - monza

al Magno Duca d'Urbino
a lo Imperadore
a l'abate Gonzaga
al re di Francia
a messer Tiziano
al gran Michelagnolo Buonaroti

LETTERE
di
PIETRO
ARETINO

missive piene di veleni
di sarcasmo e vitalità
distribuite con accorgimento
nelle Corti
per tener sospesa a un filo
la fortuna di molti uomini

un interessantissimo
specchio del cinquecento
una impareggiabile galleria di ritratti

Classici Italiani
a cura di Francesco Flora
con note storiche di Alessandro Del Vita

Mondadori

SUSCITANO SCANDALO LE FALSE INDOSSATRICI

Le protagoniste di certi squallidi episodi si spacciano per "mannequins": è un reato?

di ARTURO ORVIETO

Care ragazze che vi dedicate alla professione di « indossatrici », come si dice ora, di « mannequins », come si diceva, con un termine internazionale e più leggiadro, prima della severa epurazione della nostra lingua. Care ragazze, voi invocate, a mezzo di una vostra organizzazione, la protezione della legge. E partite da una premessa moralmente fondatissima. Ma il diritto non sempre coincide, non sempre può coincidere con la morale. Quando, ormai periodicamente, scoppia uno scandaletto attorno a qualche centrale di piaceri tariffati (dai balletti agli squilli), vengono dalle cronache elencate, tra le partecipanti ai ludi della galanteria, « miss », aspiranti attricette e indossatrici. Le indossatrici non mancano mai.

Avete ragione. Sono, di solito, false indossatrici. Sono ragazze che, dedicandosi ad attività meno oneste, non trovano di meglio che definirsi indossatrici, anche se non sono mai state ammesse a un'esposizione di modelli, nemmeno quali spettatrici: la falsa qualifica di indossatrici rappresenta per quelle « cattive signorine » un alibi. È comodo attribuirsi un onesto mestiere quando non se ne ha nessuno di confessabile. Considerate dilettanti dell'amore vengono più apprezzate, anche sotto il profilo economico, che se si dichiarassero professionali.

È comodo, per chi così abusa della qualifica di onesta lavoratrice. Ma è estremamente spiacevole, per quante figliuole si dedicano a un'attività irreprensibile come qualunque altra, subire il pregiudizio di una pericolosa confusione.

Non ci sono mestieri facili, e tanto meno quello dell'indossatrice: il quale esige, oltre che qualità naturali, anche doti di intelligenza e una faticosa applicazione. Pensate: si tratta di donne che debbono accontentare delle altre donne. Dirlo è facile. Riuscirci è più difficile. Voi chiedete, perciò, che sia lecito chiamarsi indossatrici soltanto a coloro che hanno frequentato i regolari corsi di addestramento istituiti dal Ministero del Lavoro.

Avete ragione. Ma, per quanto giri e rigiri da tutte le parti l'articolo 498 del Codice penale, che prevede il reato di « usurpazione di titoli e di onori », non trovo niente che possa attendibilmente fare al caso vostro. Si parla, nel testo dell'articolo 498, dell'abuso di dignità, di gradi accademici, di titoli, di decorazioni. La professione di indossatrice non è una dignità nel senso voluto dalla legge. La carica di presidente di Cassazione, oltre che un ufficio, è anche una dignità. Ma non ci siamo. La diversità che divide un presidente di Cassazione da una indossatrice è fin troppo evidente, a prima vista. Le dottoresse (un titolo protetto dalla legge) in alta moda non ci sono ancora. Forse le avremo presto. Ma per intanto solo il medico, l'avvocato e altre analoghe sono professioni che comportano « una speciale abilitazione dello Stato ». I corsi di addestramento per indossatrici, cui voi alludete, per quanto istituiti dal Ministero del Lavoro, non mi pare proprio che si concludano con il rilascio, alle indossatrici meritevoli, di una « speciale abilitazione da parte dello Stato », come per i medici, gli avvocati, i professori.

E poi, badate. Occorre certo avere fiducia nello Stato, ma con qualche cautela. Guai se ogni nostro gesto venisse disciplinato dalle leggi e dai regolamenti. A volte le leggi e i regolamenti sono pietre sepolcrali per i vivi, magari proprio per quelli che sono più vivi degli altri. Vi posso offrire un esempio della necessità di questa prudenza, se mi consentite di passare dalla sartoria alla pittura. Si tratta pur sempre di due arti. A un genio della pittura potrebbe essere vietato non soltanto di chiamarsi pittore ma anche di dipingere, soltanto perché non ha frequentato i « regolari corsi del Ministero del Lavoro ».

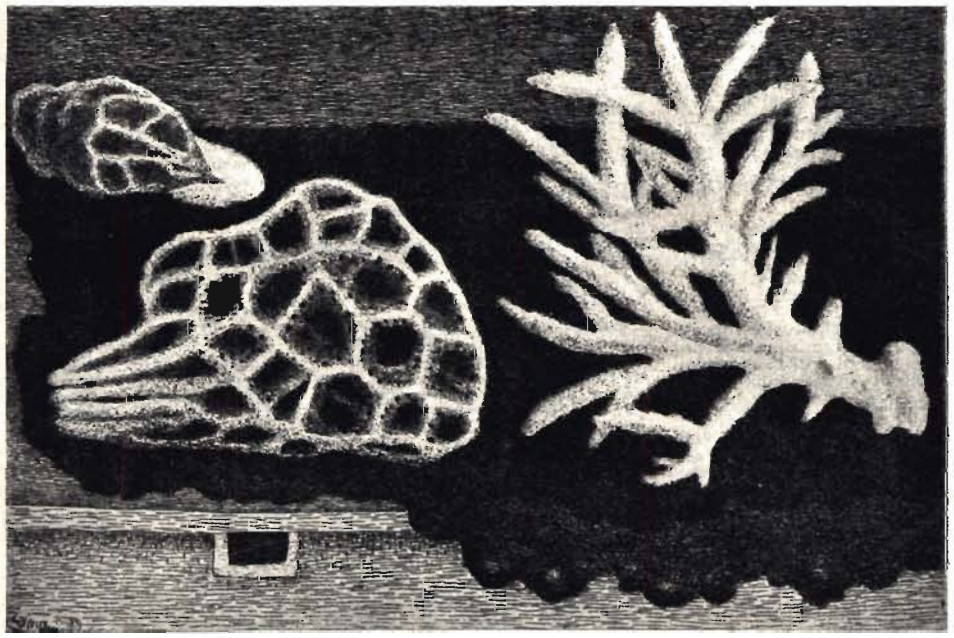
E allora? mi chiedete. Allora, non potendo offrirvi un parere legale più favorevole, vi dirò che, attraverso i vostri sindacati di categoria, dovreste esercitare un'opera di vigilanza, rivolta a ottenere che le indossatrici autentiche non diffamino il loro mestiere con un contegno troppo corrivo, e che le false indossatrici vengano smascherate: con un senso, s'intende, sia nei confronti delle une che nei confronti delle altre, di umana relatività, perché la perfezione, nemmeno nella virtù, non è di questo mondo, neppure del mondo delle indossatrici. La signorina Miriam Joieux, una delle più note vostre colleghe parigine, si è fatta suora. La notizia è certamente edificante. Ma si tratta di una indossatrice sola.

Arturo Orvieto

LA POETICA AMBIGUITÀ DELLE OPERE DI VIVIANI

Nelle sue acqueforti le cose, oltre all'aspetto reale, ne hanno uno arcano rintracciabile soprattutto nella modulazione della luce.

di RAFFAELE CARRIERI



GIUSEPPE VIVIANI: « FIORI MARINI » (1939)

Sono andato a rivedere fra le mie schede quella dedicata a Viviani. Non è trascritto l'anno ma devono essere circa tre lustri dalla data di compilazione. Trascrivo: « Non è uno specialista il cui pregio risiede nella sapienza. I suoi fogli rivelano una personalità non comune. Paesaggi composti di capanni balneari, nature morte di coralli e biciclette trattate come apparizioni medianiche. Ricordo la presenza di una sedia in ferro e di un cane che mi intrigò assai. Vi trovo non so quale analogia col barbone faustiano. Sotto il mantello del cane si cela forse un altro *scolaro vagante*, un Mefistofele di proporzioni minuscole? Nell'aria incantata delle acqueforti di Viviani permane l'ambiguità come se le cose rappresentate abbiano due aspetti, uno reale sotto forma di sedia, di cane, di chitarra; e l'altro arcano rintracciabile nella modulazione della luce, fra le sagome delle ringhiere ritorte, nella disposizione del paesaggio e degli oggetti. Il segno è delicato. La proiezione dell'ombra, illusoria. Le cose evocate: sedie, strumenti musicali, biciclette, attaccapanni, cocomeri e tavolini a tre piedi. Intorno a queste cose c'è come una evaporazione faustiana, un mistero ortopedico ».

Rileggo raramente le mie schedine. Ma questa mi ha dato un piccolo piacere: il mistero ortopedico di Viviani attraverso tanti anni non si è estinto. Non solo non si è estinto, ma si è allargato straordinariamente diventando poesia. La poesia delle immagini di Viviani. La poesia dei suoi neri che bruciano la luce. La poesia dei suoi spazi fatati, dei suoi elementi familiari, dei suoi oggetti e prospettive. Inconfondibile sempre e sempre originale. Un grande tecnico dell'incisione che rompe i limiti della sua sapienza per abbandonarsi alla grazia, alla spontaneità, al batticuore, alla quotidiana invenzione delle sue forme. Maestro riconosciuto. Maestro copiato ovunque: in ogni provincia italiana c'è un piccolo Viviani che mangiucchia la luce alla sua maniera e compone oggetti nel medesimo spazio. Ma il grande prestigiatore Giuseppe è, ripeto, inconfondibile. Lo riconosciamo con la coda dell'occhio nei fogli non suoi. C'è un modo di grattare la lastra di zinco, un modo di far alone intorno a un oggetto, un modo di sparpagliare la luce, un modo di caricare e scaricare l'ombra che ha nome Giuseppe Viviani.

Ecco appena pubblicata dall'editore Bino Rebellato - Cittadella di Padova - una cartella monumentale dedicata all'*Opera Grafica* di Viviani a cura di Pietro Chiara e con una bella introduzione di Franco Russoli. Cento tavole perfette - per essere precisi 98 - cioè a dire tutte le incisioni di Viviani, escluse le litografie e le acqueforti a colori. Gli amatori di stampe sanno bene la rarità di questi fogli: tirature limitate a pochi esemplari, fogli preziosi e introvabili, fogli spersi ecc. Le acqueforti di Viviani girano per il mondo assai apprezzate. Ritrovarle tutte riunite in una riproduzione in facsimile dal 1926 a oggi è molto, molto di più di quello che si aspettava da questa pubblicazione esemplare. I novantotto fogli iniziano con *Il barcaiolo di Bocca d'Arno* (1926) e concludono con le due acqueforti del '59: *Cane nel negozio* e *Venditore cane e fiori*. Le nostre preferenze? *Fichi e foglie* (1935), *I Piripiri* (1935), *Terrazza fichi orologio* (1936), *Il mentaio* (1937), *Mente e semi* (1937), *Fichi e campanile* (1937), *Cocomero e sedia* (1938), *La gamba sul tavolo* (1939), *Omaggio a mio nonno* (1939), *Fiori marini* (1939), *Casa bicicletta e cane* (1947), *Venditori di cocomero* (1949).

Abbiamo citato qualche titolo: potremmo proseguire e aggiungere diecine e diecine di fogli e titoli. L'intero catalogo che compone l'*Opera Grafica* è tutto di nostra preferenza. Sentiamo Viviani che ci soffia all'orecchio: « Sono timido come i bovi; loro perché vedono tutto ingrandito con l'oblò sottomarino dell'occhio, io per la fantasia che dilata le forme, le cose come il lievito misterioso dell'oppio ».

Raffaele Carrieri

ARIANNA

Il grande mensile di Mondadori per la famiglia italiana presenta nel numero di marzo:

Quando il codice è nemico del cuore: un'inchiesta sulla legge matrimoniale in Italia

Da Parigi, Firenze e Roma la nuova moda per la primavera e l'estate

Un servizio completo sui migliori vini: come si riconoscono, come si servono, come si gustano

PULISCE
DISINFETTA
DEODORA
SBIANCA
PROFUMA

Water flax

in tutte le drogherie
dura 2 mesi
solo 250 lire
fa tutto da sé

ARIETE PUBBLICITÀ

water brillante!

PRODOTTI CIDEM MILANO - VIA CASSOLO 12

I PROGRAMMI dal 2 all'8 marzo

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 14, 20.30, 23.15; sul Secondo Programma alle ore 13.30 e 20; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 13, 14, 17, 20.30 e 23.15; sul Secondo Programma, alle ore 13.30, 15, 18 e 20; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale viene trasmesso tutti i giorni alle ore 18.30 (edizione del pomeriggio), 20.30 (edizione della sera) e in chiusura (edizione della notte).

GIOVEDÌ 2

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua francese - 15.15: Pete Rugolo e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua francese - 16: Per i ragazzi: I personaggi della commedia - 16.30: Place de l'Etoile. Istantanee dalla Francia - 16.45: Paolo Capron: L'atomo imbrigliato: Come si controllano le reazioni nucleari - 18.15: Lavoro italiano nel mondo - 18.30: Classe Unica - 19: Il settimanale dell'agricoltura - 19.30: Ciak, di L. Bersani - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - « Il trovatore », di G. Verdi. Direttore M. Rossi - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 14: Musica in pochi - 14.40: Da Gravina la Radiosquadra trasmette: Il vostro juke-box - 15.40: Novità Fonit - 16: Il programma delle quattro - 17: Microfono oltre Oceano - 17.30: Concerto di musica operistica - 18.50: Tuttamusica - 21.45: Musica nella sera - 22.15: Mondorama - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Il nostro piccolo mondo - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Vecchio e nuovo sport - 19: Lezione di inglese - 19.25: Quattro passi tra le note - 19.50: Produrre di più - 20.10: La TV degli agricoltori - 21.15: Campanile sera - 23: Eurovisione. Svizzera: Losanna: Campionato del mondo di hockey su ghiaccio. Cronaca registrata di alcune fasi dell'incontro URSS-USA.

VENERDÌ 3

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua inglese - 13.30: Il ritornello - 15.15: Conversazioni per la Quaresima - 15.30: Corso di lingua inglese - 16: Per i piccoli: Girotondo - Quattro passi sull'arcobaleno - 16.30: H. Winterhalter e la sua orchestra - 16.45: Università internazionale G. Marconi - 17.20: Il mondo dell'opera. Un programma di F. Soprano - 18.15: La comunità umana - 18.30: Classe Unica - 19: La voce dei lavoratori - 19.30: Le novità da vedere - 21: Concerto sinfonico, diretto da F. Mannino. Nell'intervallo: Paesi tuoi - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 15: Passeggiata italiana - 15.40: Carnet Decca - 16: Il programma delle quattro - 17: Il pentagramma - 17.30: Una ribalta per i giovani - 18.30: Ribalta dei successi Carisch - 18.50: Tuttamusica - 20.30: D. Scala presenta: Gran Gala. Panorama di varietà - 21.30: Radionotte - 21.45: Documentario - 22.15: La leggenda del jazz - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Il passatempo - Penna di falco, capo Cheyenne: La legge del capo. Telefilm - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Personalità - 19.30: Sintonia - Lettere alla TV - 19.45: Biglietto d'invito: Dal Museo delle Poste in Roma - 21.15: « Giuditta », cinque atti di F. Hebbel.

SABATO 4

NAZIONALE - 6.35: Lezione di lingua tedesca - 12.55: Metronomo - 15.15: Oscar Peterson al pianoforte - 15.30: Corso di lingua tedesca - 16: Sorella radio - 16.45: Musica da camera - 17.20: Chiara fontana - 17.40: Le manifestazioni sportive di domani - 17.55: Il libro della settimana - 18.10: Nascita di un capolavoro - 18.25: Estrazioni del Lotto - 18.30: L'approdo - 19: Il settimanale dell'industria - 19.30: Tutte le campane - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - « Il flauto magico ». Concerti, opere e balletti con le critiche musicali - 21.20: Gente dell'avanspettacolo, a cura di S. Bernardini - 22.10: Canta Nat King Cole - 22.30: Ariele. Echi degli spettacoli - 22.45: Il sabato di Classe Unica.

SECONDO - 14: Soli con la musica - 14.30: Giradisco Music-Celson e Atlantic - 15: Breve concerto - 15.30: Terzo giornale - 15.40: Philips presenta - 16: Il programma delle quattro - 17: Auditorium - 17.30: Un'ora con la canzone - 18.30: Ballate con noi - 20.30: « La Cenerentola », di Rossini.

TELEVISIONE - 13: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Alla Fiera del Mago Zurlì - 18: Non è mai troppo tardi - 18.50: Vittorio De Sica racconta... Fiabe di tutti i tempi e di tutti i Paesi - 19.10: Uomini e libri - 19.25: I segreti dei secoli - 19.55: La settimana nel mondo - 20.08: Sette giorni al Parlamento - 21.15: Giardino d'inverno. Varietà musicale - 22.30: Ricordo di Dina Galli.

DOMENICA 5

NAZIONALE - 6.35: Voci di italiani all'estero - 9.30: Santa Messa - 10: Lettura e spiegazione del Vangelo - 10.15: Dal mondo cattolico - 10.30: Trasmissione per le Forze Armate - 11.15: Morton Gould e la sua orchestra - 11.30: Casa nostra: circolo dei genitori - 11.55: Parla il programmista - 12.05: Disk Jokey - 12.55: Metronomo - 14.15: Le allegre comari di Pinerolo. Rivistina di F. Fiorentini - 14.30: Le interpretazioni di Renato Capecchi - 15: Il mondo del varietà, a cura di R. Oletta - 15.45: Tutto il calcio minuto per minuto - 17.15: Van Wood e il suo complesso - 17.30: Concerti sinfonici per la gioventù. Direttore F. Weissman - 19: Incontro Roma-Londra. Domande e risposte fra inglesi e italiani - 19.30: La giornata sportiva - 20: Cha cha cha e calypso - 21: La moda. Rivista di Luzzi e Werthmuller - 21.40: Il mestiere dello sportivo - 22.05: Voci dal mondo - 22.30: Concerto del Trio di Trieste - 23.15: Questo campionato di calcio, commento di E. Danese - 23.30: Quadretti napoletani.

SECONDO - 16: Domenica in giro. Rivista di C. Manzoni - 17: Musica e sport - 20.30: Canzoni per l'Europa - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.30: Domenica sport.

TELEVISIONE - 9.45: Non è mai troppo tardi - 10.15: La TV degli agricoltori - 11: S. Messa - 11.30: Rubrica religiosa - 15.30: Eurovisione. Svizzera: Ginevra: Campionati del mondo di hockey su ghiaccio. Cronaca registrata di alcune fasi dell'incontro - Dall'ippodromo di S. Siro in Milano: Ripresa diretta del « Premio Milano » di trotto - Eurovisione. Svizzera: Ginevra: Campionato del mondo di hockey su ghiaccio. Ripresa diretta di alcune fasi dell'incontro Canadà-Stati Uniti - Notizie sportive - 17.30: La TV dei ragazzi: Tutti in pista - 18.50: Cronaca registrata di un avvenimento agonistico - 19.40: Film di A. Hitchcock - 20.10: Cineselezione - 21.15: Giallo club, di M. Casacci, A. Ciambricco e G. A. Rossi: « Omicidio quiz » - 22.30: Aria del XX secolo - 23: La domenica sportiva.

LUNEDÌ 6

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua francese - 15.15: T. Heath e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua francese - 16: Per i ragazzi: Buongiorno amici del mondo, a cura di A. M. Romagnoli - 16.30: Il ponte di Westminster. Immagini di vita inglese - 16.45: Università internazionale G. Marconi - 17: Le opinioni degli altri - 17.20: Musica sinfonica - 18: Cerchiamo insieme. Colloqui con Padre Rotondi - 18.15: Vi parla un medico - 18.30: Classe Unica - 19: Tutti i Paesi alle Nazioni Unite - 19.15: L'informatore degli artigiani - 19.30: Il grande giuoco - 20.55: Applausi a... - 21: Concerto di musica operistica, diretto da M. Pasquariello - 22.15: Letture poetiche - 22.30: Ariele. Echi degli spettacoli - 22.45: Documentario.

SECONDO - 11: Musica per voi che lavorate - Pochi strumenti, tanta musica - S. G. Biamonte: Ritrattini controluce - Le nostre canzoni - Cinque minuti con A. Campanile - Orchestre in parata - 13: Il signore delle 13 presenta: Pokerissimo di canzoni - La collana delle sette perle - Fonolampo - 14: Da Hollywood a Cinecittà - 15: Tavolozza Musicale Ricordi - 15.15: Concerto in miniatura - 15.40: Venti minuti Durium - 16: Il programma delle quattro - 17: I fiori di un anno lontano, di Ronsante - 18.50: Tuttamusica - 20.30: Corrado presenta: Il disco magico - 21.30: Radionotte - 21.45: Squadra volante, di Alan Stranks - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.40: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Avventure in libreria - Lassie: L'indomabile cometa. Telefilm - 18: Il tuo domani - 18.45: Il piacere della casa. Rubrica di arredamento - 19.15: Guida per gli emigranti - 19.35: Tempo libero. Trasmissione per i lavoratori - 20.05: Telesport - 21.15: Il fantasma e la signora Muir. Film - 22.55: Viaggiare - 23.25: Eurovisione. Svizzera. Ginevra: Campionato del mondo di hockey su ghiaccio. Cronaca registrata delle fasi conclusive dell'incontro Italia-Gran Bretagna.

MARTEDÌ 7

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua inglese - 15.15: J. Teagarden e il suo complesso - 15.30: Corso di lingua inglese - 16: Rotocalco. Settimanale per i ragazzi - 16.40: Rito Selvaggi: « Laus perennis », in onore di San Tommaso d'Aquino - 17.20: Storia della musica - 17.40: Ai giorni nostri - 18: W. Muller e la sua orchestra - 18.15: La comunità umana - 18.30: Classe Unica - 19: La voce dei lavoratori - 19.30: Le novità da vedere - 21: « Guai a chi mente », cinque atti di F. Grillparzer - 22.45: Padiglione Italia - 23: Canta Ella Fitzgerald - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 15: Breve concerto sinfonico - 15.40: Angolo musicale Voce del Padrone - 16: Il programma delle quattro - 17: Voci del Teatro lirico: T. Gobbi, V. de Los Angeles - 17.30: Da Rovigo e da Benevento la Radiosquadra presenta: Il buttafuori - 18.50: Tuttamusica - 20.30: M. Bongiorno presenta: Buona fortuna con 7 note - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera.

TELEVISIONE - 13-15.30: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Himalaya, tetto del mondo - Nei mari favolosi - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Concerto sinfonico, diretto da E. Kurtz - 19.35: Avventure di capolavori - 20.05: Chi è Gesù?, a cura di Padre Mariano - 21.15: Carovana: Una miniera d'oro. Racconto sceneggiato - 22.10: Moderato swing - 22.50: Alla scoperta della Sardegna.

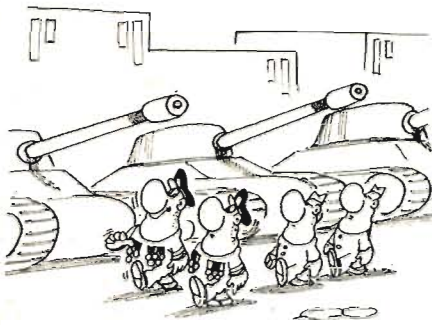
MERCOLEDÌ 8

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua tedesca - 15.15: Conversazione per la Quaresima - 15.30: Corso di lingua tedesca - 16: Programma per i piccoli: Gli zolfanelli - Il venditore di almanacchi - 16.30: Corriere dell'America - 16.45: Università internazionale G. Marconi - 17: Le opinioni degli altri - 17.20: Belle pagine di opere romantiche - 18.15: L'avvocato di tutti - 18.30: Classe Unica - 19: Cifre alla mano - 19.15: Noi cittadini - 19.30: La ronda delle arti - 20.55: Applausi a... - 21: Concerto del pianista Samson François - 21.35: Il convegno dei cinque - 22.45: Musica e letteratura.

SECONDO - 14: Motivi in copertina - Giuoco e fuori giuoco - 15: Vetrina Vis Radio - 15.15: Concerto in miniatura - 15.40: Parata di successi - 16: Il programma delle quattro - 17: Il giornalino del jazz - 17.30: Spettacolo di varietà - 18.30: Giornale del pomeriggio - Fonte viva - 18.50: Tuttamusica - 20.30: Più rosa che giallo, di Dino Verde - 21.30: Radionotte - 21.45: I Concerti del Secondo Programma.

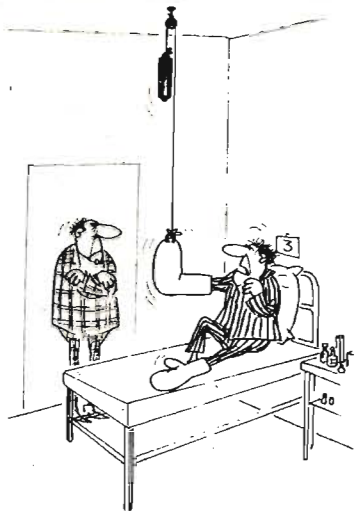
TELEVISIONE - 13-15.50: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Giramondo - Le storie di Topo Gigio: Topo Gigio nel paese dei quattro gatti - Avventure in Africa - 18.45: Don Gil dalle calze verdi, di P. da Molina - 20.15: Made in Italy - 21.15: Tempo di musica - 22.30: Arti e scienze - 22.50: I viaggi del Telegiornale: Canadà.

5 minuti d'intervallo



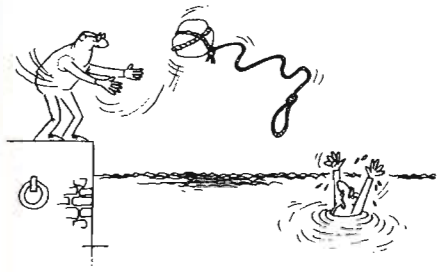
— In confidenza, ti dirò: questa medaglia l'ho vinta alle bocce.

(Vighi)



— Non mi è sembrato troppo pratico quel tale che è venuto a farmi le ingessature!

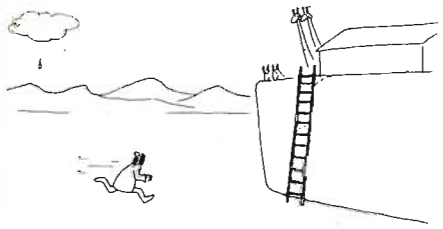
(Malagola)



SENZA PAROLE

(Cavallo)

— Il cibo bruciato contiene ugualmente le vitamine!

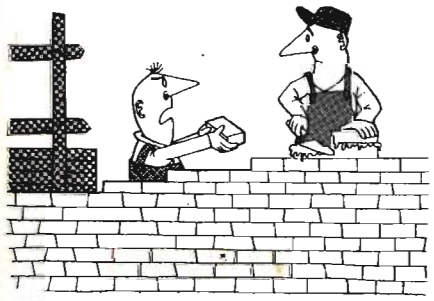


PRUDENZA

(Cattoni)

— E questo è il nostro modello ad altissima fedeltà.

(Toppi)



— La vuoi smettere di dirmi grazie per ogni mattone che ti porgo!?

(Coco)

— Quanto mi dà per questo anello matrimoniale?

(Vighi)

rete 474 aghi
L. 600

OMSA

le celebri calze del visone

LA NUOVA SERIE

Con il 1° marzo è in corso la nuova serie di posta ordinaria, pur restando in corso normale la vecchia serie della « Italia Turrita ». La nuova serie, assai bella, si compone di 19 valori, ed ha nome « Michelangiolesca » in quanto si ispira alle immagini dell'affresco « La Creazione » dipinto da Michelangelo Buonarroti sulla volta della Cappella Sistina in Vaticano. Ripeto: serie bellissima, in parte stampata in rotocalco, e in parte in calcografia (cioè i valori da L. 150, 200, 500 e 1000, incisi da E. Donnini, A. Quieti, M. Colombati e V. Nicastro). Niente di nuovo nelle caratteristiche tecniche: carta liscia e bianca, filigrana a stelle, dentellatura 14, formato 25,5 per 30 e 20 per 24 (formato carta) e formato 22,35 per 27 e 17 per 21 (formato stampa). I 19 francobolli (da L. 1, 5, 10, 15, 20, 25, 30, 40, 50, 55, 70, 85, 90, 100, 115, 150, 200, 500 e 1000 e per ciò totale di L. 2561), nei colori di grigio, ocra arancio, arancio vermiglio, rosa lilla, verde mirto, bruno, violetto, rosso, oliva chiaro, bruno rossiccio, azzurro, verde cupo, rosso carminio, ardesia, turchino, bruno caldo, blu oltremare, verde smeraldo, rosso veneziano, rappresentano i volti dei sette Profeti (Giona, Geremia, Ezechiele, Gioele, Zaccaria, Isaia e Daniele) delle quattro Sibille (l'Eritrea, la Delfica, la Cumana e la Libica), di Adamo (dalla « Creazione dell'Uomo »), di Eva (dall'affresco del « Peccato Originale ») e di Michelangelo (dal ritratto conservato a Firenze nella Galleria degli Uffizi). Sempre il 1° marzo il Ministero ha pubblicato il normale bollettino bilingue, redatto dal Prof. Valerio Mariani, ordinario di Storia dell'Arte presso l'Università degli Studi di Napoli.

Riconosciamo che i lunghi studi per cotesta serie presso il Poligrafico dello Stato hanno dato buoni frutti, i quali onorano uno dei capolavori, forse il più grande, di Michelangelo. E siamo certi che non soltanto gli occhi degli italiani si fermeranno spesso ad ammirare i volti biblici che ci parlano dalle immagini di cotesti diciannove valori postali, ma anche gli occhi d'ogni gente in questa Europa e al di là dei mari. Anche se la serie, nella sua completezza, non costa poco, tuttavia non dubitiamo del suo successo e della sua fortuna, ambedue senza dubbio meritate. Una lode quindi ai tecnici, ai disegnatori, agli incisori, a quanti insomma l'hanno creata a nostra soddisfazione.

Il postino

Tutto il mondo ride

Via Veneto

La vedova del signor Taledeitali si sta accordando con l'inviato delle pompe funebri per il funerale dell'adorato consorte.

— No, no — dice, dopo aver esaminato uno dei preventivi. — Vorrei qualcosa di più semplice. Era questa anche la volontà del mio povero caro.

— In questo caso, signora — ribatte l'impiegato — abbiamo il carro di prima classe non di lusso, di cui può vedere qui la fotografia.

La vedova esamina la foto e poi crolla ancora il capo.

— È ancora troppo sfarzoso — osserva. — Mi piacerebbe, ma senza i pennacchi bianchi ai cavalli e senza le piume sul cappello del cocchiere.

— Come desidera, signora — commenta l'impiegato. — Devo però onestamente farle osservare che, senza pennacchi ai cavalli e senza piume al cocchiere, la cosa sarà molto meno allegra...

Ici Paris

Due amici si ritrovano dopo qualche mese di lontananza.

— Ma che hai? — chiede il primo. — Mi sembri giù di morale!

— Non parlarmene — sospira il secondo. — Ti ricordi che ero fidanzato a una ragazza che era un amore?

— Sicuro che me lo ricordo — esclama il primo. — Rammento anzi che dicevi sempre che l'avresti sposata non appena avessi potuto convincere quel tuo zio tanto ricco. Ebbene?

— Ebbene — geme l'altro — adesso lei è diventata mia zia!

*

Per festeggiare le loro nozze d'argento, il signor e la signora Dupont vanno a fare una merenda sull'erba. Hanno finito di consumare le loro saporite provviste e il signor Dupont s'è sdraiato, sazio, per schiacciare un pisolino, quando la signora Dupont caccia uno strilletto:

— Gastone, ti prego... M'è andata una formica per la schiena...

— Ah, no, cara — borbotta il signor Dupont, voltandosi dall'altra parte. — Quella storia lì andava bene quand'eravamo fidanzati!

Quinta Strada

— Tutta questa storia delle proteine e delle calorie — dichiara Tom all'uomo che sta appoggiato al bancone del bar, vicino a lui — non mi convince affatto. Guardate me: io non mangio che carne di manzo. Dovrei esser forte come un bue. E invece son pieno di acciacchi.

— È un esempio che non calza — ribatte l'altro, scolandosi l'ennesimo *double scotch*. — Perché io, invece, non mangio che pesce. Eppure non so nuotare.

*

Un signore entra in un negozio di elettrodomestici e si guarda intorno, come cercando qualcosa. Ad un tratto i suoi occhi si posano su un cartello che il padrone ha fatto appendere a una parete: « Signori, pensate alle vostre mogli! ». Il viso del cliente s'illumina. Evidentemente gli è venuto in mente che cosa doveva comprare.

— Per favore — dice al commesso — vorrei una sedia elettrica.

La voce di Londra

Il professore ha scritto qualche parola in margine al compito in classe che gli ha consegnato il giovane Teddy Brown. Sennonché il ragazzo ha tentato invano di decifrare lo scritto. Mostra il foglio ai genitori, ma anche loro non sono capaci di leggere quello scarabocchio. Allora il giorno seguente, tornato in classe, Teddy chiede rispettosamente all'insegnante di volergli dire che cosa ha scritto. Il vecchio professore prende il foglio, inforca gli occhiali, scruta il geroglifico e poi dice:

— C'è scritto: « La prossima volta scrivete più chiaro ».

*

All'esame di statistica, Archie Whosit si trova a dover rispondere per iscritto alla seguente domanda:

« Dite quante automobili l'America ha esportato nell'anno di cui meglio conoscete l'andamento economico ».

Archie ci pensa su qualche minuto e poi scrive:

« 1776... Nessuna ».

*

— Uno che guida l'automobile sbaciucchiando la ragazza che gli sta vicina — dice gravemente il giovanottino — è un idiota!

— Questo si chiama parlare! — esclama compiaciuto suo padre.

— Ma certo! — rincara il giovanottello. — È un idiota perché non può farlo con la dovuta attenzione!

Dovete riconoscerne almeno dodici

Ecco la soluzione del *quiz* fotografico di pagg. 74-75.

1) Brigitte Bardot - 2) Sammy Davies - 3) Elisabetta II - 4) Vittorio Gassman - 5) Gregory Peck - 6) Elsa Maxwell - 7) Giampiero Boniperti - 8) Mina - 9) Giorgio De Chirico - 10) Maria Callas - 11) Sofia Loren - 12) Amintore Fanfani - 13) Fabiola - 14) Winston Churchill - 15) Marilyn Monroe - 16) John Kennedy.

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO: Nino Manerba.

REDATTORI: Domenico Agasso, Giorgio Berti, Ezio Colombo, Aldo Falivena, Giuseppe Grazzini, Ricciotti Lazzero, Libero Montesi, Giuseppe Pardieri, Livio Pesce, Franco Rasi, Lino Rizzi, Gian Luigi Rosa.

SEGRETARIO DI REDAZIONE: Igino Mariotto.

CAPO SERVIZIO IMPAGINAZIONE: Alberto Guerri.

IMPAGINATORI: Gianni Corbellini, Mario Mengaldo, Franco Molteni, Lorenzo Maesano.

FOTOGRAFI: Daniel Camus, Walter Carone, Mario De Biasi, Sergio Del Grande, Jacques Garofalo, Walter Mori, Carlo Pizzigoni, Antonio Scarnati, Michel Simon.

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE: Giorgio Vecchietti.

REDATTORI: Domenico Meccoli, Silvio Rea, Giorgio Salvioni.

REDAZIONI ESTERE

PARIGI: Lorenzo Bocchi (8, rue Halévy, PARIS 8e). Tel. Opéra 8577.

LONDRA: Nantas Salvalaggio (33, Redington Road - LONDON, N. W. 3). Tel. SWI 2598.

STOCCOLMA: Birgit Key-Aaberg (Ostermalmstorg 2). Tel. 672865.

NEW YORK: Rappresentanza Generale per gli Stati Uniti: Mondadori Publishing Company (597 Fifth Avenue, N. Y. 17). Tel. PL 3-0540.

MONACO: Massimo Sani (MUNCHEN, 2 - Rosental, 6). Tel. 290793.

TOKYO: Orion Service (59, 1-chome, Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku). Tel. (29) 9110, 1901.

COLLABORATORI

Antonio Barolini, Domenico Bartoli, Luigi Barzini jr., Raffaele Carrieri, Giulio Confalonieri, Rinaldo De Benedetti, Alba De Céspedes, Ettore Della Giovanna, Roberto De Monticelli, Ulrico di Aichelburg, Enrico Emanuelli, Dino Falconi, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Mario Attilio Levi, Franco Occhiuzzi, Arturo Orvieto, Geno Pampaloni, Guido Piovene, Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Giuseppe Ravegnani, Filippo Sacchi, Giovanni Spadolini.

Prezzi di EPOCA

Algeria N. F. 1,20 - Antille Olandesi NAF. 0,75 - Argentina Ps. 22 - Australia Sha. 3/6 - Austria Sch. 8,50 - Belgio Fr. b. 13 - Brasile Cr.$ 35 - Canadà $ 0,30 - Cipro Mils 140 - Colombia $ Col. 1,50 - Congo Fr. b. 13 - Costa Rica Colòn 2 - Danimarca Kr. 3 - Egitto Pst. 12 - Ecuador Sucre 5 - Eritrea (aereo) $ Eth. 1,70 - Etiopia (aereo) $ Eth. 1,60 - Finlandia Fms. 160 - Francia N. F. 1,20 - Germania D.M. 1,80 - Giappone Yen 180 - Grecia Drk. 12 - Guatemala US$ 0,35 - Haiti US$ 0,35 - Inghilterra Sh. 2/6 - Iran Rials 30 - Iraq Fils 150 - Israele IL. 0,800 - Jugoslavia din. 180 - Kenya Sh. 2,70 - Kenya (aereo) Shs. 4/50 - Libano Pt. 150 - Libia Pt. 10 - Lussemburgo Fr. b. 13 - Malta Sh. 1/6 - Marocco N. F. 1,20 - Messico Pesos 5 - Olanda Fl. 1,40 - Paraguay Guar. 32 - Perù Soles 12 - Polonia Zlotych 15 - Portogallo Esc. 10 - Princ. Monaco N. F. 1,20 - Somalia (aereo) So. 4,50-5,50 - Spagna P.tas 15 - South Rhodesia Sh. 3/6 - Sudafrica Sh. 3/6 - Svezia Kr. 1,70 - Svizzera Fr. sv. 1 - Tunisia N. F. 1,20 - Turchia L. T. 2,75 - Uruguay Pesos 3,50 - U.S.A. $ 0,30 - Venezuela (aereo) Bs. 4.

Copie arretrate (in Italia) L. 150

Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574 Tarifa reducida. Concesion 4447.

Un brindisi?
Sì, ma con Asti Gancia!

L'Asti Gancia racchiude
la forza del sole e il meglio
di una terra generosa.
È prodotto unicamente
con le migliori uve
delle colline astigiane.
Non c'è al mondo uno spumante
più dolce e soave
per festeggiare
le liete ricorrenze.
È fonte naturale di benessere
in ogni ora del giorno.

Asti Gancia

SIGLA 243

Arnoldo Mondadori Editore - Nando Sampietro Direttore responsabile - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3845 del 14-10-1955 - Officine Grafiche Mondadori. Verona - Spediz. in abbonamento postale (Gruppo II) - Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati - Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Il grande
successo delle benzine
AGIP
è la
qualità
che differenza!
sembra
un'altra macchina
rende di più
consuma di meno